All'11° rapp. (3 holdings)

Ai polizei S.S Bozen
si fa la pena di essere
volontariamente crudeli.

Arrestato - Nuce
SS Richard Wolff secondo le stesse
si comportarono - Adolf come
si pretesero delle truppe
di occupazione formato nell'ott.
del 43 con il distretto del Sud
Tirolo che fu quindi creato
Reich con capoluogo il Reich
del nome di Alpenvorland.
principi generali Istruz
Il era retto il comando
ad alto ufficiale delle
polizie delle SS. l'Obergruppenführer
Richard Wolff i generali poi emanate

1

dell febbraio il 3° battaglione
era N.10 probabilmente
proveniente da Rovereto
e comandato dal maggiore
Helmuth Dobbrick
proveniente da Gorizia
comprendeva dal battaglione
quello di fanteria [illegible] di polizia
per la missione di repressione
contro i Romani
e Rumeni
non collaborò
e [illegible] [illegible] Rel 90
non si presentò alle cerimonie
di precetto [illegible]
Vedi [illegible] [illegible] [illegible] [illegible] di
schiacciare [illegible] [illegible] [illegible]
[illegible]

l 11° compagni del 3°
Battaglione combattono da
156 uomini ora ridotti a
meno di 100 compagni.

Com. CLN Trevisan Bonomo
De Gasperi - Bonomi Ivan del fronte
Cassat. P. Lib. Socialista, Pt. d'azione
Stocchiano [illegible] del C.L.N.
Pietro Istituzione [illegible] Nicolson.
e il Vice-Questore centro X
Ufficio con Com. Com. e N. (Bocchini
capo)

Bilancio

intellettuale

Grande circolazione
Ricordo Brera. P. Str.
Bertini - Brambilla

Lo richiamo di
questo alle giurisdizioni
- 13 stati
- Nuovo articolo costituzionale

Unico
Duplicazione -
Bianco rosso



Josef

Vittoria

Duplicazione in
Ministero [illegible] n° 117 119

Corpo di Finanza

Le SS non fronteggiano l'incalzante
delle Forze, ma l'opposizione più tipica
e ed ogni livello Tiranno dal nazismo
e dal capitalismo tedesco.

Il programma di lotta immediata alla reazione
si fa sempre ovunque più ampio e più
grave delle guerre con coerenza e forza
determinata.

Or

origenio -

BERSINI DANTE di Ruggero e di Maria Baroni
nato a Palestrina il
dopo l'8 settembre assieme al fratello Giovanni organizzava una piccola banda ix e conduceva a termine azioni lungo la strada S. Cesareo-Colonna .
Nel gennaio fu consegnata al Bersini da Enrico Giannetti un gruppo di militari sovietici e con essi ed altri italiani che si erano raggruppati intorno al Bersini
22-1-'44. Autotreno e 14 motocicli tedeschi. 17 tedeschi morti. 1.500 litri di benzina incendiati
Nella notte fu ucciso un maresciallo tedesco di stanza Gallicano e un repubblichino in un ulteriore scontro
3-2-'44. Sulla strada Poli-Tivoli furono distrutti tre automezzi carichi di benzina e 7 tedeschi uccisi
17-2-'44. Esecuzione di tre SS
Aprile '44. Attacco da solo una pattuglia di 6 militi repubblichini. Dopo una intensa sparatoria i nemici si ritirarono.
Località Vigesimo. 27 maggio attacco di SS .15 partigiani caduti.
Località Fosso .rongio e strada di Colle Baldo (camions)

ALIDA DEGANO
attività informativa al comando tedesco di Torresina, etc.

FRANCESCI SBARDELLA di Filippo Angelo
n. a Palestrina classe 1911
FELICE FRANCIOSI fu Benedetto classe 1910
n. a Palestrina
LENA LUCIO di Giuseppe e di Coccia Scolastica
n. Palestrina 13 marzo 910
LENA IGNAZIO
n. Palestrina 1911
PINCI MARIO fu Silvio n. a Palestrina alla memoria
caposuqdra. Fucilato armi a casa.

da MARTEDI' a ROMA

Un film di
MARCO VICARIO
Prodotto dalla
MEDUSA DISTRIBUZIONE
ROMA

PRO
dal rom

WOLFGANG SAWALLISCH ALL'AUDITORIO

Oggi alle ore 17,30 (turno A) e domani alle 21,15 (turno B) all'Auditorio di Via della Conciliazione, concerto diretto da Wolfgang Sawallisch (strum. dell'Acc. di S. Cecilia, in abb. tegl. n. 4). In programma Bruckner « Ouverture in sol minore »; « Sinfonia n. 7 ». Biglietti in vendita al botteghino dell'Auditorio in Via della Conciliazione 4, dalle 16,30 in poi; domani dalle 17 in poi.

ULTIMA RECITA DEL BALLET DU XX SIECLE E APERTURA DEGLI ABBONAMENTI ALL'OPERA

Alle 17, ultima recita del Ballet du XXe Siecle all'Opera. In programma « Improvvisation sur Mallarmé III » di Pierre Boulez-Maurice Bejart; « Ah! vous dirai-je maman? » di Wolfgang Amadeus Mozart-Maurice Bejart (entrambi novità per l'Italia); « Chant du compagnon errant » di Gustav Mahler-M. Bejart e « Bhakti » di Maurice Bejart. Domani, alle ore 9 avrà inizio la sottoscrizione agli abbonamenti per la stagione 1973-74 (Ingresso Via Firenze 72 - telefono 461755).

CONCERTI

ACCADEMIA FILARMONICA (Via Flaminia 118, tel. 360.17.52)
Mercoledì alle 21,15 al T. Olimpico, concerto del pianista Maurizio Pollini (tegl. n. 3). In programma Schoenberg, Stockhausen, Beethoven. Biglietti in vendita alla Filarmonica.

ISTITUZ. UNIVERSITARIA DEI CONCERTI (Telefoni 860.195 - 495.72.34-5)
Domani alle 21 all'Auditorium dell'Università Lettere, via della Pineta Sacchetti 644, concerto del Sestetto di Bolzano. Programma: Reicher Quintetto op. 88 n. 2; Rossini Quartetto n. 1; Schoenberg Quintetto op. 5.

SALA CASELLA (V. Flaminia 118)
Alle 21,15 spettacolo della "Nuova Compagnia di Canto Popolare" con un programma di villanelle, canti processionali e satirici a Napoli dal '400 all'Ottocento all'Otto-Novecento. Biglietti in vendita alla Filarmonica.

TEATRO BEAT 72 (Via G. G. Belli 72 - Tel. 899.595)
Lunedì della musica contemporanea. Domani alle 21,30 "Incontro con l'autore" concerto della pianista Franca Sacchi: « Ho sempre desiderato avere un cane, un gatto ed un cavallo. Ora ho un gatto ed un cavallo, mi manca soltanto un cane ».

PROSA - RIVISTA

ALLA RINGHIERA (Via dei Riari, 82 - Tel. 6568711)
Alle 17,45 recital del cantante Riccardo Marasco « Canteremo lo vino » (napoletani, siciliani, sberlefi, canti, per soli 5 giorni). Imminente la novità « Il maschio edipico » di Franco Molè. Regia dell'autore.

BEAT 72 (Via G. G. Belli 72 Tel. 899.595)
Alle 21,30 Stasera delle nuove proposte di rappresentazione. Il Teatro Lavoro pres. « Quasi la verità » di S. Sciuto e R. Cassia. Regia V. Orfeo.

BORGO S. SPIRITO (Via dei Penitenzieri, 11)
Oggi alle ore 17 la C.ia D'Origlia Palmi pres. « Giorgina » 2 tempi in 4 quadri di Vittoriano Sardou.

CENTOCELLE (Via dei Castani, n. 201-a)
Alle 10 al cinema teatro Broadway proiezione in prima assoluta del film « Il potere » di Tretti per un nuovo Teatro Centocelle.

CENTRALE (Via Celsa, 6 - Telefono 687.270)
Alle 16,30 la C.ia del Mallintacco pres. « Il gioco delle parti » di L. Pirandello. Regia di Nello Rosati, con T. Buzzi, M. Badei, M. Bussolino, L. Sabatini.

DELLE ARTI - OPERA DUE (Via Sistina 59 - Tel. 460.564)
Alle 18 la C.ia Carmelo Bene e Lidia Mancinelli pres. « Nostra Signora dei Turchi » di Carmelo Bene. Regia dell'autore. Abb. e prenotaz. tel. 460.141.

DEI SATIRI (Via Greppanta 19 - Tel. 562.352)
Alle 17,30 la C.ia Teatro dei Giovani diretta da Arnaldo Ninchi pres. « Due dozzine di rose scarlatte » di Aldo De Benedetti con E. Calarelesso, L. Bernardi, R. Del Giudice, L. Paganini. Regia Fernando Vannozzi. Scene Maurizio Pajola.

DE TOLLIS (Via della Paglia 32 - Tel. 589.52.05)
Alle 17,30 il Teatro Ridotto in « La Francesca da Rimini » di M. Rapisardi con L. Ricci, G. Martinelli, P. Polidori, V. Sanchini, M. Martini. Regia V. Sanchini.

DELLE MUSE (Via Forlì 43 - Tel. 862948)
Alle 18 F. Fiorentini pres. « Morto un papa... » (nuova edizione) di F. Fiorentini e Silvio D'Amico con C. Rossetti e M. Traversi, T. Fiotto, L. La Verde, G. Isidori, U. Liberati. Esecuzioni musicali Aldo Saitto. Regia Paolo Gatti. Movimenti di Mario Dani.

ELISEO (Via Nazionale 186 - Tel. 462114)
Alle 17,30 « Gli Associati » presentano INFERNO, « Porte chiuse » di Sartre e « Canicola » di Rosso di San Secondo, con V. Ciangottini, V. Fortunato, I. Garrani, P. Mannoni, G. Sbragia, L. Vannucchi. Regia G. Strehler.

E.T.I. - QUIRINO (Via Minghetti n. 1 - Tel. 6794585)
Alle 16,30 e 19,30 la C.ia Teatro Insieme pres. « Il matrimonio di Figaro » di P.A.C. De Beaumarchais con M. Rigillo, F. Benedetti, E. Conti, M. Mantovani, A.T. Rossini. Regia di A. Pugliese.

E.T.I. - T. VALLE (Via del Teatro Valle 23-A - Tel. 653794)
Alle 16,30 e 19,30 la Coop. Teatro Stabile di Padova dir. da P. A. Barbieri pres. « Vecchi vuoti a rendere » di M. Cesarano con A. Fo. Scene di L. Ricceni. Novità assoluta. Ultime due repliche.

GOLDONI (Vicolo dei Soldati, 4 - Tel. 561155)
Alle 17,30 The Goldoni Repertory Players in « The Hollow » di A. Cristie with A. Caister, J. Redrup, P. Persichetti, C. Borromei, M. Millen, T. Power, J. Renton. Regia Frances Reilly.

GRUPPO DEL SOLE (Largo Spartaco, 13)
Domani alle 10,30 incontro teatrale per ragazzi al Tuscolano (V. Flavio Stilicone, 69) « Facciamo la strada insieme » di Roberto Galve.

LA COMUNITA' (Via Zanazzo 1 - Trastevere - Tel. 5817413)
Alle 21,30 La Comunità Teatrale Italiana pres. Lo Stanzione con Michel Aspinali in « Parigi gran operà » con V. Waiman, N. Martinelli, F. Guscina, B. Margiotta, J. Fontano. Al piano Riccardo Filippini. Ultimi giorni.

UN FILM PER TUTTI CHE DEVONO VEDERE TUTTI
DUE GRANDI ATTORI PER UN GRANDE FILM



"RAPPRESAGLIA"



RICHARD BURTON · MARCELLO MASTROIANNI · RAPPRESAGLIA

RICHARD BURTON — MARCELLO MASTROIANNI

EMBASSY
Via Stoppani
Tel. 870.245

COLA RIENZO
Piazza Cola di Rienzo
Tel. 350.584

ASTORIA
Piazza Oderico da Pordenone
Tel. 51.15.105

ORARIO SPETTACOLI: 16 - 18,35 - 20,25 - 23

IL FILM NON E' VIETATO

DA VIA RASELLA ALLE ARDEATINE

23 MARZO 1944, ORE 15,45 - ESPLODONO 18 KG. DI TRITOLO
SULL'ASFALTO RIMANGONO I CADAVERI DI 32 SS
GLI ITALIANI DIMOSTRANO CHE HANNO L'AUDACIA E LA POSSIBILITA'
DI COLPIRE GLI INVASORI NAZISTI
IMMEDIATAMENTE SCATTA IL MECCANISMO DELLA VENDETTA

I SUPERSTITI RICORDANO:

CARLA CAPPONI, Medaglia d'Oro della Resistenza: Il film politicamente è positivo: in questo mi sembra che non ci siano dubbi.
ROSARIO BENTIVEGNA, Medaglia d'Oro della Resistenza: I motivi e il valore politico della nostra azione sono illustrati con onestà ed esattezza.
GIORGIO AMENDOLA, Capo dei Gruppi di Azione Partigiana: Il film rispecchia nella sostanza le tesi sull'azione partigiana di via Rasella e sul suo significato.

IL GIORNO

L'attentato di via Rasella rievocato sullo schermo

Un protagonista dell'azione esamina il film e lo giudica

Carlo Salinari, comandante dei GAP romani, ritiene che il film « Rappresaglia » di Cosmatos abbia lasciato nell'ombra le ragioni della lotta dei partigiani in quel particolare episodio e che abbia ridotto a un gruppo di « nihilisti » i combattenti per la libertà - Lo stesso avviene per le vittime delle Fosse Ardeatine, mai assurte a protagoniste della feroce tragedia - Kappler e il suo antagonista disarmato

E' in proiezione da alcuni giorni a Roma, e da ieri a Milano (vedi recensione a pag. XV) il film «Rappresaglia», che rievoca l'attentato contro i nazisti in via Rasella a Roma e la strage delle Fosse Ardeatine. Sul modo come il film ha rappresentato quei tragici avvenimenti, tenendo conto anche delle polemiche che divisero la pubblica opinione sul comportamento delle parti in lotta, sono stati raccolti pareri generalmente positivi. Carlo Salinari, comandante dei gappisti di via Rasella, eminente saggista e critico letterario, professore all'università di Roma, è di diversa opinione. Ecco il suo giudizio.



Anthony Steel e Richard Burton in una scena del film « Rappresaglia » in cui il regista greco George Cosmatos rievoca l'attentato di via Rasella compiuto il 23 marzo 1944 da un gruppo di GAP romani. Burton interpreta la parte di Herbert Kappler, l'ufficiale delle SS che eseguì per rappresaglia il massacro delle Fosse Ardeatine.

di CARLO SALINARI

Il film « Rappresaglia » del regista greco Yorgos Pan Cosmatos mi ha profondamente deluso. Avevo avuto occasione di parlare col regista durante l'elaborazione della sceneggiatura e mi era sembrato che il film manifestasse i pregi dell'eccellente libro da cui veniva ripreso, « La morte a Roma » dello scrittore americano Robert Katz: libro che era riuscito non solo a ricostruire con esattezza l'azione dei gappisti romani a via Rasella e la meccanica della successiva strage delle Fosse Ardeatine, ma anche a darci l'atmosfera politica di quei giorni terribili. Purtroppo nel corso della sua realizzazione il film non ha tenuto fede a quelle premesse ed ora ci dà un quadro deformato, sul piano ideologico e politico, dell'intera vicenda.

Vediamo. Nell'episodio di via Rasella si possono individuare tre componenti fondamentali: i partigiani, i tedeschi e, soprattutto, le vittime. I partigiani, nel film di Cosmatos, sono soltanto delle facce: sono così poco individuabili che il regista non ha sentito il bisogno, salvo qualche eccezione, di dar loro un nome. Ma anche i due che hanno un nome non parlano quasi: le ragioni della loro lotta rimangono ignote. Ho visto il film in visione privata e mi è stato detto che in una prima versione (in una scena poi tagliata) i due partigiani esponevano le loro idee durante un colloquio con padre Antonelli. Non so se tale scena sia stata ripristinata; non era comunque una dichiarazione di principi che si richiedeva al film, ma la rappresentazione in atto della consapevolezza politica e patriottica della resistenza. I gappisti, invece, sono solo un gruppo di ragazzi che il comandante tratta come un qualsiasi ufficiale tratterebbe delle reclute. Se richiamo alla mente le discussioni con le quali si preparavano i nostri attacchi, il contributo che ognuno vi portava, il richiamo ai principi generali che continuamente ci sosteneva e nutriva la nostra azione, quel comandante che impartisce ordini e mette bruscamente a tacere chi vuol sollevare obiezioni mi pare così lontano, non dico dalla mia figura o dalla realtà della cronaca, ma dallo spirito della Resistenza, da risultare grottesco. Un simile modo di rappresentare i partigiani porta una conseguenza ancora più grave.

Cosmatos non si rende conto che dietro la nostra azione non v'erano solo delle ragioni ideali, ma la solidarietà operante dell'intera popolazione. Tale solidarietà ci permise di sfuggire, per mesi e mesi, alla caccia accanita delle polizie tedesca e fascista, ci permise di mangiare, di dormire, di sopravvivere. Roma ci avvolse in una grande e impenetrabile coltre di silenzio. E quando io ed alcuni miei compagni cademmo nelle mani dei tedeschi, questo avvenne per il tradimento di uno dei nostri, non per una « spiata » di qualche cittadino romano. Ridotti i partigiani a un pugno di nihilisti, messa in ombra la loro funzione di combattenti per la libertà, anche l'azione di via Rasella viene semplificata e concentrata su due soli personaggi e sulla bomba nascosta nel carretto da spazzino. In realtà l'azione fu assai più complessa e articolata e la bomba fu solo un momento di un'autentica battaglia, sia pure durata pochi minuti.

Più grave ancora di questa rappresentazione dei partigiani è quella delle vittime. Anche esse sono solo dei volti che si susseguono a chiere nella orribile cava. E sono dei nomi elencati alla fine del film. Ma non uno di essi assurge a protagonista, ci mostra i suoi sentimenti, ci fa partecipi del suo dramma. Povere vittime senza personalità, senza voce, senza ragioni: opache e rassegnate.

Il dramma, invece, è quello dei tedeschi. Il critico di « Paese sera » ha trovato che questa è « una grossa intuizione ». Come a dire che sarebbe una grossa intuizione presentarci il dramma di Pilato e non quello di Cristo. Kappler e Caruso (e con essi soldati e ufficiali tedeschi) ci sono mostrati nella loro condizione di dover eseguire ordini che a loro ripugnano. Soprattutto Kappler è un personaggio tragico che domina tutto il film (ed è impersonato, fra l'altro, da quello straordinario attore che è Richard Burton). Egli non solo è un uomo intelligente, raffinato, colto, ma consapevole della mostruosità della guerra che si sta conducendo. Tuttavia non sa reagire, non sa sottrarsi ai doveri che gli impongono la divisa, la disciplina militare, l'ideologia e la grande Germania, la sua personalità è quindi sdoppiata da una parte agisce con fredda determinazione, mettendo a punto con meticolosità il meccanismo della strage, dall'altra cerca di limitarne la portata, di far intendere per quanto è possibile la ragione. Egli stesso, in sostanza, è succubo di una forza di destino tragico che incombe sul suo popolo e su lui personalmente, che lo spinge verso l'abisso e al quale egli non vuole sottrarsi. Un personaggio disperato, odioso, certo, ma umanamente angosciato, che non mostra mai il suo vero volto di assassino e che, se corrispondesse alla realtà, non giustificherebbe la lunga detenzione nel carcere di Gaeta, a cui la clemente democrazia lo ha condannato.

Il vero antagonista di Kappler non è, come si è detto, nè un partigiano nè una vittima: è un prete, padre Antonelli, che cerca di riscattare con il suo olocausto l'inerzia del Vaticano. Ma è un antagonista da operetta. Alla perfetta e inesorabile macchina da guerra tedesca egli contrappone generici richiami al libero arbitrio, nebulosi appelli evangelici. Alle ragioni (si fa per dire) di Kappler nel film non vengono opposte che quelle confuse e vacue di un profeta disarmato.

Non voglio negare che il film abbia momenti di notevole efficacia, come la scena dello scoppio della bomba in via Rasella o quella del massacro nelle cave della via Ardeatina. Del resto non sono abbastanza esperto di critica cinematografica per azzardare un giudizio sulla resa estetica e spettacolare del film. Probabilmente agli spettatori comuni « Rappresaglia » apparirà un buon film di guerra. Ma stupisce, però, che ai compagni di lotta, ai quali non sono sfuggite le manchevolezze di me individuate, abbiano potuto considerarlo politicamente positivo. Di positivo non c'è, a mio parere, neppure la denuncia delle responsabilità di Pio XII, perchè se il Papa seguì, in quella occasione, la logica di un capo di Stato, il complesso della Chiesa viene riscattato ed esaltato dal sacrificio di padre Antonelli.

Di positivo c'è un elemento solo: ed è una cosa per la quale ciascuno di noi ringrazia il regista Cosmatos. Di aver ristabilito sullo schermo, in modo che possa essere conosciuta da milioni di spettatori, la verità per quanto riguarda l'annunzio della rappresaglia. Il comunicato del comando tedesco fu reso pubblico a strage avvenuta. Nessun invito fu fatto ai partigiani di presentarsi per scongiurarla. Nessuna rappresaglia era stata compiuta a Roma in precedenza (e i nostri colpi erano stati durissimi). Oggi non si può dire come ci saremmo comportati in caso contrario. Certo se, dopo ogni azione, i partigiani si fossero presentati per evitare la rappresaglia, i tedeschi avrebbero ottenuto il loro scopo di stroncare sul nascere la Resistenza. Ma, di fronte all'immanità della strage, avremmo potuto forse anche trasgredire le leggi della guerra partigiana. La verità è che questo problema non ci venne posto.

PRIME CINE

Uno sguardo straniero su una tragedia nostra

di PIETRO BIANCHI

RAPPRESAGLIA - Regia: George Pan Cosmatos. Attori: Delia Boccardo, Richard Burton. Gen.: dramm. Giudizio: discreto (■■).

Un gelido sguardo straniero su una tragedia tutta nostra: la rappresaglia orrenda delle Forze Ardeatine, seguita all'attentato di via Rasella durante l'occupazione nazista di Roma. Il regista è greco, il soggetto di Robert Katz, un americano autore di un buon libro sulla tragedia, il protagonista è Richard Burton. Se la parte riservata all'azione è accettabile, e non manca di momenti suggestivi, il film è organicamente sciupato dal tentativo del divo Richard Burton di far passare Kappler, tipico burocrate della Morgue, per una sorta di personaggio scespiriano drammaticamente sospeso tra i sentimenti di umanità e i doveri verso la patria tedesca. Anche il prete, impersonato da uno spaesato Marcello Mastroianni, ci sta nella vicenda come i cavoli a merenda: cultore di storia dell'arte viene assassinato dopo aver discusso con Kappler.

Per farla breve, sembra di poter dire che i difetti dei film spettacolari qui si vedono in piena luce. E infatti moralmente temerario affrontare i casi drammatici della lotta tra i nazisti e gli uomini liberi citando, non molto a proposito, alcuni versi di Omero con l'inclinazione a vedere in tale circostanza una certa affinità tra un aguzzino nazista e un umanista italiano. Ormai su queste faccende è calata da tempo una conclusione. Gli Abetz, i Dollmann e anche gli Ernst Junger mai riuscirono a nascondere la volgarità e l'opaca ferocia delle SS. In questo contesto anche il ricordo dei tentativi fatti presso il Vaticano perché si evitasse la strage appare del tutto vano: ci vuol altro per cercar di capire cosa avvenne. Le chiacchiere di Eugenio Dollmann e le giustificazioni dell'ergastolano di Gaeta non servono ad altro che ad infastidire, malgrado i molti anni trascorsi, la gente onesta.

Bandiere Savoia, nobili e tanta nostal

Funerale sabaud

Marina Doria: "Speriamo



I funerali di Falcone Lucifero e, a destra, il p

di MARIA NOVELLA DE LUCA

ROMA — Erano in tanti, nerovestiti e carichi di anni, stretti ad una bandiera e aggrappati alla nostalgia. Addio al ministro della Real Casa, e la nobiltà si ritrova, quasi incredula, attorno a simboli uno a ieri impolverati, croci, stemmi, collari, blasoni, onorificenze, stendardi, d'un tratto tirati a nuovo «perchè il re tornerà, oh sì che tornerà». E allora «viva il re» grida qualcuno dentro la chiesa barocca di Santa Maria del Popolo, alle pendici del Pincio, davanti alla bara di Falcone Lucifero, centenario ex rappresentante di casa Savoia in Italia, il feretro avvolto per l'ultimo viaggio nella bandiera tricolore con lo stemma sabaudo e il collare della *Santissima Annunziata* deposto su un cuscino turchese.

Funerali solenni ma non sfarzosi per l'avvocato di Crotone che Umberto II nominò ministro nel 1944, e poco conta che le corone di fiori siano davvero scarse, 5 o 6 in tutto, tra cui spicca quella di Maria Gabriella di Savoia e quella, assai meno blasonata degli «amici del condominio», perchè in rappresentanza dell'ereditiera c'è Marina Doria, venuta apposta da Ginevra, giunta in ritardo al funerale. Arriva, ed è un florilegio di baciamani, «allora principessa, è contenta, tornate davvero, tornate stavolta?», «speriamo, speriamo, ma credo di sì», mormora lei con accento tedesco, in gonna nera sopra il ginocchio, giacca gessata, occhiali e quattro fili di perle al collo, più chiare e più scure, «sono qui per rendere omaggio ad un amico che ha fatto tanto per i Savoia, e prima di morire ha avuto la bella notizia che il nostro esilio, forse, sta per finire».

Entra e si siede in un tronetto tutto per sé Marina Doria, una sedia ricoperta d'azzurro, e proprio dietro a lei ci sono il Duca Amedeo D'Aosta, cugino-rivale di Vittorio Emanuele, con la moglie, Silvia Monzada Paternò, che ha il capo coperto da un velo nero di pizzo. Gli attriti per un attimo accantonati e Marina e Amedeo si salutano, ma i *supporter* di Amedeo in chiesa sussurrano veleni, «guardate è arrivata tardi, ha la gonna troppo corta, non è di sangue blu». E ci sono anche gli altri rami della famiglia reale a rendere omaggio a Falcone Lucifero, il principe Enrico D'Assia, figlio di Mafalda, sorella di Umberto II, morta nel campo di concentramento di Buchenwald, e Guia e Maria Ludovica Calvi di Bergolo, figlie dell'altra sorella di Umberto, Iolanda.

Davanti alla bara qualcuno grida "Viva il re"

I nobili si guardano e si contano, facce coperte di rughe, i Massimo, i Ruspoli, i Colonna, i Boncompagni Ludovisi, la principessa Elettra Marconi, gli Orsini, i Giovannelli... Hanno tanti anni, stemmi forse sbiaditi, hanno conosciuto la monarchia, vivono nella repubblica, ma in questo bagno di passato si cercano e si ritrovano. Davvero i Savoia ritornano? Celebra la messa il parroco di Santa Maria del Popolo, ma inginocchiato di lato all'altare c'è il cardinale Oddi, vicino alla cappella che custodisce tre capolavori della pittura, la *Crocifissione di San Pietro* e la *Conversione di San Paolo* di Caravaggio e in mezzo il trionfo dell'*Assunzione della Vergine* di Annibale Carracci. Ecco i politici, Pierferdinando Casini ("Basta farli tornare una buona volta questi Savoia, è assurdo che lo Stato italiano non abbia guadagnato nemmeno un saluto a Lucifero"), Fisichella ("Sono qui a titolo personale"), e Federico Orlando dell'Ulivo ("Sono un liberale di sentimenti monarchici, una costituzionale avrebbe fatto bene all'Italia. I Savoia hanno unito il nostro paese, non dimentichiamocelo proprio ora che qualcuno propone la secessione).

Ma in questo funerale dei ricordi, che si snoda sulla musica di Bach, diventato un'occasione quasi politica dopo l'annuncio di Prodi, i veri protagonisti sono stati i monarchici, sì, i fedelissimi del re, capeggiati da Sergio Boschiero, 28mila in tutta Italia, presenti in massa, come a dire ci siamo, vi era*no* dimenticati di noi», Boschiero legge un «omaggio a Falcone Lucifero», che dei monarchici era simbolo, e poi fuori dice di sentire in Europa «voglia di re, sono stato in Albania, ho visto che accoglienza avevano preparato per Leka I, e lo stesso accade in Roma-

Roma. "Denuncia da archiviare"

Il pm ribadisce "Via Rasella fu un'azione di guerra"

ROMA — Si svolgerà il 17 maggio prossimo la camera di consiglio, convocata dal Gup del Tribunale di Roma, Pacioni, per esaminare la richiesta di archiviazione, proposta dal pm Vincenzo Roselli, nei confronti del commando dei Gap, autore dell'attentato di via Rasella. La decisione del giudice per le udienze preliminari è un atto dovuto. L'esposto-denuncia dei familiari di due delle vittime, morte nel corso dell'agguato alla colonna tedesca, era stato al centro di una veloce indagine svolta dal sostituto Roselli. Giovanni Zucchetti e Luigi Tarquini sostenevano che l'azione dei Gap era da considerarsi una strage e quindi soggetta al codice penale. Forte di numerose sentenze, anche della Cassazione, il magistrato era invece giunto a conclusioni opposte. Per lui l'attentato era un'azione di guerra, in un periodo di guerra, svolta contro l'esercito invasore tedesco. Quindi ha proposto l'archiviazione, sostenendo che il reato contestato ai membri del commando Gap era stato prescritto per sopraggiunta amnistia alla fine degli anni 40.

La parte offesa, cioè Zucchetti e Tarquini, hanno presentato opposizione, insistendo con le loro motivazioni. A questo punto il Gip Rapisarda, come prevede il codice di procedura, ha disposto la convocazione di una camera di consiglio, fissata per il 17 maggio. I difensori di Rosario Bentivegna e Carla Capponi, entrambi partigiani decorati con la medaglia al valore, gli avvocati Franco Luberti e Franco Agostini, sosterranno che si è trattato di un atto di guerra, così come stabilito da numerose sentenze. Perfino dalla contestatissima motivazione del giudice Quistelli, il presidente del Tribunale militare che assolse Priebke il primo agosto scorso. Il Gup ascolterà le parti e poi prenderà una decisione. Le soluzioni possibili sono tre. Si potrà riservare di formulare un decreto di archiviazione, chiudendo così l'ennesimo tentativo di equiparare l'azione partigiana ad una strage. Potrà restituire il fascicolo al pm chiedendo ulteriori indagini. Oppure, imporre allo stesso pm di formulare un capo di imputazione a carico degli indagati. Rosario Bentivegna non è voluto entrare nel merito della vicenda. Si è limitato a commentare: «Sono stufo di vedere riproposta ogni volta la solita tesi, sconfessata e definita da diversi Tribunali e dalla Cassazione».

Il Nostro Tempo

Via Rasella, cinquant'anni dopo: parla Sasà Bentivegna, il partigiano che fece esplodere la bomba

Diciotto chili di tritolo nascosti in un carretto da spazzino
L'attesa. E un pugno di secondi per mettersi in salvo





A sinistra, Rosario Bentivegna il "gappista" che accese la miccia della bomba di via Rasella Dato Armando Di Quinzio, 3 sopra, gruppi di romani rastrellati in via Quattro Fontane dopo l'attentato

Nonostante tutto lo farei di nuovo

«HO COMINCIATO a fumare per necessità di patria. Le sigarette non mi piacevano, ma avevo bisogno di avere sempre una brace accesa per dar fuoco a una miccia. Miccia a quattro secondi, miccia a otto, miccia a cinquanta. Ne ho fatte esplodere di bombe... Quella di via Rasella fu solo la più potente, la più devastante.

[illegible] marzo del 1944 avevamo deciso di attaccare in via [illegible] dove c'era una base [illegible] Gap. Li trovai [illegible] il carretto da spazzino [illegible] due [illegible] vi erano [illegible] separati da un [illegible] professor Giulio [illegible] aveva sistemato [illegible] vo in una cassetta [illegible] ghisa che ci avevano portato i compagni della Romana Gas. Sopra [illegible] avevamo altri sei chili di tritolo misto a pezzi di ghisa per ottenere un effetto ancora più distruttivo. La miccia era a cinquanta secondi. Indossai la divisa da spazzino e mi incamminai con il mio carico speciale fino a via Rasella. Sulla strada incontrai altri spazzini che mi dissero: "Ahò, che ce fai da 'na parti?" Avevano paura che fossi un "borsanero", uno che trasferiva generi alimentari da un posto all'altro. Non volevo avere seccature e gli risposi piuttosto male. Prima delle 14 ero sul posto, proprio davanti a palazzo Tittoni. Secondo i calcoli la colonna di soldati tedeschi sarebbe arrivata a mezzogiorno. Venivano dal Flaminio, passavano per via del Corso, piazza di Spagna, via Due Macelli, salivano per via Rasella e via Quattro [illegible]. Quei giorni [illegible] lo stesso percorso [illegible] la stessa cantilena [illegible] accodati da una [illegible] e seguiti da una [illegible]. Ma quel giorno i nazisti non arrivarono.

L'attentato di via Rasella era stato preparato da tempo. Dopo lo sbarco di Anzio venne a Roma il maggiore americano Peter Tompkin e ci disse che avremmo dovuto preparare l'insurrezione. I Gap compirono numerose azioni tra cui quella di piazza Barberini dove morirono sedici tedeschi, l'assalto a Regina Coeli, l'attacco all'hotel Flora. La borgata di Centocelle restò nelle nostre mani per più di un mese, notte e giorno. Ma gli alleati non si vedevano. Carlo Salinari, che era il nostro [illegible], decise il ritiro di via [illegible]. Dovevamo far saltare la [illegible] mentre altri quattro [illegible] Francesco Cu[illegible], Silvio Serra, Raul Fale[illegible]. [illegible]agliano, avrebbero attaccato il resto della colonna da via dei Boccaccio con bombe a [illegible] e a [illegible]. Dopo [illegible] dovevamo darci il segnale [illegible] con accensione

ASSR

ASSR

Un giudice riapre l'indagine sull'attentato di via Rasella: "Atto di guerra illegittimo"

la Repubblica 28/6/92

Partigiani sotto inchiesta

E l'accusa chiede l'ergastolo per Priebke

ROMA — Via Rasella fu «un atto di guerra illegittimo». Con una ordinanza clamorosa il gip Maurizio Pacioni ha respinto la richiesta di archiviazione nell'inchiesta sui tre «gappisti» autori dell'attentato anti-tedesco avvenuto il 23 marzo del 1944. Il giudice vuole ascoltare quei testimoni secondo i quali l'azione fu il risultato di una faida interna alle fazioni partigiane. Intanto il pubblico ministero Intelisano ha chiesto l'ergastolo per Erich Priebke e 24 anni per Karl Hass.

ALLE PAGINE 10 e 11 i servizi di DANIELE MASTROGIACOMO



Erich Priebke

SDOGANATO KAPPLER

di GIORGIO BOCCA

IL GIP Maurizio Pacioni ha definito «atto illegittimo di guerra» l'attentato di via Rasella e ha chiesto che i partigiani romani che lo compirono siano perseguiti per delitto di strage non coperto dalla amnistia. La sentenza del giudice Pacioni sembra copiata, pari pari, dal comunicato del comando tedesco del 25 marzo del 1944: «Nel pomeriggio del 23 marzo 1944 elementi criminali hanno eseguito un attentato con lancio di bombe contro una colonna tedesca. Il comando tedesco è deciso a stroncare l'attività di questi banditi scellerati».

11 BIS SEGUE A PAGINA 10

OPPOSTI ESTREMISMI

Le ragioni dei ragazzi di Salò

C'ERAVAMO TANTO ODIATI di Dino Messina, Carlo Mazzantini e Rosario Bentivegna. Baldini&Castoldi, 28 mila lire.

Presentando al lettore la fisionomia di «due uomini su fronti opposti», il curatore di *C'eravamo tanto odiati*, Dino Messina, scrive: «Se si fossero incrociati in quell'autunno del '43, l'uno in uniforme da repubblichino, l'altro in abiti borghesi e la pistola col colpo in canna, molto probabilmente si sarebbero scontrati». Nell'autunno '43 Mazzantini era un «ragazzo di Salò», Bentivegna era il partigiano romano che di lì a poco, nel marzo del '44, sarebbe diventato uno dei protagonisti dell'attentato di via Rasella. Oggi, anziché scontrarsi per uccidersi, collaborano alla stesura di questo libro che sancisce una data spartiacque nella memorialistica e nel modo di concepire il proprio passato dominanti nell'Italia democratica e repubblicana. E la novità sostanziale non sta certo nel fatto che due uomini temprati nel fuoco di una guerra civile dura e a tratti feroce rinuncino dopo tanti anni a risolvere il loro conflitto con metodi sbrigativi di annientamento del nemico, bensì nel riconoscimento esplicito delle ragioni dei vinti, nella riapertura di una pagina imbarazzante della nostra storia.



Beninteso, riconoscere le ragioni dei vinti che scelsero la parte sbagliata tra l'8 settembre del '43 e il 25 aprile del '45 non significa, come spesso si dice per conservare intatto un tabù, appiattire in un magma indistinto le ragioni di chi sposò la causa della libertà e quelle di chi si schierò con i nazisti. Significa invece capire che anche le motivazioni che spinsero tanti giovani a indossare la divisa «sbagliata» non furono dettate solo da impulsi ignobili e censurabili. Il giovane Mazzantini che andò a «cercar la bella morte» a Salò non era un mostro. Le pagine di questo libro dimostrano come si possa crudelmente sbagliare senza essere mosso da turpi ragioni. Non è poco in una cultura ancora assetata di Nemici Assoluti. *(Pierluigi Battista)*

PADRI E FIGLI

Storia patria e di famiglia

FASCISMO FAMILIARE di Bruno Bottai. Piemme, 35 mila lire.

Una felice contraddizione percorre le memorie dell'infanzia e della giovinezza dell'ambasciatore Bruno Bottai: il giudizio storico inflessibile sugli eventi di cui il padre, Giuseppe Bottai, fascista di rango, fu protagonista, non vanifica il suo sforzo di restituire con la storia della sua famiglia un ritratto dell'Italia negli anni del consenso». Dalle gite ai Castelli romani alla guerra in Etiopia, dalle passeggiate a villa Borghese alla guerra in Grecia, dalle vacanze a Salsomaggiore alla seduta del Gran consiglio... E poi, i ricordi della Marcia su Roma, le teorie corporative, l'applicazione delle leggi razziali, la rivista *Primato*, la fuga finale nella Legione straniera... Non c'è un Bottai inedito, nelle memorie del figlio. C'è, invece, un Bottai diverso, «familiare», come dice l'aggettivo del titolo. Perciò, anche se sembra un esempio di «memorialistica minore» il libro di Bottai va letto come un documento storico di primaria importanza. *(Pasquale Chessa)*



Giuseppe Bottai col figlio Bruno in divisa da Balilla

C'è una nuova eroina in città

IL NIDO DEI CALABRONI di Patricia Cornwell. Mondadori, 439 pagine, 26 mila lire.

In soli cinque anni (da *Oggetti di reato*, 1992) il nome di Patricia Cornwell si è imposto nel mondo dei crime writer.

Nel nuovo romanzo la scrittrice di Miami aggiunge un suo inconfondibile personaggio alla schiera dei detective in gonnella già conosciuti nel *Silenzio degli innocenti* o in Scott Turow. Si ha anzi l'impressione che anche il thriller partecipi del bisogno di eroi al femminile diffuso in tutta la letteratura di questi anni: pensiamo da noi solo alla Tamaro di *Va' dove ti porta il cuore*. Ma il vicecomandante di polizia Virginia West sembra avere messo tra parentesi la femminilità, impegnata com'è nella caccia a un serial killer che firma le sue vittime tracciando sui genitali una clessidra con lo spray arancione. A fianco di lei troviamo un giornalista giovane e affascinante, che crescerà alla dura legge del pattugliamento notturno, bruciando le scorie di quella pettegola, indiscreta e sciacallesca curiosità, che nei polizieschi americani è sempre l'appannaggio di ogni reporter che si rispetti. Romanzo senza sorprese, ma zeppo d'azione e condotto con sapienza architettonica, *Il nido dei calabroni* ritrae l'America della violenza, dello squallore e della solitudine, con un'alternanza tra crudo realismo e feuilleton.



(Franco Brevini)

Ottimismo e tragedie le radici di una guerra

di BERNARDO VALLI

(segue dalla prima pagina)

A TERRA, nei cieli e sotto le nubi quasi perenni per la meteorologia balcanica, il campo serbo ha però opposto alla "guerra stellare" americana la "guerra balcanica", ritmata da secolari passioni razziali e religiose che trascinano la popolazione civile in fanteria armata.

Queste guerre simultanee, nello stesso spazio ma non allo stesso livello, hanno condotto la Jugoslavia a un conflitto tra due epoche, tra due concezioni della storia. La prima trionfalistica, intrisa di ottimismo americano, la seconda tragica, pessimista al punto da fare di una sconfitta vecchia di sei secoli (quella inflitta ai serbi dai turchi, nel Kosovo, nel 1389) un mito contemporaneo. Due visioni in aperta tensione: una con slanci prepotenti e moralistici; l'altra ripiegata su stessa, sui ricordi e i rancori, ma dotata di una resistenza pronta a sconfinare nel sacrificio. Le immagini di questo scontro impari, temporaneamente riequilibrato soltanto dalla tenacia dei serbi, ha offerto agli occhi dell'Occidente scene che si riteneva fossero un'esclusiva del Terzo Mondo: sequenze bibliche che hanno suscitato un orrore, un'indignazione che ha condotto a una solidarietà etica, in favore di una guerra ritenuta "giusta" anche da molti di coloro che all'inizio l'avevano giudicata con scetticismo, o l'avevano addirittura condannata.

Ma l'opinione di buona parte della Serbia ha creato un'altra verità, quella che occupa la memoria e alimenta i telescherni del campo avverso, una verità da cui è assente l'esodo dal Kosovo. Il conflitto quindi è in aperta collisione con la cultura occidentale.

Così è trascorso il primo mese di guerra. Durante il quale la "guerra stellare" si è rivelata assai meno efficace del previsto, e perlomeno troppo lenta nel dare i suoi risultati. Da qui le sempre più numerose voci sulla necessità di scendere al suolo per affrontare Milosevic sul suo terreno, di accettare in sostanza la "guerra balcanica". L'adeguata risposta all'indignazione per le masse di civili cacciati dalle loro case potrebbe avere un costo più salato del previsto. L'alta tecnologia militare e il soccorso umanitario non bastano più. La guerra terrestre significa morti e feriti. La solidarietà adesso è messa di nuovo alla prova. Nel fare il bilancio di questo primo mese di guerra il tema (più o meno ufficialmente sul tappeto, sia pure come semplice opzione, a Washington, in occasione del 50esimo compleanno della Nato) deve essere tenuto in considerazione. E' un punto- e che punto! - in favore di Milosevic.

Il castigo inflittogli dal cielo è chiaramente ingiustificabile. I calcoli iniziali erano dunque sbagliati. A meno che non si verifichi, all'improvviso a Belgrado, un cambio della guardia al vertice, insomma un putsch che metta fuori gioco Milosevic. Ma questa è un'ipotesi che sfugge a ogni analisi. Per noi appartiene alla fantascienza.

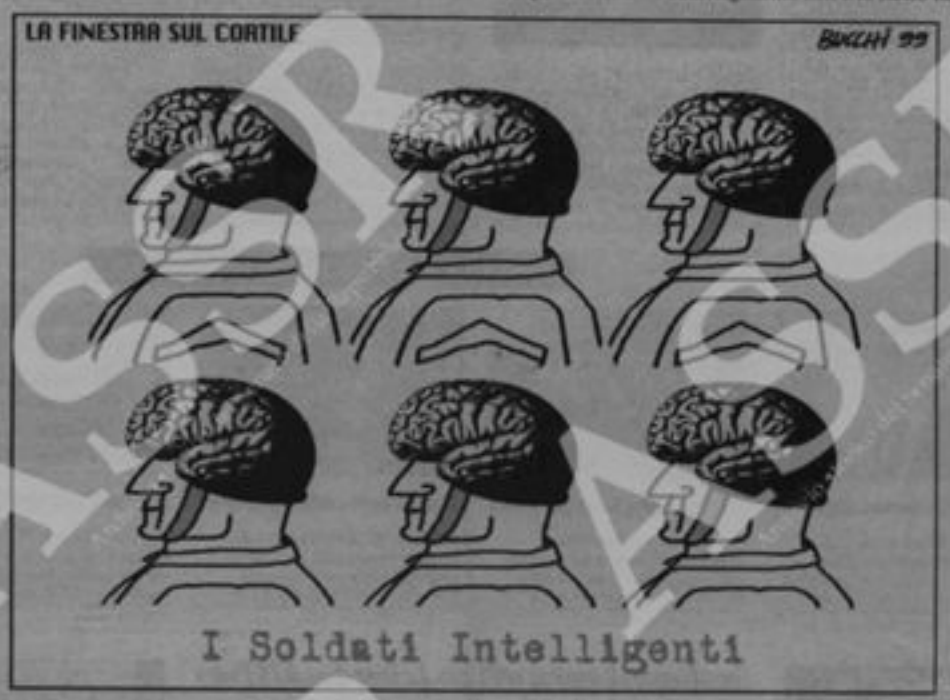
Un vecchio luogo comune dice che la guerra è una cosa troppo seria per affidarla ai soli militari. In realtà i politici sono altrettanto inattendibili sulla questione. Machiavelli e i Clausewitz da strapazzo sono legione: sono nei ministeri, negli stati maggiori, nelle redazioni dei giornali, come nelle sale da pranzo delle semplici famiglie, davanti ai televisori. Non c'è un solo conflitto di questo secolo che si sia svolto e concluso come volevano i politici e i militari che l'avevano provocato. Anche quelli risolti in un primo tempo nel modo auspicato dai promotori hanno poi creato situazioni inaspettate. E' inutile fare l'elenco. La storia del '900 è sotto i nostri occhi. Non sfugge pure questa guerra balcanica apparentemente distante dagli errori del secolo di cui è cronologicamente l'ultimo capitolo bellico. Vale tuttavia la pena richiamarsi a Machiavelli e a Clausewitz, a quelli autentici, per ricordare che la guerra non si vince con le malizie, sia per interposto combattente (o pilota) sia che spetta alla società nel suo insieme consacrarsi all'impresa.

Quella antica morale conta quando una guerra è "vitale", vale a dire quando mette in gioco l'esistenza della nazione che vi è impegnata. La differenza tra la Serbia e i paesi della Nato risiede nel modo in cui gli avvenimenti sono vissuti nei due campi. Per i serbi gli avvenimenti in corso sono appunto "vitali". Essi non turbano invece la nostra vita quotidiana. Il coinvolgimento non è lo stesso nei due casi. Non la minaccia neppure il rischio.

Il ritorno a terra cambierebbe la situazione. Il fatto che dopo essere stato a lungo escluso ora venga apertamente prospettato, anche se non accettato da tutti i governi, fa capire quanto sia cambiata la natura della guerra in un solo mese. Prima si trattava di assicurare l'autonomia di una provincia, in cui erano puntualmente violati i diritti dell'uomo, ora si devono riportare in quella provincia settecentomila dei suoi abitanti che ne sono stati cacciati e che ora sono attendati in Albania, in Macedonia e in Montenegro. L'impegno è cresciuto in modo smisurato.

Il regime di Belgrado aveva pianificato l'espulsione dei kosovari di origine albanese assai prima che i bombardamenti cominciassero. I racconti dei profughi concordano sulla sistematicità delle espulsioni. Milosevic dice una menzogna quando accusa la Nato di avere provocato l'esodo con le incursioni aeree. Ma è facile immaginare che queste ultime siano servite da pretesto a tutto. Dallo scetticismo dei primi giorni circa l'opportunità dell'operazione Nato e dalla successiva indignazione per lo spettacolo dei profughi alla televisione, siamo dunque passati a una precisa e indelegabile responsabilità: quella di riportare i settecentomila kosovari nelle loro case. Nei decenni i campi profughi palestinesi sono diventati città e villaggi in quella che le tre grandi religioni monoteistiche considerano Terra Santa. Le civiltà democratiche ed opulente dell'Occidente possono difficilmente assistere allo stesso dramma nel cuore dell'Europa. La Nato, che senza sparare un solo colpo di cannone ha fatto cadere il Muro di Berlino e l'impero che c'era dietro, ne uscirebbe sconfitta e umiliata. E con quella vergogna sotto gli occhi, l'Unione Europea potrebbe difficilmente continuare ad essere, come pretende, una potenza economica. Le banche senza guardiani di solito vengono svaligiate. In questo senso la guerra che era "vitale" soltanto per i serbi, sta per diventare tale anche per gli europei. I quali possono scoprirlo in queste ore quando la Nato è stato irresponsabile il loro atteggiamento durante i cinquant'anni in cui hanno delegato tutto quel che riguarda la loro difesa alla superpotenza americana. E' costato al tempo stesso un risparmio enorme e una rinuncia alla dignità.

Alla prima crisi armata nell'Europa postcomunista il dilemma si pone in termini assai brutali: intervenire o non intervenire a terra. La scelta, per ora teorica, è già di per sé difficile. Con quali argomenti rinunciare, se la guerra è diventata giusta?



Il patto di Varsavia e quello umanitario

di VACLAV HAVEL

(segue dalla prima pagina)

OGGI l'esigenza fondamentale è che si possa fermare il massacro, che i profughi possano liberamente tornare nelle loro case, che sia risparmiata da qualcuno il ciclo delle trattative politiche per lo statuto del Kosovo. E che presto sul terreno possano essere inviati degli osservatori di pace — meglio se approvati anche dai serbi — per garantire la fine dei massacri e delle violazioni dei diritti umani.

Io stesso, se qualcuno lo proponesse, mi impegnerei di buon grado in un ruolo di negoziato, qualora dovessero riaprirsi spiragli per trattative. Ma non posso dire che negli ultimi mesi dello scorso anno avevo già proposto alcune soluzioni della crisi [illegible] diversi mesi prezioso tempo, e quel tempo fermai. Con soluzioni appropriate. Ma nel [illegible] guerra in Kosovo, mi sento [illegible] poter dire che sia stato trascurato qualcosa di importante: il regime di Milosevic ha già scatenato conflitti contro la Slovenia, la Croazia, la Bosnia-Erzegovina. La Nato è intervenuta tardi.

Anche se provo un certo fastidio dopo la battaglia, sono tutti generali. Le riserve nei confronti dell'intervento, anche nel mio paese, avrebbero dovuto essere espresse ben prima. Ci sono stati lunghi mesi di trattative, a Rambouillet, e anche la Repubblica Ceca, che pure non era ancora membro della Nato, ha avuto la possibilità di esprimere le proprie posizioni. Questa è una delle differenze tra l'appartenere al Patto di Varsavia o alla Nato. Quando eravamo soltanto un paese satellite dell'Urss governato da una dittatura, avevamo la funzione di una semplice unità della guerra dell'Armata Rossa. Dopo da prima linea [illegible] silenzio, pochi avevano il coraggio di criticare, e quei pochi diventavano dissidenti, bollati come [illegible] dal resto della popolazione.

Ora che abbiamo raggiunto la libertà, dobbiamo imparare a diventare solidali, liberamente e responsabilmente nel confronto degli altri. Una qualcosa di completamente diverso dalla lealtà imposta cui eravamo costretti nel Patto di Varsavia.

Per questo penso che ora tutti i membri della Nato dovrebbero essere leali: si parla di intervento di terra, ma esistono diversi tipi di interventi di terra, anche per assistenza umanitaria, accoglienza dei profughi o una partecipazione più attiva come quella che avvenne in Bosnia. Fondamentalmente, credo che in veste di membro di questa Alleanza, la Repubblica Ceca non possa esimersi dai suoi obblighi e dai suoi impegni. Non si può diventare il paese che spera che gli altri andranno senza essere disponibili ad aiutare.

C'è chi ci ricorda [illegible] paesi della Nato, la Repubblica Ceca ha una posizione particolare, per i buoni rapporti che nel passato ci legavano alla Jugoslavia. Ma questo conflitto [illegible] anni, e ogni osservatore sensibile doveva sapere che qualcosa stava per succedere, che si sarebbe giunti a questa esplosione di violenza. Inutile, adesso,

Ora che abbiamo raggiunto la libertà, dobbiamo imparare a diventare solidali

da che la Jugoslavia è stato nostro amico, scambiando la vecchia Jugoslavia per quella nuova.

Loro, sotto il termine Jugoslavia, intendono la costa dalmata, dove tutti i cechi andavano in vacanza: ma si tratta della Croazia, da tempo indipendente. Voglio ricordare che Dubrovnik, Spalato, posti per noi cari, sono stati bombardati dal signor Milosevic. E questo c'entra poco con quando la Jugoslavia era solidale con noi nel 1968: si trattava solo dei serbi, allora? No, c'erano anche gli albanesi del Kosovo, i croati, gli sloveni, i macedoni.

Mi hanno scritto autori di teatro che mettono in scena da dieci anni le mie opere che mi vogliono bene: "Cosa abbiamo fatto di male noi esseri umani bombardati?», mi chiedono. Altri non hanno fatto niente, naturalmente, ma il loro [illegible] come le sue commedie. [illegible] tra i loro concittadini, un grande gruppo di loro concittadini. E quello che quelli [illegible] con quegli albanesi e come lo faccio anch'io, nel principio base [illegible] altruismo qualsiasi persona è come se lo si facesse a se stessi. E questo è un principio di solidarietà umana che sorpassa le frontiere degli stati, delle regioni. Non credo che con Milosevic, oggi, si possa stipulare la pace, o assicurare una convivenza civile tra tutte le etnie di quella regione.

Milosevic ha le mani troppo sporche di sangue per diventare affidabile e sbaglia chi dice che questa guerra potrebbe avere frenato la lenta avanzata della democrazia in Serbia e Montenegro. Il male deve essere affrontato. E se dicessimo: aspettiamo ancora dieci anni perché forse così la democrazia si svilupperà, sarebbe solo una scusa, un pretesto artificioso.

Non basta la moneta senza potenza militare

di GIORGIO BOCCA

(segue dalla prima pagina)

E' VERO o non è vero che, come si dice, uno starnuto alla borsa di Tokyo o di Giakarta si ripercuote a Wall Street e in tutti i mercati finanziari del globo? E che i mercati mondiali di denaro superano di gran lunga [illegible] ci? Ragion per cui [illegible] dei problemi [illegible] sembra essere la formazione di un governo mondiale.

E infatti in tutti i paesi avanzati si lavora alla sua costruzione, per ora purtroppo piuttosto ardua. I mattoni con cui edificare il governo mondiale non mancano: le organizzazioni internazionali erano 176 al principio del secolo e ora sono 4000, migliaia di esperti sono al lavoro per gli arbitrati, per le valutazioni, cioè per la *business law*, la legislazione degli affari che dovrebbe precedere e introdurre la legislazione mondiale. Qualcosa di simile alla formazione della polis greca dove i clan venuti dal contado rinunciarono alle loro leggi per sottomettersi quelle della città.

L'elenco delle organizzazioni è imponente: Nazioni Unite, Banca mondiale, Banca europea, Fondo monetario internazionale, Unione europea, Ocse e via dicendo. Da questo lavoro collettivo è uscito negli ultimi anni una sorta di decalogo della convivenza mondiale che prevede [illegible] della vita umana, la difesa della dignità e della libertà, la offerta del lavoro, la [illegible] del controllo delle risorse e della loro distribuzione, il rispetto delle libertà culturali, insomma un grandioso libro dei sogni, un progetto quasi realizzato.

Ma quali che siano le nuove mosse imperiali degli americani, si dovrebbe ripensare in modo oggettivo al sentimento più che al ragionamento antimperialistico che si è diffuso come principio di «politica corretta» con la dissoluzione del comunismo e la rivincita [illegible] sta. Per cui anche chi sostenesse che gli imperi coloniali assicuravano un [illegible] sia pure di dominio nei paesi in via di sviluppo, passerebbe per un reazionario che è «contro il senso della storia». Eppure [illegible] se la sentirebbe di affermare che il nuovo ordine africano o dell'Estremo Oriente segnato da una continua serie di massacri etnici o religiosi, di feroci integralismi di giustizie barbare è un ordine migliore?

Il sentimento antimperialista cacciandolo, rifiuta ogni funzione positiva dei sistemi imperiali come se essi e il mondo fossero un problema di etica e non di rapporti di forza. Eppure un impero come quello austro-ungarico è rimpianto da molti dei suoi ex sudditi e persino l'equilibrio consolare degli imperi americano e sovietico ha per mezzo secolo impedito guerre come queste che nei Balcani si ripetono in continuazione.

Agli europei che temono l'impero americano prossimo venturo, l'America gendarme del mondo, si potrebbe ricordare che non è [illegible] la moneta unica che si allontana [illegible] trappola questa ipotesi [illegible] ca, ma facendo dell'Europa anche una potenza militare, visto che al momento [illegible] un prossimo futuro le esortazioni dei sommi pontefici delle religioni disarmate lasciano il tempo che trovano. Un bel [illegible] disordinato tempo.

All'impero gli americani sono arrivati dall'isolazionismo, viste le follie nel vecchio mondo

- Sbarco in Sicilia.
- 25 LUGLIO
- Otto SETTEMBRE

- PORTA S. PAOLO - Pol. PERSICHETTI: MOVM.
- 12 SETTEMBRE - I NAZISTI LIBERANO. MUSSOLINI

APPELLO ALLE ARMI

Soldati, Marinai, Aviatori
Tutti gli operai

Dopo più di tre anni di lotta, l'ITALIA HA CONCLUSO L'ARMISTIZIO:
— perché la guerra, impostaci sostanzialmente dai tedeschi, ERA SUBITA, MA NON SENTITA;
— perché essa era stata condotta da parte dei germanici senza tener conto dei nostri interessi ed era costata a noi, E SOLO A NOI, i più duri sacrifici:

50 il 9 settembre, trovò molti, troppi comandanti nell'attesa vana di un ordine d'agire per primi contro i tedeschi. Un ordine che, almeno ai comandi periferici, non giunse mai.

Badoglio durante le trattative per l'armistizio aveva pensato a tutto: alla opportunità di lasciare Roma da parte del re e del nuovo governo, persino degli alti comandi militari, ma non a dare preventive precise disposizioni, nonostante gliene fosse fatta esplicita richiesta dal generale Ambrosio; e ad armistizio concluso, neppure a questo punto aveva pensato che fosse giunto il momento di mettere le carte in tavola almeno con i suoi.

Il generale Ambrosio gli farà carico di lì a qualche mese di una gravissima affermazione secondo la quale Badoglio "mirando alla salvezza del paese, aveva preventivato anche la perdita di mezzo milione di uomini".

Il maresciallo Badoglio seguì da dietro le quinte le trattative per l'armistizio ed è da presumere che approvò quanto Castellano andava facendo, d'accordo con Ambrosio, e all'insaputa del suo diretto superiore, il capo di Stato Maggiore dell'esercito, generale Roatta, per la massima riservatezza imposta dallo stesso capo del governo.

Castellano chiese agli angloamericani un aviosbarco su Roma, che sarebbe stato protetto da terra dalle truppe italiane, a suo dire numerose e molto efficienti nel Lazio, e un duplice sbarco dal mare, a breve distanza, il primo a carattere diversivo, il secondo ben più massiccio, sul vero obiettivo, comunque entrambi nelle vicinanze di Roma.

Fortunatamente l'aviosbarco fu annullato – furono gli stessi italiani a ritenerlo un suicidio e a consigliarne l'annullamento – ma, così come gli angloamericani confidarono fino all'8 settembre su intenzioni e possibilità italiane che non corrispondevano alla realtà, gli italiani dal canto loro si adagiarono nella fiducia che i loro ex-nemici avrebbero corrisposto a tutte le esigenze e le richieste: dall'entità degli aiuti, alla località degli sbarchi, alla possibilità di stabilire la data in cui essi sarebbero dovuti avvenire in concomitanza con lo annuncio dell'armistizio. E più degli altri si mostrò fiducioso Badoglio, il quale



L'enigmatica figura di Rommel, richiamato dalla Grecia subito dopo la caduta del regime fascista per organizzare in Italia le prime deportazioni.

Pagg. 48-49. Roma, 10 settembre: ufficiali del 1° reggimento granatieri a Porta San Paolo poco prima dell'ultimo combattimento per la difesa della città. A destra: il tenente Persichetti caduto poche ore dopo mentre incitava i romani a resistere; a sinistra: il colonnello Di Pietro.

C 10
1

– per organizzare una difesa degna di tal nome del territorio nazionale. Riuscirono ancora a farsi prendere alla sprovvista quando la notizia dell'armistizio divenne di pubblico dominio e pare che le maggiori responsabilità di quanto accadde in seguito alla reazione tedesca siano da addebitare al maresciallo Badoglio, che non seppe manovrare attraverso il comando supremo i comandi subordinati sul territorio italiano, e, direttamente da quando aveva avocato a sé la loro direzione, le truppe dislocate nei Balcani, in Grecia, nell'Egeo. Non seppe manovrarli e ne frenò anzi le iniziative, salvo poi richiedere a Eisenhower una proroga per l'annuncio dell'armistizio, e un'altra ancora, la seconda non concessa, per poter organizzare le varie unità.

Se a Badoglio possono essere mosse le maggiori responsabilità, ciò non significa che egli sia stato l'unico a mancare. Comandanti di armate, di Corpi d'Armata, di divisioni, pare abbiano fatto a gara a non capire, a non capirsi, spesso a ignorare le già scarse disposizioni.

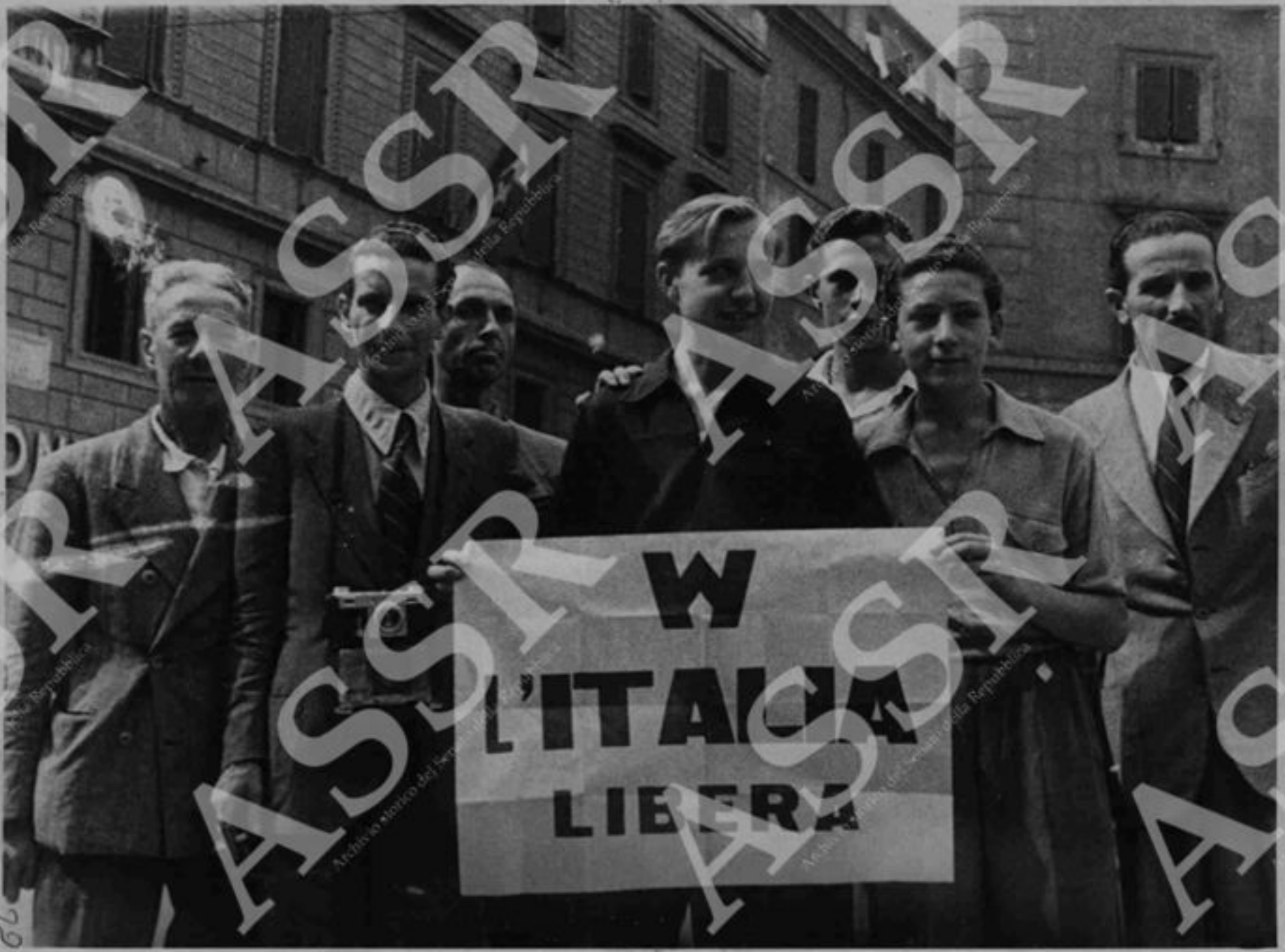
Verso la metà d'agosto il comando supremo provvide a comunicare ai comandanti delle varie unità di attivare il servizio informazioni anche nei confronti degli alleati tedeschi: questo non poteva non essere considerato un sintomo se non dell'imminente cambiamento di rotta almeno di una differente disposizione riguardo alla Germania.

Successivamente – preceduta da altri logici sintomi: dal comportamento dei tedeschi e dall'andamento delle trattative di Tarvisio e Bologna – successivamente, dicevamo, venne diramata, alla vigilia dell'annuncio dell'armistizio, la circolare, nota come "memoria 44", con la quale si invitavano i comandanti a far mantenere alle rispettive truppe la veste di spettatrici dal momento della cessazione delle ostilità e a reagire solo se provocate dai tedeschi.

Vero è che la "memoria 44" non giunse a tutti i comandi ai quali era stata indirizzata, ma anche ove arrivò non fu sempre adeguatamente interpretata. Resta il fatto, comunque, che essendo stata trasmessa prima dell'annuncio dell'armistizio, anch'essa, quando recapitata, avrebbe dovuto costituire un monito sufficiente. Invece, quando la reazione germanica esplose nella notte tra l'8 e

16

ASSR


W
L'ITALIA
LIBERA

2

25 luglio CADUTA DEL FASCISMO

2085

CAPPONI

F 23

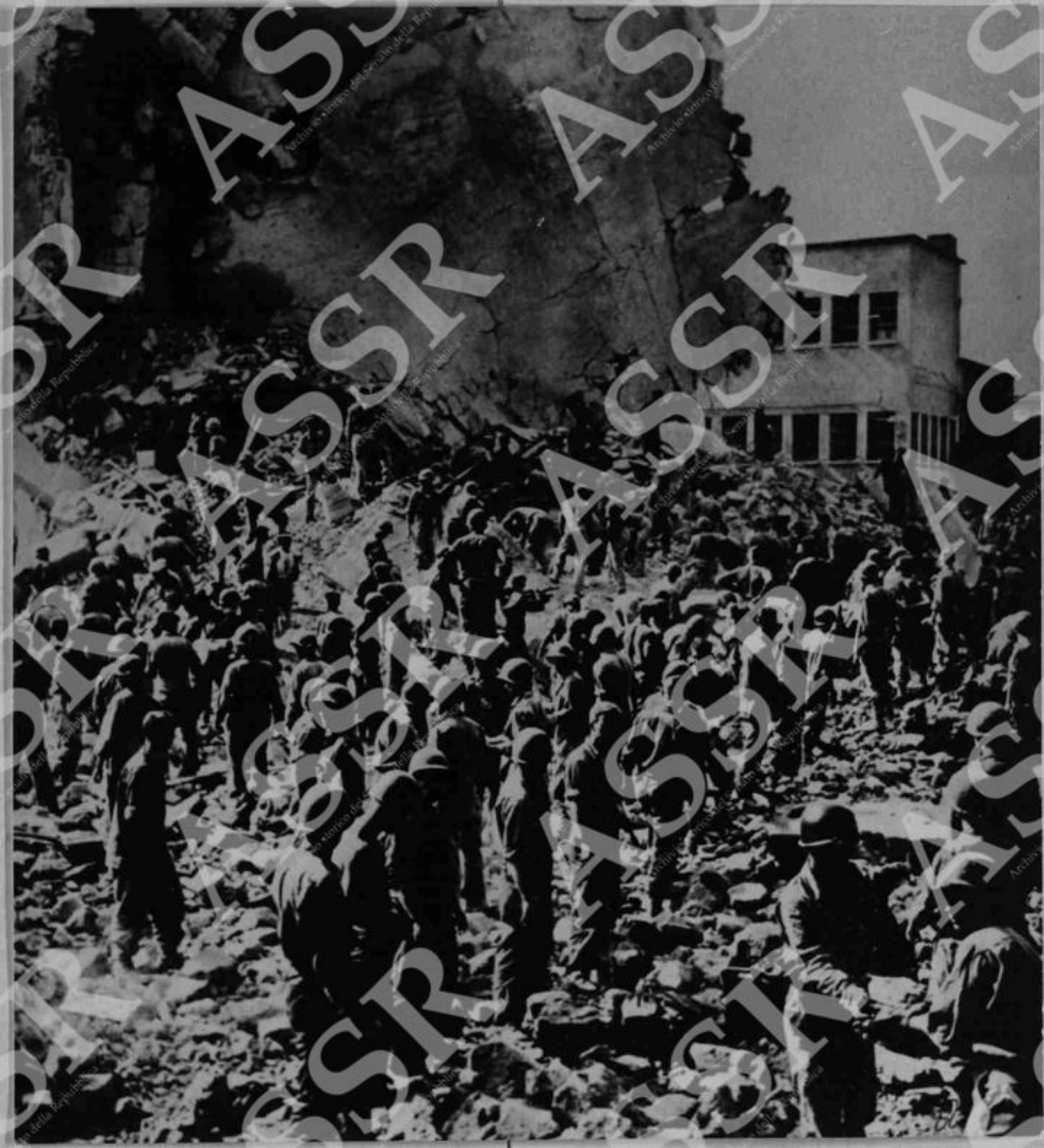
(2)

150 Ruoli



un presa della Sicilia dopo la battaglia dello -banco
Ollenti. (quel che è rimasto -

ACS



Palermo dopo la battaglia; si ingombrano le macerie.

F 15

6

22 BIS

IN ALTO A SINISTRA È VISIBILE
L'ORDINANZA DEL FELDMARESC.
KESSELRING DELL'UNDICI
SETTEMBRE-43

DELL'11-9-43

12.9.43 I NAZISTI LIBERAN
MUSSOLINI

8 - Ott.

Smettete l'arresto degli ostaggi!

Ostacolatene la ricerca!

QUESTO è l'ordine per gli ufficiali e gli agenti della Polizia Africa Italiana. Considerate bene l'avvenire. Non vi illudete di occultare le vostre azioni. Non contate sulla fuga a nord: nessuno può garantirvi la via libera.

OGNI ULTERIORE TRASGRESSIONE ALL'ORDINE DATOVI SARA' PUNITA CON LA LEGGE DI GUERRA.

Se la vostra speranza riposa sulla Germania considerateVi perduti.

NOI VI RITROVEREMO DOVUNQUE.

C 10
7

CAPPONI

VOLANTINO DIFFUSO A ROMA DA UNO DEI MOVIMENTI-
RESISTENZA DOPO GLI INTERVENTI DELLA PAI (Polizia
Africe Italiane) IN APPOGGIO AI RASTRELLAMENTI
(FORSE DI BANDIERA ROSSA)

24 BIS

8 – зим. 43

IL COMANDANTE IN CAPO TEDESCO DEL SUD

ORDINANZA

1. - Il territorio dell'Italia a me sottoposto è dichiarato territorio di guerra. In esso sono valide le Leggi Tedesche di guerra.
2. - Tutti i delitti commessi contro le Forze Armate Tedesche saranno giudicati secondo il diritto Tedesco di guerra.
3. - Ogni sciopero è proibito e sarà giudicato secondo il Tribunale di guerra.
4. - Gli organizzatori di scioperi, i sabotatori ed i franchi tiratori saranno giudicati e fucilati per giudizio sommario.
5. - Sono deciso a mantenere la calma e la disciplina e a sostenere le Autorità Italiane competenti con tutti i mezzi, per assicurare alla popolazione il nutrimento.
6. - Gli operai Italiani, i quali si mettono volonterlamente a disposizione dei servizi Tedeschi saranno trattati secondo i principi Tedeschi e pagati secondo le tariffe Tedesche.
7. - I Ministeri Amministrativi e le Autorità Giudiziarie continuano a lavorare
8. - Saranno subito rimessi in funzione il servizio ferroviario, le comunicazioni e le poste.
9. - E' proibita fino a nuovo ordine la corrispondenza privata. Le conversazioni telefoniche, che dovranno essere limitate al minimo, saranno severamente sorvegliate.
10. - Le Autorità e le organizzazioni civili italiane sono verso di me responsabili per il funzionamento dell'ordine pubblico. Esse compiranno il loro dovere solamente se impediranno ogni atto di sabotaggio e di resistenza passiva contro le misure Tedesche e se collaboreranno in modo esemplare con gli Uffici Tedeschi.

Roma 11 Settembre 1943

Il FELDMARESCIALLO
KESSELRING

1943 settembre. L'ordinanza del feldmaresciallo Kesserling, comandante delle truppe tedesche in Italia, emesse il giorno 11. L'intero territorio italiano è sottomesso alle leggi tedesche di guerra.

PROCLAMA

Napoletani!

Da oggi 12 settembre 1943 assumo il comando della vostra città.

Esigo la massima disciplina per la immediata esecuzione dei seguenti ordini:

1° Consegna entro 24 ore di tutte le armi e munizioni (compresi i fucili da caccia) alle Autorità Militari Germaniche.

Chi non ottemperasse a quest'ordine e fosse trovato in possesso di armi e munizioni sulla persona o in casa verrà immediatamente passato per le armi.

La consegna delle armi sarà fatta alle ronde militari tedesche oppure nei seguenti luoghi:

a) Piazza Plebiscito.
b) Piazza Garibaldi (Albergo bella Napoli).
c) Caserma Cavalleria Conte di Torino (Lagnelli).
d) Albergo Bellavista (Corso Vittorio Emanuele).

2° Il coprifuoco avrà inizio da oggi alle ore 20 e cesserà alle ore 6.

Sono costretto ad adottare le suddette draconiane misure in seguito al fatto che molti ufficiali e soldati germanici, che hanno combattuto per Napoli a fianco dei soldati italiani, versarono il loro sangue anche per la difesa, sono stati vilmente trucidati.

firmato: SCHOLL

1943 settembre. Mantova: il giorno 20 i tedeschi «avvisano» di aver passato per le armi dieci soldati italiani che avevano resistito con le armi in pugno. E' uno dei tanti episodi di resistenza dell'esercito e della popolazione, dopo la fuga del re e di Badoglio.

Feldkommandantur Mantua

AVVISO

In data 19 Settembre sono stati passati per le armi secondo la legge marziale i seguenti soldati italiani:

Binder Luigi
Corradini Mario
Pasconi Attilio
Rimoldi Francesco
Arisi Giuseppe
Bianchi Giuseppe
Colombo Bruno
Colombi Mario
Carli Alessandro
Peggenini Luigi

perchè hanno sparato su di un reparto di soldati germanici in marcia. In tale occasione venivano feriti due soldati germanici.

Mantova, 20 Settembre 1943

Der Feldkommandant.

1943 settembre. Napoli: il primo proclama del comandante tedesco colonnello Skoll, nel quale si chiede la consegna delle armi. I napoletani non ubbidiranno, ma useranno le armi per cacciare i tedeschi.

ANPI

(10) F. 12

PASQUALE VENUTI
Roma - Via Nazionale, 87
telef. 462.743



RICEVUTO

CAR 12

(2)

CAPPONI

12 SETTEMBRE 43 UN REPARTO NAZISTA
LIBERA MUSSOLINI TENUTO IN CUSTODIA
A CAMPO IMPERATORE SUL GRANSASSO -
TRASPORTATO IN GERMANIA E'
REINCARICATO DI COSTITUIRE UN GOVERNO
FANTOCCIO

TAB/S

8 SETT. 43 - PORTA S. PAOLO

NELL'INTERNO VI È L'UNICA RIPRODUZIONE DI PORTA S PAOLO. CIVILI E MILITARI INSIEME. NELLA FOTO ORIGINALE SI VEDEVA ANCHE UN BAMBINO CHE TENTA DI METTERSI IN MEZZO ANCHE LUI
IL BORGHESE IN ALTO A SINISTA È IL PROF RAFFAELE PERSICHETTI DEL LICEO "VISCONTI"

8. 30 - ott.

Cefalonia -

DOPO LA RESA SEGUITA A GIORNI DI RESISTENZA
TUTTI I 6'000 SOLDATI E I 400 UFFICIALI
SONO PASSATI PER LE ARMI IN UN VALLONE
OVE LI HANNO RADUNATI



ASSR

Cefalonia

Capitano Mario Apollonio con i suoi soldati fu il primo ad attaccare i Tedeschi - dopo la resa organizzò con i greci la lotta partigiana nell'Isola



Convegno al Teatro Adriano a Roma

Alunnalini - Guglielmi

E. 12

(3)

IL 18 SETTEMBRE, MUSSOLINI ANNUNCIA LA COSTITUZIONE DEL NUOVO STATO FASCISTA



GRAZIANI ALL'ADRIANO A ROMA

59 74


ASSR
Archivio storico del Senato della Repubblica

C 12
5

CAPPONI

MUSSOLINI A MILANO NELLA CERIMONIA DI RIFONDAZIONE DEL PARTITO FASCISTA CHE PRENDERÀ IL NOME DI REPUBLICA SOCIALE ITALIANA

33 BIS

ASSR

ASSR

ASSR

ASSR

L'UNITA' 16 luglio 1944

Storia eroica dei G. A. P.

«Quel che si faceva era sempre poco — dice una relazione sulla attività dei Gruppi d'Azione Patriottica del Partito Comunista — i fascisti riprendevano fiato, ricominciavano a farsi vivi per la città. I tedeschi spadroneggiavano dovunque. Che facevamo noi contro di essi? Oltre alla resistenza passiva, oltre alla propaganda e all'agitazione oltre alla eroica beffa delle scritte, cosa si era da fare, da fare necessariamente e definitivamente? Una sola cosa rispondeva la nostra coscienza: la guerra. E non la guerra tanto per dire, ma la guerra con le armi, in città.

Al terrore dell'ingiustizia tedesca e fascista era da rispondere col terrore della giustizia del popolo!

Guerra con le armi in città significava per noi: esecuzione a bruciapelo di ogni nemico che incontrassimo per istrada in ogni occasione propizia; significava: sabotaggio dei mezzi del nemico, in ogni modo; significava: assalto tattico degli alloggiamenti e dei depositi del nemico. In questo modo si doveva far noto al mondo intero come in Roma il terreno bruciasse sotto i piedi degli oppressori e dei traditori; in questo modo si costringeva il nemico ad intensificare la sua vigilanza con dispendio maggiore di preziose forze; si smascheravano gli opportunisti e i collaboratori. (Quante volte abbiamo visto che all'indomani di un colpo ben riuscito la guardia che il nemico si affrettava ad intensificare sul luogo della trascorsa battaglia, era composta da PAI, metropolitani, guardie di finanza! Per impedire ai patrioti di continuare la loro guerra contro i nemici d'Italia)! E ancora si faceva provedere al nemico che questo erano le azioni di avanguardia d'una forza che, le armi al piede, attendeva il giorno della liberazione. Guai ai tedeschi se avessero osato difendersi in città: da ogni casa, da ogni via sarebbe stato un fitto assalto contro di loro: una sicura disfatta. Questo volevamo intimare al nemico con le nostre azioni di guerra. E l'intimazione è stata causa non ultima della salvezza di Roma.

Politica tedesca

I tedeschi avevano impostato a Roma una politica che tendeva apparentemente a smussare gli angoli della dura oppressione. Invito alla collaborazione pacifica, alla tolleranza reciproca; cercavano di far capire che loro «i traditi» se lo avessero voluto... invece ancora dimostravano di amare sinceramente il nostro paese, di volerlo salvare; era quindi giusto dare tutto l'aiuto al solità di gettare il dado una volta per tutte. (Così eravamo anche noi mentre parlavamo col compagno giovane ma consumato alle esperienze illegali). A un certo punto arriva in Francia un compagno russo, un funzionario molto qualificato. La prima volta che gli fanno il discorso del *non va, del nessuno ha voglia di fare sul serio* egli prende con sè l'interlocutore e gli dice: «Io ho una bomba, stasera andiamo insieme lo e te, a metterla sotto il muso dei tedeschi». E' tutto mutato. All'interlocutore si distruggono gli ultimi indugi. La sera il colpo è fatto. Riesce in pieno. A Marsiglia comincia una nuova vita di combattimento clandestino: e i tedeschi in breve tempo si vedranno circondati di guerra partigiana: attentati, sabotaggi, terrore, giustizia popolare in tutta la Francia.

La prima azione

Anche a Roma questo incominciò. (Non terminava la lettera della Direzione del P.C.I. ai compagni romani, con le parole di Danton: «audacia, audacia, sempre audacia»?). Per noi comunisti romani questo cominciò il 18 ottobre 1943: quella sera la prima bomba a mano viene lanciata contro la faccia odiosa di un milite fascista, di guardia alle scuole Gaetano in Viale Mazzini, adibite a caserma. La bomba cadde a pochi centimetri dallo sgherro e lo ferì: ancora davanti al cancello di destra della scuola si vede un foro sull'asfalto del marciapiedi: il punto di caduta dell'ordigno.

Man mano nei vari settori dell'organizzazione romana, gruppi di compagni si incontrano sul piano della lotta armata: il 28 ottobre, a Roma si dà misura di una decisione ancor timida ma netta. Bombe a mano piovono contro le guardie delle caserme fasciste: un centurione della milizia viene giustiziato presso il ponte Matteotti. Un capo manipolo viene giustiziato in Corso Umberto, un centurione in via del Plebiscito, un milite fascista a Piazza Vittorio nei giorni seguenti. Oh! non debbono i fascisti ormai credere di poterla fare impunemente da padroni nella nostra città: debbono scontare col loro sangue vent'anni di tirannide bieca e antinazionale; debbono scontare il tradimento recente di aver venduto la Patria al nemico più odiato: al tedesco!

I Gap del Partito

Da questa offensiva generale del nostro Partito contro l'attesismo; da questa lotta per educare noi stessi al servizio della libertà, per diventare soldati in armi, combattenti del popolo in azioni di guerra, da questa volagiusto dare tutto l'aiuto al soldato combattente. Ma il popolo in quanto volontario intuisce chiaramente, in generale, avviene non [illegible] finalmente, capisce che [illegible] quando parla così vuol dire che è molto debole; che stabilisce alla forza l'inganno; allora uno solo è il compito: impedire che gli ingenui possano cedere, che gli opportunisti possano speculare, che i traditori possano cantar vittoria. Questa diffusa coscienza delle masse popolari, cercarono di tradurre in atti concreti di lotta, i compagni dell'organizzazione romana del P.C.I. L'avanguardia della classe operaia si pose sul piano di «dire con chiarezza ciò di cui il popolo ha coscienza».

Ma ancora eravamo timidi, impacciati. All'urgenza dell'impulso umano e della necessità politica si poneva il freno di un allenamento alla lotta armata clandestina che non si acquista in un giorno. Quanto ci avevano messo i francesi, gli jugoslavi, i danesi! Forse uno o due anni. Ma noi sentivamo di non poter tuttavia attendere tanto e volemmo che l'esperienza dei nostri fratelli oppressi di tutta Europa, diventasse nostra in più breve tempo, entrasse nel nostro sangue, per farci combattere come loro avevano combattuto e combattevano contro l'odiato nemico. Per dare all'Italia sempre di più la coscienza che la conquista della libertà si sconta soprattutto con l'insurrezione e la lotta e che un popolo, se ha scosso dalle sue spalle la soma della tirannide fascista, ha già iniziato un moto innovatore al quale va tenuta fede col sacrificio, da cui nuove forze sorgono: prima fra tutte quella d'un popolare, sincero patriottismo.

Contro l'attesismo

Era faticoso però persuadere gli altri di quanto a noi stessi costava già dura fatica. Il nostro Partito era impegnato nella battaglia contro l'attesismo. L'Unità gridava con il compagno Stalin: «rendere la vita impossibile all'occupante». E se la battaglia contro l'attesismo era ardua in ogni settore della vita delle masse, tanto più pareva difficile nel settore della lotta armata.

Di nuovo il compagno giovane, ma rotto alle esperienze illegali, era davanti a noi, seduto dietro un piccolo tavolo di vimini, in un sottoscala adatto ad ufficio di partito e parlava col suo furore umano. Egli parla con gesti grandi e precisi. Quando ti ascolta sembra quasi pieno di sospetto e con la dita della mano destra preme la sua palpebra sì che l'occhio assume un'espressione fissa e inquisitrice: ti fruga dentro, capisce quel che vuoi.

...«Anche in Francia andava così: un'organizzazione vasta, dopo l'invasione tedesca si va sfasciando perchè non trova il modo di vivere con compiti precisi e praticamente vivi nella più nera illegalità. Alcuni compagni responsabili vanno a colloquio con i dirigenti e dicono sempre che *non va, che nessuno vuol combattere davvero, che tutto si sfascerà*. Ma questo non è vero: è soltanto un modo istintivo di quegli stessi compagni responsabili per non porre prima d'ogni altro sè stessi davanti alla neces-

[illegible] azioni di guerra. [illegible] questa volazione nella sua lotta di liberazione, noi cominciammo a conoscere che era giunto il momento di creare a Roma un organismo militare, cospirativamente agguerrito, capace di assestare al nemico i colpi più poderosi in un lavoro di combattimento pianificato, tatticamente previsto. Questo organismo militare fu poi noto sotto il nome ormai glorioso di GAP (Gruppo d'Azione Patriottica). Nè più giusto e rappresentativo poteva essere il nome in un momento della storia, in cui, con tutta la sua forza, si rivela il vero e sincero spirito patriottico della classe operaia e del suo Partito; in un momento in cui la nazione si vuol conquistare una nuova vita di libertà per volontà delle masse popolari lavoratrici.

Ad un raggruppamento di GAP (che furono chiamati GAP Centrali del P.C.I. in Roma) è dovuto il 90 per cento delle azioni di guerra e di giustizia condotte nella città di Roma contro i tedeschi e i fascisti, durante i nove mesi d'occupazione.

Quattro erano questi GAP Centrali: «Giuseppe Garibaldi», «Antonio Gramsci», «Carlo Pisacane», «Gastone Sozzi». Quattro nomi di grandi patrioti: quattro bandiere della libertà d'Italia a sul tener fede nei momenti supremi della lotta e del sacrificio.

Accanto a questi GAP Centrali combattevano autonomamente i singoli GAP delle otto zone dell'Organizzazione Romana del Partito Comunista Italiano. Il loro lavoro fu più sporadico più a largo respiro ma non meno efficace, non meno carico di valore e di gloria.

GIACOMO

Manifesto

OPERAZIONE TUTTI A CASA

Manifesto sabato 28-V

GUGLIELMO RAGOZZINO

SCRIVE ROBERT KATZ che la difesa di Priebke si è basata da sempre sul fatto che «erano i comunisti che avevano gettato la bomba gli autentici responsabili dell'eccidio delle Ardeatine». La bomba di Via Rasella. E proprio oggi che per Priebke è richiesta la condanna all'ergastolo per il suo ruolo alle Fosse ardeatine, arriva la decisione del giudice delle indagini preliminari di non archiviare – nonostante il non luogo a procedere richiesto dal pubblico ministero – la denuncia del fratello di Piero Zuccheretti, il ragazzo tredicenne dilaniato dalla bomba.

Noi abbiamo molto rispetto per il suo dolore, per la vita che allora gli fu strappata. Crediamo che sia un dolore non placato. Però il ruolo di un giudice è diverso, da lui ci si aspetta saggezza e conoscenza. Egli non può non sapere che i Gap compirono il 23 marzo del 1944 un'azione di guerra contro il nemico occupante, con la bomba e con le armi leggere; e dall'altra il governo italiano, quello di Salerno, a chiederé – come riporta in *Roma città prigioniera* Cosa e De Simone – «a tutti gli italiani dei territori occupati, uomini e donne, di attaccare ovunque e dovunque il nemico invasore nazifascista». A Roma, unica tra le capitali dell'Europa occupata, l'attacco fu portato da 10 uomini e una donna. Subito prima essi cercarono, con molti rischi per l'esito dell'azione, di allontanare altri ragazzi che giocavano a palla, un paio di netturbini e perfino due poliziotti.

Il processo a Via Rasella è già stato fatto, varie volte, e per quante volte lo si voglia rifare, l'esito è indubbio. Questa volta serve solo a tenere aperto il caso, con un espediente, almeno fino alla sentenza Priebke, nella speranza di insinuare dubbi politici, dubbi di opposti estremismi, dubbi democristiani e suggerire finalmente di chiudere tutto – tutta la resistenza tutto il nazifascismo – in un capitolo di sangue, di stragi e di vendette tutto da rimuovere o almeno dimenticare; e mandare tutti a casa in un perdono generale.

40

il manifesto
quotidiano comunista
sabato 28 giugno 1997
Lire 2.500

Achtung banditen


I gappisti di Roma pochi giorni dopo la Liberazione

Via Rasella? Fu una strage.
E i partigiani che misero la bomba erano dei criminali,
come tali da processare.
E' la tesi di Maurizio Pacioni,
il giudice delle indagini preliminari
che ha respinto la richiesta di archiviazione
per Carla Capponi, Rosario Bentivegna e Pasquale Balsamo,
i gappisti considerati responsabili
della morte di un giovane durante l'attacco
al reparto nazista del 23 marzo '44.
Gioiscono i difensori di Erich Priebke,
proprio nel giorno
in cui il pm Intelisano chiede nuovamente
l'ergastolo per il boia delle Fosse Ardeatine.
l'equivalenza tra la lotta di liberazione
e la ferocia delle Ss
è sempre stata il loro cavallo di battaglia

I servizi e le interviste di Gualerzi e Pagnotta, l'editoriale di Guglielmo Ragozzino, alle pagine 4/20/21

Oggi Boxer. E per un mese in edicola trovate Le vie dei festival

Fazio abbassa i tassi

Da oggi scende il costo del denaro. La Banca d'Italia ha ridotto di mezzo punto il tasso di sconto, portandolo dal 6,75 al 6,25 per cento. Alla base della decisione, il calo dell'inflazione e il «sì» di Bruxelles al piano di convergenza. Scende anche, di un punto, la remunerazione della riserva obbligatoria per le banche. Prodi incassa ma non brinda: «Sono contento», commenta. Al termine del lungo pressing congiunto su Bankitalia, politici e industriali si aspettavano forse qualcosa di più.

CARLINI A PAGINA 19

Domani gli albanesi al voto

Sali Berisha ha chiuso ieri sera a Tirana la campagna elettorale. Domani gli elettori albanesi andranno al voto, sotto gli sguardi degli osservatori internazionali distribuiti nelle principali città in due gruppi. A Tirana ha parlato anche il leader socialista Fatos Nano. Che davanti a 12 mila persone ha invitato a salvare l'Albania «da un grande pericolo». Il voto, ha detto, può «porre fine alla dittatura» del presidente albanese. Ieri per la prima volta da giorni hanno taciuto le armi.

GIAMMARUGHI, LOMBROSO ALLE PAGINE 2/3

La parola cattolico

DI FILIPPO GENTILONI

La polemica sul comportamento della chiesa cattolica nei confronti dello sterminio degli ebrei compiuto dai nazisti e dai fascisti durante la seconda guerra mondiale non è sopita: riaffiora ogni tanto, un percorso carsico. In questi giorni si è tornati a parlare...

(continua) A PAGINA 5

Torre, maestre in rivolta

Le maestre della scuola del Rione dei Poveretti a Torre Annunziata si ribellano contro i giornali che, dopo gli arresti dei presunti pedofili, avrebbero criminalizzato il quartiere. Ieri sono state ritirate in una discarica numerose videocassette, ma gli inquirenti escludono che possa trattarsi di materiale legato all'inchiesta. Lunedì il gip Tommaso Miranda si esprimerà sulla richiesta di incidente probatorio che metta a confronto i bambini con gli accusati.

PARTONE A PAGINA 18

Le scene del Piccolo

Prima ha giudicato «ingenerose» le dimissioni di Giorgio Strehler e Jack Lang dal Piccolo Teatro di Milano in polemica con la gestione del comune (e di Veltroni). Poi, ieri, ha cercato di correre ai ripari. Il sindaco milanese Gabriele Albertini ha infatti detto di augurarsi che entrambi (ma «soprattutto» l'ultimo) cambiano idea. E a Lang ha scritto una lettera per invitarlo a «riconsiderare la sua decisione».

CAPELLA, PONTE DI PINO ALLE PAGINE 4/24/25

Cose *che capitano*

Sottopasso sì, sottopasso no. A Roma non si placano le polemiche intorno al progetto di scavare sotto il Lungotevere, per evitare al traffico automobilistico la strettoia della torre sul di Castel Sant'Angelo. In questi giorni, per consentire di sondare il sottosuolo, la strada è stata chiusa e la circolazione deviata lungo le mura del castello. Ebbene, sorpresi si credeva il traffico in quella zona non è mai stato così scorrevole. Le auto scivolano via senza particolari rallentamenti e insomma l'impressione che il problema sembrerebbe risolto. Ma è una soluzione che avrebbe un grave difetto: non costerebbe nulla.



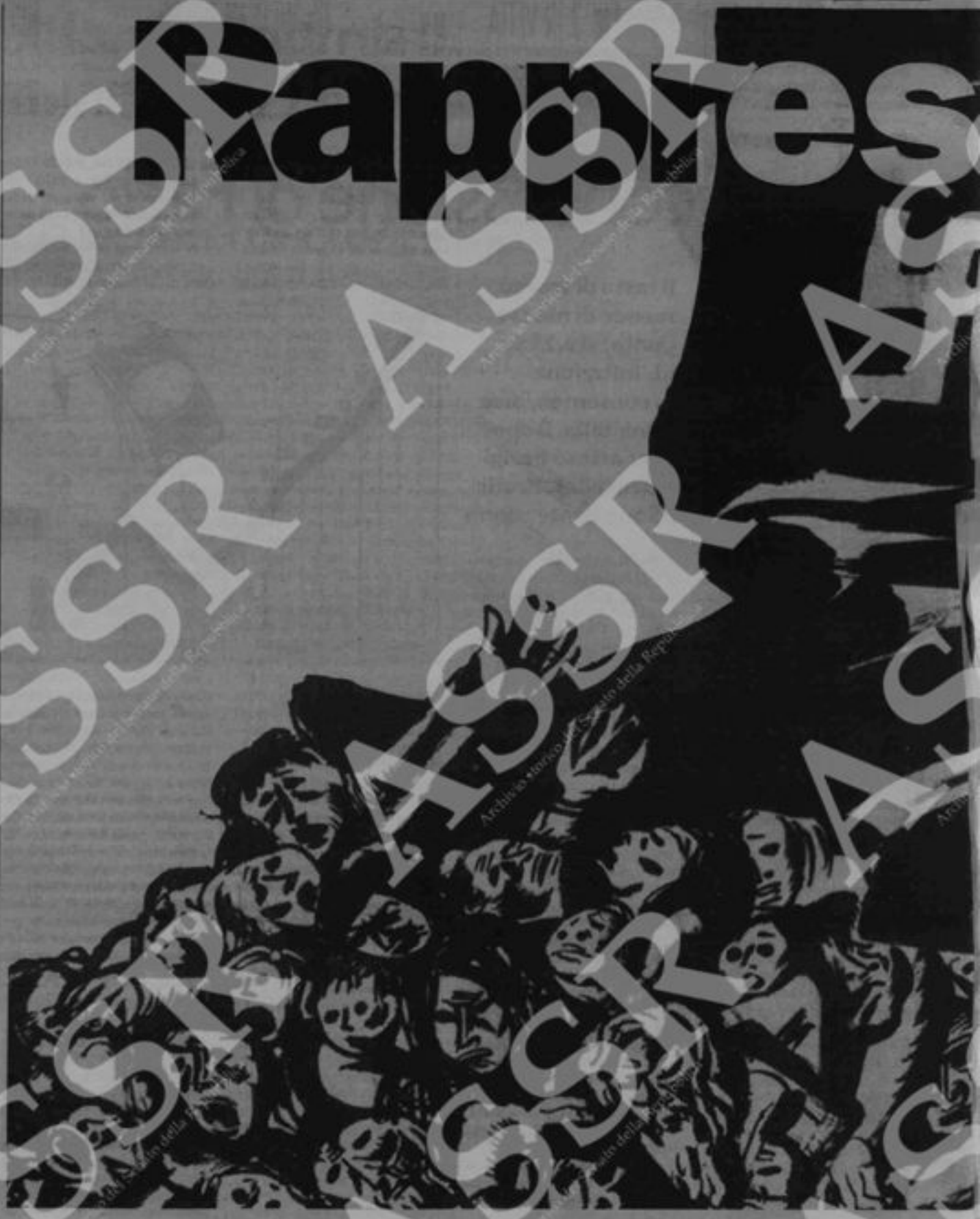
FOSSE ARDEATINE

«Ergastolo a Priebke, 24 anni a Hass»

Nessuna attenuante. Erich Priebke fu uno dei protagonisti della «vendetta» delle Fosse Ardeatine, un «crimine di guerra» commesso con indicibile disumanità. Concedergli delle attenuanti significherebbe «eludere il principio dell'autovalutazione passiva dell'ordine, ovvero la possibilità per un militare di sottrarsi a un comando dei suoi superiori se questo è manifestamente contrario al diritto». Insistendo su questo punto, il procuratore militare di Roma Antonino Intelisano al termine di una lunghissima requisitoria ha chiesto la condanna all'ergastolo per l'ex capitano delle Ss, colpevole di omicidio volontario continuato. Appena più defilato il compito del suo vecchio camerata Karl Hass, imputato dello stesso reato, per il quale il pm ha invocato una pena di 24 anni di reclusione. A distanza di oltre 50 anni, un crimine sanzionato con una pena inferiore all'ergastolo cade però in prescrizione.

Fu questo stesso meccanismo che lo scorso anno, al termine del primo processo, portò Priebke al proscioglimento. Per questo Intelisano ha chiesto ieri al tribunale militare di dichiarare contestualmente alla sentenza il reato «non prescrivibile». Semmai, lascia capire il procuratore, nei confronti dei due imputati sarà possibile applicare una forma di pena alternativa, magari la reclusione gli arresti domiciliari. Quando il pm termina di parlare, dai banchi dell'aula bunker di Rebibbia si alza l'applauso liberatorio dei familiari delle vittime delle Fosse Ardeatine. Dopo tante udienze trascorse senza sussulti e con lo spazio riservato al pubblico rimasto sempre desolatamente vuoto, ieri Intelisano è riuscito a risvegliare le emozioni.

Forse il merito è anche del sindaco di Roma Francesco Rutelli che ieri ha scelto di essere presente in aula, seduto al banco delle parti civili. Le sue parole al termine dell'udienza ricalcano le conclusioni del procuratore militare. «Sono qui – dice il primo cittadino della capitale – a testimoniare che per i crimini di guerra non ci può essere prescrizione, che la città di Roma non è neutrale». La morte dei 335 civili trucidati il 24 marzo '44, dice ancora Rutelli, «sono una ferita ancora aperta». Dopo la requisitoria del pm, ieri sono iniziati gli interventi delle parti civili che occuperanno diverse udienze. Poi sarà la volta della difesa dei due imputati. La sentenza è attesa per sabato.



VALERIO GUALERZI
ROMA

Mentre il pm Intelisano chiede di condannare i due ufficiali nazisti responsabili della strage delle Fosse Ardeatine, il gip di Roma Pacioni si rifiuta di archiviare l'inchiesta sull'attentato di via Rasella e chiede un supplemento di indagini nei confronti dei partigiani Cappponi, Bentivegna e Balsamo

Rosario Bentivegna, Carla Cappponi e Pasquale Balsamo, i partigiani che il 23 marzo del 1944 eseguirono l'attentato di via Rasella devono essere indagati per strage. L'incredibile decisione arriva da un giudice delle indagini preliminari presso il tribunale di Roma, Maurizio Pacioni.

Nonostante sentenze della Cassazione, medaglie d'oro alla Resistenza e il verdetto della storia, secondo Pacioni uno degli episodi più importanti della lotta antinazista in Europa va rivisto in capo. A suo avviso potrebbe non essere stato lecito per combattere i tedeschi che occupavano Roma, bensì in una logica di fedeltà intestina alla Resistenza romana. «L'attentato di via Rasella – scrive il gip nella sua ordinanza – deve qualificarsi come atto illegittimo di guerra e conseguentemente, tutti coloro che vi hanno partecipato come esecutori materiali e a titolo di concorso morale, devono considerarsi legittimi belligeranti alla stregua non soltanto delle norme internazionali di guerra, ma anche dell'ordinamento italiano».

«Non sono più neanche indignato», commenta la medaglia d'argento Pasquale Balsamo, uno dei gappisti che contribuì a far saltare in aria la colonna di soldati del battaglione Bozen che transitava in via Rasella. «Questo rito – aggiunge – si ripete ogni anno. Questa volta sono contento perché un magistrato della repubblica anziché rifugiarsi nelle sentenze già passate in giudicato vuole conoscere personalmente i protagonisti di questa pagina di storia».

La decisione del gip Pacioni arriva al termine di circa un anno di indagini condotte dal sostituto procuratore Vincenzo Roselli. Il pm aveva chiesto di poter archiviare l'inchiesta, ritenendo l'azione di via Rasella un atto di guerra coperto dalla regia amnistia concessa nel 1944 per tutto questo genere di episodi. In questo senso vanno anche la sentenza del processo contro il colonnello Herbert Kappler del 1948 e una sentenza delle sezioni unite civili di Cassazione, oltre che il sentire comune di una repubblica la cui Costituzione è fondata sulla Resistenza.

Il gip Pacioni ha preferito però fare proprie alcune argomentazioni sostenute nella denuncia che circa un anno fa ha chiesto alla magistratura di riscrivere la storia. A rivolgersi alla procura di Roma è stato Giovanni Zaccheretti, il fratello di Piero, il bambino che sarebbe rimasto accidentalmente ucciso nell'azione di via Rasella.

Sull'esatta dinamica della morte del ragazzo non sembra esserci infatti alcuna certezza e alcuni autorevoli storici come Robert Katz negano decisamente che si possano attribuire delle responsabilità ai partigiani. «Carla Cappponi e Rosario Bentivegna – ha spiegato l'autore di *Morte a Roma* – avvertirono la popolazione invitandola più volte con cenni e spiegazioni ad



allontanarsi da via Rasella. Ci sono riscontri e testimonianze già venuti fuori in altre occasioni».

«Quella che è poi spudoratamente falsa – ha aggiunto Katz – è la ricostruzione, sostenuta dai parenti, della morte di Pietro Zuccheretti. Sono state presentate delle fotografie false e sono state scritte molte cose non vere, come quella che il ragazzino si fosse seduto sopra al carretto da spazzino nel quale Bentivegna aveva nascosto la bomba».

Nell'ordinare al sostituto procuratore Vincenzo Roselli di proseguire nelle indagini, l'ordinanza del giudice Pacioni dà invece credito al legale di Zuccheretti, l'avvocato Francesco Caroleo Grimaldi, e ricorda che questi ha contestato la tesi secondo cui l'attentato sia stato motivato da finalità di lotta contro l'occupazione nazista e contro il regime fascista. «Scopo dell'attentato – scrive Caroleo Grimaldi in una memoria – fu probabilmente quello di decimare i partigiani di 'Bandiera Rossa' che si opponevano ai Gap comunisti di Bentivegna».

«È una tesi peregrina e indimostrabile – ribatte il difensore di Bentivegna, l'avvocato Franco Luberti – che ferisce lo spirito dei partigiani, ma che sono convinto non potrà portare a nulla». «Siamo – dice ancora – alla fantasia politica».

Gli aspetti che il giudice per le indagini preliminari ha chiesto al pubblico ministero di approfondire nelle nuove indagini sono le modalità dell'attentato, le sue motivazioni e la condotta del gruppo che lo organizzò. «La verità – commenta Antonio Pasquale Balsamo – è che a Roma, la città del papa, la città del fascismo, degli impiegati statali, dei preti, è successo un fatto romantico. Via Rasella», «Quello che è successo a Roma nella Resistenza al nazifascismo», ricorda ancora l'ex partigiano che Pacioni chiede di indagare per strage, «non è successo in nessun'altra capitale europea». «Questo primato – conclude amareggiato Balsamo – vogliono farcelo pagare».

Il simbolo-Priebke oggi. Parla Lutz Klinkhammer

GRAZIA PAGNOTTA

LUTZ KLINKHAMMER tra i maggiori studiosi dell'occupazione nazista in Italia (ricordiamo tra le sue pubblicazioni *L'occupazione tedesca in Italia (1943-45)*, Einaudi 1993), ha appena pubblicato *Stragi naziste in Italia. La guerra contro i civili (1943-45)* (Donzelli Pp. 165, £. 18.000). Nel libro lo storico tedesco affronta le responsabilità degli alti quadri della Wehrmacht negli eccidi nel nostro paese, analizzandoli singolarmente ed esaminandone i modelli interpretativi. Inoltre, approfondendo l'eccidio delle Fosse Ardeatine, prende in esame anche la vicenda del processo a Erich Priebke. Con lui abbiamo parlato di alcuni degli argomenti sollevati al convegno che si è svolto giovedì e venerdì alla Sapienza di Roma.

Le viene che in Italia si stia affievolendo la memoria del fascismo e della Resistenza?

Sì. Si sta verificando un «processo di armonizzazione» su quella parte di storia del paese. L'idea di superamento del passato fascista da parte di una società che si ritiene ormai post-fascista presuppone l'affiscamento dei lati negativi del regime mussoliniano. Non stupisce che lo compiano aree conservatrici o ex fasciste, ma che la sinistra faccia questa operazione è significativo.

Ma anche in Germania c'è un dibattito simile che si svolge soprattutto intorno al ruolo della Wehrmacht e alle tesi di Daniel Goldhagen sulla responsabilità del popolo tedesco, dall'autore considerata anche insita nel profondo della sua cultura. Cosa pensa delle tesi di Goldhagen?

Non le stimo scientificamente molto significative, considero gli studi di Christopher Browning migliori e di più ampio respiro. C'è però in questo libro l'elemento scientificamente nuovo dell'analisi delle fonti a cui esso costretto più informati. Per quanto riguarda la tesi interpretativa dell'antisemitismo sterminatorio, non la condivido, poiché se si fa un confronto tra le varie situazioni degli ebrei nei singoli paesi all'inizio del '900 si vede come la loro condizione fu molto più difficile nella Russia zarista. E non si deve dimenticare che nell'800 e negli anni Venti del '900 la Germania fu meta di una grande immigrazione di ebrei dall'est. Un'immigrazione che ha causato il rafforzamento di uno stereotipo e un antisemitismo come matrice culturale, ma non si è trattato di una volontà di sterminio, che ne è un elemento della mentalità tedesca. Infine dal punto di vista sociologico. Goldhagen sostiene che i battaglioni di polizia riflettevano l'intera società, ma questa è solo una generalizzazione suggestiva, che non condivido.

Allora se questa è una storiografia errata, quale deve essere il ruolo degli storici?

Quella della crisi storiografica è una categoria sbagliata. Casomai il problema è che gli storici a volte non sono presi sul serio, come ad esempio sulla questione dell'impiego di gas su cui è intervenuto Mommsen. Il problema è di metterli in grado di studiare bene, cioè di garantirgli l'accesso a tutte le fonti, cosa che non sempre è avvenuta. E' una questione di volontà. Gli storici non hanno l'obbligo di fondare la memoria giusta. Il loro compito è quello di effettuare una ricerca seria. C'è poi la questione della divulgazione. Su questo tema investe le responsabilità di altri, poiché avviene attraverso altri canali.

Perché in Italia si stanno processando, con Priebke, tante difficoltà nella persecuzione giudiziaria di crimini di guerra?

E' un problema di tutte le persecuzioni giudiziarie in uno stato di diritto, ed è un problema sostanziale perché ai massacratori vengono riconosciuti tutti i diritti che essi hanno negato alle vittime. Di conseguenza sorgono problemi di procedura penale come la prescrizione dei reati, l'inasistenza o l'insufficienza delle prove. Nel dibattito pubblico intorno allo svolgimento del processo, Priebke è stato visto come simbolo dell'occupazione nazista a Roma, come incarnazione del potere nazista a Roma e non come pezzo di un ingranaggio. Modalità come queste non approfondiscono le vere questioni, e cioè lo studio dell'organizzazione che perpetrò l'eccidio e i rapporti che essa aveva con la polizia italiana. Il fatto è che un meccanismo di vittimizzazione ha caratterizzato la memoria italiana del dopoguerra. Comunque questa vicenda ha messo in evidenza la difficoltà dell'opinione pubblica italiana nel rapporto con la propria politica della memoria.

CONVEGNI

Il valore dell'antifascismo

G. PAG.

Con la collaborazione con il mondo della politica al seminario su «Identità e storia della Repubblica. Per una politica della memoria nell'Italia d'oggi» promosso dalla Fondazione Istituto Gramsci e dal Dipartimento di studi storici dell'Università La Sapienza tenutosi a Roma nei giorni scorsi e conclusivosi ieri. Perché la costituzione di un'«Associazione per la memoria della Repubblica», proposta agli organizzatori, chiama in causa anche il mondo della politica. «È bene che i politici non si mettano a fare la storia – esordisce Gianpaolo Pansa nella tavola rotonda conclusiva – ma alcuni possono fare molto», e concorda con Luciano Violante, che nella giornata precedente si era detto convinto della possibilità di intraprendere un cammino che ricomponga le due differenti memorie, senza che questo significhi un attentato ai valori della Repubblica. Entrambi sopravvivono a generazioni politiche diverse; così il paragone tra il gruppo dirigente che fondò la Repubblica e la politica di oggi diviene inevitabile. Per Paolo Emilio Taviani il gruppo dirigente che diede vita alla Costituzione fu unito su tutto proprio perché aveva alle spalle l'esperienza comune della lotta per la libertà e la democrazia; la spaccatura, per il senatore a vita, è venuta solo più tardi su questioni di politica estera.

Ciò che unì quel gruppo dirigente fu, per il segretario piediessino Massimo D'Alema, un «ethos dell'antifascismo», che però nella popolazione fu meno sentito. Diverso è invece è il gruppo dirigente a cui lui appartiene, poiché non «è figlio di un'esperienza forte qual è stata la Resistenza. Oggi che dobbiamo definire il quadro delle regole del nostro sistema democratico inserendolo in un contesto europeo, penso che l'antifascismo – ha aggiunto D'Alema – possa essere fondante per tutta l'Europa, perché liberato dal peso della guerra fredda».

A chi parla di pacificazione Arrigo Boldrini, presidente dell'Anpi, ricorda che il primo atto che andava in questo senso fu l'amnistia di Togliatti, e ciò significa che la cultura democratica di questo paese fu tollerante sin da subito.

Per Pietro Ingrao la Resistenza fu innanzitutto una riflessione sulla parola «umano», poiché si battava per cambiare la forma delle relazioni tra le persone, per il riconoscimento dell'altro, del diverso. Ma una cosa Ingrao rimprovera agli storici: non aver analizzato il rapporto tra l'opposizione al nazismo e il mondo del lavoro, che «nella cultura della Resistenza italiana fu molto presente come ideologia lavorista». C'è un vuoto che Ingrao definisce enorme e su cui tutti concordano: la divulgazione, la trasmissione dei risultati conseguiti dalla ricerca storiografica. E il pensiero va alla riforma della scuola e all'inserimento dello studio del Novecento.

Liberazione

giornale comunista

Sabato 28 giugno 1997 ■ Lire 1500

Anno VII n. 152 Sped. in abb. post. comma 26 art. 2 L. 549/95 Milano

Processo alla Resistenza



COINCIDENZE ROMANE Il gip di Roma ha voglia di processare i gappisti di via Rasella: «Non fu un atto di guerra, ma un regolamento di conti tra gruppi partigiani». ■ Lo stesso giorno il pm chiede l'ergastolo per Priebke, il boia delle Fosse Ardeatine.

IO, UNO DI QUELLI DI VIA RASELLA

Pasquale Balsamo

Nel 1948, ero capocronista de *l'Unità*, quando il democratico Adenauer venne in visita a Roma per rinnovare i legami di amicizia con la Democrazia cristiana italiana.

Io preparai un paginone fotografico con la testa scarna del cancelliere circondata dalle foto degli scheletri e dei teschi recuperati alle Fosse Ardeatine.

continua a pagina 2

Il caso Somalia

Scalfaro da Ottawa: «Ingiusto sciogliere la Folgore». E anticipa i risultati dell'inchiesta

alle pagine 8-9

Francia

Per risanare Jospin attacca la rendita finanziaria. E tratta con Bonn per fare l'euro senza criteri

a pagina 4



Prodi contento, Confindustria insoddisfatta

Da lunedì denaro meno caro. Fazio riduce il tasso di sconto di mezzo punto

a pagina 5

Processo alla Resistenza

Il gip respinge l'archiviazione: fu un atto illegittimo di guerra

Via Rasella nel mirino

«E' assurdo», dichiara lo storico Robert Katz

FABIO ROSATI - ROMA

Mentre per i due boia Priebke ed Hass, il procuratore militare Antonino Intelisano chiedeva, ieri, rispettivamente l'ergastolo e ventiquattro anni, a Roma si riapriva il caso "via Rasella". «Dopo 53 anni, due medaglie d'oro e varie sentenze, continuare ad indagare ancora sulla vicenda dell'attentato di via Rasella mi sembra veramente assurdo. Non ci può essere altra ragione, se non quella di un incalzante e pericoloso revisionismo». A commentare così la sentenza con la quale il gip romano Maurizio Pacioni ha respinto la richiesta di archiviazione presentata dal pm Vincenzo Roselli in merito all'indagine sull'attentato gappista del 23 marzo '44 a Roma, è stata Elvira Paladini, vedova di Arrigo, vittima delle torture della Gestapo e fondatore del museo della Resistenza di via Tasso.

La decisione del gip, in sostanza, recepisce l'opposizione all'archiviazione fatta dall'avvocato Francesco Caroleo Grimaldi, legale del fratello di una delle vittime civili dell'attentato. Il procedimento della procura di Roma, riguardante Rosario Bentivegna, Carla Capponi e Pasquale Balsamo, era stato avviato circa un anno fa dopo una denuncia di Giovanni Zuccheretti, fratello di Piero, morto all'età di tredici anni in seguito allo scoppio dell'ordigno che provocò la morte di una trentina di soldati e di molti civili. Il gip scrive che «l'attentato di via Rasella deve qualificarsi come «atto illegittimo di guerra» e che, conseguentemente, tutti coloro che vi abbiano partecipato come esecutori materiali e a titolo di concorso morale, debbano considerarsi «legittimi belligeranti», alla stregua non soltanto delle norme internazionali di guerra, ma anche dell'ordinamento italiano». Come dire, si vorrebbe mettere tutto in discussione, a cominciare dalla stessa opposizione al regime fascista, per arrivare a delegittimare partigiani e Resistenza. L'attentato non rientrerebbe più «tra gli atti di guerra» ed i belligeranti sarebbero «illegittimi». Che significa tutto questo? «Questa - continua Elvira - mi sembra la vera assurdità, perché la guerra è di per sé una cosa illegittima. Quest'inchiesta non mi sembra fondata su argomenti seri. Pare invece un tentativo di bilanciare nell'opinione pubblica il peso del processo Priebke».

Nell'istanza di opposizione all'archiviazione, il legale di parte offesa sostiene che «come risulta da numerose ricostruzioni storiche, l'attentato di via Rasella non fu effettuato per motivi di guerra ma si trattò dello sviluppo del contrasto interno al fronte resistenziale». Senza far troppi misteri, ha concluso che «scopo dell'attentato fu probabilmente quello di eliminare i partigiani di Bandiera Rossa che si opponevano ai Gap comunisti di Bentivegna».

Per il gip Pacioni sono da chiarire «il movimento di persone in via Rasella nel giorno e nell'ora dell'attacco, il comportamento tenuto subito prima dell'esplosione dagli attentatori (secondo i difensori, gli indagati avrebbero invitato i presenti ad allontanarsi immediatamente, accampando il pretesto di una imminente operazione di rastrellamento da parte dei militari tedeschi), la precisa collocazione dell'ordigno rispetto agli edifici circostanti e la sua potenza, e i compiti dei militari del battaglione Bozen». Sul caso è intervenuto anche Robert Katz, lo storico tedesco, autore del saggio "Morte a Roma", che si è lasciato andare ad un eloquente «assurdo». «Capponi e Bentivegna - ha detto Katz - avvertirono la popolazione invitandola più volte con cenni e spiegazioni ad allontanarsi da via Rasella. Ci sono riscontri e testimonianze, già venuti fuori in altre occasioni, alcune di queste sono citate nel libro di Cesare De Simone sull'attentato». «Quella che poi è spudoratamente falsa, e con cui chiuso lo storico, è la ricostruzione, sostenuta dai parenti, della morte di Piero Zuccheretti: sono state presentate delle foto false, e sono state scritte molte cose non vere, come quella che il ragazzino si fosse seduto sopra al carretto da spazzino nel quale Bentivegna aveva nascosto la bomba». Ma ieri, si è verificato l'assurdo.



Dopo l'attentato di via Rasella esplose l'ira tedesca che ebbe il suo culmine nel massacro delle Fosse ardeatine
Foto tratta dal libro "Le Fosse ardeatine" di Alessandro Portelli

La memoria
CACCIA ALL'UOMO NELLE STRADE DELLA CAPITALE

Il 23 marzo del 1944, nelle tarde ore del pomeriggio, si diffuse per Roma la notizia che una bomba era scoppiata in via Rasella, uccidendo 33 soldati tedeschi e 2 civili. Ricorreva la data di fondazione della milizia fascista. Seguì una rappresaglia di una inaudita ferocia che ebbe il suo culmine il giorno seguente, il 24 marzo, nel massacro delle Fosse ardeatine, dove furono trucidati 335 innocenti, tutti presi dai bola nazisti durante gli immediati rastrellamenti. L'ordine della rappresaglia venne dal generale Maeltzer che, quando seppe dell'attentato di via Rasella, uscì, ebbro di vino e d'ira, dall'hotel Excelsior, dove stava banchettando con molti gerarchi nazi-fascisti. Iniziò una vera e propria caccia all'uomo. Il giorno successivo ci fu il massacro alla cava delle Fosse ardeatine. Il comando tedesco aveva diramato l'ordine che per ogni tedesco ammazzato, «dieci comunisti badogliani sarann fucilati: questo ordine è stato eseguito». Centinaia di cittadini sorpresi ed acciuffati nelle strade o nelle case; parecchie decine fucilati dopo essere stati messi al muro e tenuti per più ore, con le mani in alto, presso i cancelli della villa Barberini. Gli altri, arrestati sul posto o nelle vicine strade, inviati alle varie prigioni di Roma (molti in via Tasso) e la maggior parte sacrificati il giorno dopo. L'eccidio fu un'orrenda e premeditata carneficina contro inermi, vecchi, bambini e donne. Tutti presi a caso, per dare sfogo ad una inaudita ferocia, una vile scheggia di spietato cinismo.

L'appello di chi c'era
Tutti noi partigiani, "corresponsabili", a disposizione del gip

Perché il Gip ha preso in considerazione solo Carla Capponi, Rosario Bentivegna, Pasquale Balsamo? Un errore burocratico probabilmente. All'azione armata di via Rasella abbiamo partecipato, sia in sede di elaborazione del piano di attacco che sul terreno, tutti i diciannove partigiani dei Gruppi di azione patriottica centrali.

E' vero, la maggioranza di loro, ormai sono morti, ma io, per esempio, sono viva, ed è vivo, per fortuna, anche qualche altro gappista. A via Rasella c'ero armata, avevo un preciso ruolo da svolgere e l'ho svolto. Dovrei essere perciò, agli occhi del Gip, imputabile quanto e come i tre compagni nei cui confronti ha deciso la non archiviazione del procedimento a carico. Ma via Rasella è stato uno dei tanti atti di guerra dei partigiani romani, si distingue dagli altri purtroppo unicamente per esser stato seguito dal tragico massacro nazista di 335 innocenti e non certo, come dubita il Gip Pacioni, sulla scorta di insinuazioni che nessun storico o politico serio ha mai preso in considerazione, per esser stata una sorta di faida privata, quasi un episodio mafioso ante litteram. A tutte le altre azioni partigiane che lo hanno preceduto e seguito e che hanno fatto di Roma l'unica fra tutte le capitali europee occupate dai nazisti in cui i tedeschi sono stati costretti a mettere il coprifuoco alle cinque del pomeriggio ed a proibire la circolazione delle biciclette, quando non addirittura a centinaia e centinaia di partigiani. Quindi, se via Rasella è un "illegittimo atto di guerra", lo sono anche tutte le azioni armate svoltesi a Roma. E quindi, assieme alla Capponi, a Bentivegna, a Balsamo e a me ci sono altre decine di partigiani combattenti, ancora vivi, che il Gip deve ritenere imputabili e "correi".

Per loro scrivo ed a loro mi rivolgo. Come me, anch'essi fieramente conoscere i loro nomi esprimano la loro "corresponsabilità" coi tre "indagati": siamo tutti da subito a disposizione del Gip perché tutti, partecipando alla lotta di Liberazione, abbiamo compiuto "illegittimi atti di guerra".

MARISA MUSU

Fosse Ardeatine

Chiesto l'ergastolo per il boia Priebke

- ROMA

E' tarda mattinata quando un grande e lungo applauso rimbomba nell'aula bunker di Rebibbia. I familiari delle vittime, lacrime agli occhi, così hanno accompagnato Antonino Intelisano mentre pronunciava le ultime frasi della sua tagliente requisitoria. Il procuratore militare aveva appena chiesto la condanna all'ergastolo per Erick Priebke e a ventiquattro anni per Karl Hass. C'è commozione e rabbia, ma c'è anche un liberatorio «finalmente».

Era il 24 marzo del 1944 e ben 335 innocenti furono trucidati in una cava alle porte di Roma. «Priebke - ha detto Intelisano - partecipò alla ideazione, programmazione ed esecuzione della strage, che non fu una rappresaglia, ma una esecuzione collettiva. Era il sangue che doveva vendicare il sangue. Il tutto doveva essere fatto subito, presto e bene».

Il pubblico ministero ha pronunciato un'arringa esemplare per lucidità e freddezza, ma non ha potuto non ricordare che «l'ordinamento italiano conosce competenze istituzionali e meccanismi attuativi idonei a garantire la più ampia espansione dei principi di umanizzazione della pena» e che porta quindi a considerare «nella sede attuativa l'età dei soggetti e la funzione educativa della pena». Per l'imputazione, però, non ha avuto dubbi: «omicidio volontario continuato per entrambi», facendo, però, una differenza nella responsabilità tra i due. Per l'ex maggiore delle SS, Carl Hass, ha chiesto l'applicazione dell'equivalenza tra le circostanze attenuanti e quelle aggravanti, con una pena di ventiquattro anni anni di reclusione, accompagnata da una dichiarazione di non prescrittibilità. Per quanto riguarda invece l'ex capitano, Eric Priebke, Intelisano ha chiesto la condanna all'ergastolo, con l'applicazione delle circostanze aggravanti. Nel ricordare come si sono svolti i fatti e quindi i comportamenti di Priebke ed Hass, il pubblico ministero Intelisano ha detto che «nelle condotte dei due imputati, nelle quali sussistono tutti gli elementi per formare le loro responsabilità, c'è comunque da fare una differenza. Priebke aveva il ruolo di check—in della morte, controllava le liste e si assunse la sua parte di responsabilità nell'uccisione delle cinque persone in più. L'intensità del dolo è diversa rispetto ad Hass. Quest'ultimo infatti, proprio per il suo ruolo di agente del controspionaggio, non è pensabile che fu lasciato fuori dall'operazione. Ma il suo ruolo, pur essendo diverso rispetto a quello di Priebke, non è nemmeno comparabile con quello degli altri ufficiali tedeschi assolti nel processo del 1948. Per Hass sono applicabili le circostanze attenuanti, equivalenti alle aggravanti». Le circostanze aggravanti ci sono tutte: crudeltà, gravità, premeditazione. Per le attenuanti, come quella di avere obbedito ad un ordine, accettarle «significherebbe un'elusione del principio dell'autovalutazione dell'ordine da parte dei militari».

Ieri, in aula, era presente anche il sindaco di Roma, Francesco Rutelli. «L'amnistia - ha detto - è una ferita aperta, perché è stato come spargere sale su una ferita: sono passati cinquant'anni, ma brucia ancora». I familiari delle vittime hanno il volto segnato da quei crimini.

F. R.

le Stampe 28/6



«Hass merita 24 anni» e nell'aula di Rebibbia la folla applaude. Probabili gli arresti domiciliari

«Ergastolo per Priebke»

Il pm: un boia crudele e efferato



L'ex capitano delle SS Erich Priebke

DA VIA RASELLA ALLA STRAGE DELLE ARDEATINE

23 MARZO 1944

Un drappello di soldati tedeschi del «Polizei regiment Bozen» passa per via Rasella, a Roma.

Sono le 15,52 quando esplode un carretto pieno di esplosivo, portato poco prima da Rosario Bentivegna, membro dei Gap: muoiono 33 militari e due civili.

Scattano i rastrellamenti a opera degli uomini del generale Meltzer del comando tedesco di Roma, aiutati dai fascisti. Centinaia di uomini, donne e bambini si ritrovano faccia al muro lungo via Quattro Fontane.

Da Berlino viene ordinata la rappresaglia. L'unico modo di evitarla, fanno sapere i nazisti, è che gli attentatori si consegnino. Ma, nelle poche ore concesse, nessuno si fa avanti.

24 MARZO 1944

Il feldmaresciallo Albert Kesselring, comandante delle forze tedesche in Italia, ordina la rappresaglia: 10 italiani moriranno per ogni vittima nazista. La polizia, su ordini del colonnello Herbert Kappler, preleva dalle carceri 335 persone (10 più del previsto, per un errore di compilazione attribuito all'ex SS Erich Priebke.

Le vittime vengono condotte alle cave di tufo sulla via Ardeatina e uccise una ad una. I nazisti cercano di far saltare in aria le volte delle gallerie, ma le mine non esplodono. Così, con l'ingresso degli americani a Roma, e quindi, la strage viene scoperta.

ROMA. Un applauso liberatorio per l'atteso processo numero 2 nell'aula di Rebibbia: il drappello dei famigliari delle vittime delle Fosse Ardeatine ha accolto con favore la richiesta del pubblico ministero Antonino Intelisano. «Ergastolo» per Erich Priebke e «24 anni» per Karl Hass. Le 7 ore della lunghissima requisitoria si sono appena concluse. Ieri, la storia infinita di una delle stragi d'Italia ha scritto un altro capitolo, proprio mentre un altro giudice riapriva la ferita dell'attentato di via Rasella.

[illegible] ha partecipato all'[illegible]azione, alla programmazione [illegible] all'esecuzione dell'eccidio; una strage [illegible]ferenza, eseguita [illegible] dell'ex pattuglia [illegible] con una [illegible]rvicata [illegible] astrofiche conseguenze». E dal generale [illegible] si particolare: Intelisano [illegible] uno a uno le tesi della difesa, spiegando - in [illegible]ono lui - che il ruolo dell'ufficiale delle SS sì provato [illegible] stesso imputato nell'interrogatorio reso nel '46 nel campo di concentramento di [illegible]: "Ero in via Tasso con [illegible] di comando", affermava.

Inoltre nei documenti allegati al memoriale di Priebke si accumula un'altra prova, secondo il pm: l'uomo che teneva i rapporti con le SS per il Vaticano, padre Pfeiffer, lo indica senza mezzi termini come il numero 2 a via Tasso. E - come se non bastasse - Herbert Kappler, nell'interrogatorio durante il processo subito nel '48, rivelò: «Subito dopo l'eccidio chiamai i miei più stretti collaboratori, tra cui Priebke».

Intelisano ha attaccato [illegible] la seconda tesi presentata dalla difesa, e cioè che l'ordine sarebbe arrivato direttamente da Adolf Hitler in persona e che perciò non era possibile sottrarsi. «Altri non abbiamo individuato [illegible] da dove proveniva l'ordine. Quando si dice "dall'Führer" non necessariamente si intende Hitler».

Quindi il pm ha affrontato il nodo della lista delle [illegible] 10 nomi, con i 5 morti in più, uccisi per [illegible] si ha [illegible] «subito dopo l'eccidio chiamai i miei più stretti collaboratori, tra cui Priebke». Intelisano ha attaccato anche la seconda tesi presentata dalla difesa, e cioè che l'ordine sarebbe arrivato direttamente da Adolf Hitler in persona e che perciò non era possibile sottrarsi. «Altri non abbiamo individuato [illegible] da dove proveniva l'ordine. Quando si dice "dall'Führer" non necessariamente si intende Hitler».

E infine quella macabra «Priebke's list» era numerata - [illegible] il pm - è stato provato dalla sentenza del '48 e non era possibile sbagliare nel numero delle persone da uccidere». Conclusione: il «boia» prese parte alla strage «dall'inizio alla fine, dall'alba al tramonto»: «Aveva il compito di una sorta di "check-in" della morte. Depennava i nomi di quelli che man mano venivano uccisi».

Mentre l'uno sfilmava l'esecuzione, l'altro - cioè Hass - ha avuto un ruolo diverso, ha spiegato Intelisano, «anche se non è nemmeno comparabile con quello degli altri ufficiali tedeschi assolti nel processo del '48». Quindi, una richiesta di 24 anni: «Quest'ultimo - ha concluso - proprio per il suo ruolo di agente del controspionaggio, non è pensabile che sia stato lasciato fuori dalle [illegible]».

Se per Priebke le aggravanti [illegible] concesse [illegible] attenuanti, per Priebke Intelisano ha invocato le aggravanti [illegible] della premeditazione, [illegible] ordinamento [illegible] competenze e meccanismi [illegible] garantire la più ampia segretezza dell'[illegible] e deve prendere in considerazione l'[illegible] dei soggetti e la funzione educativa della pena [illegible]. In sostanza, visti gli 80 anni e oltre degli imputati, una pubblica ricostruzione di arresti domiciliari.

Nel corso dell'applauso dei parenti delle vittime, tra le quali c'era anche il sindaco Francesco Rutelli, l'avvocato Carlo [illegible]ntrina, difensore di Priebke, ha bollato la requisitoria come «avvolta ed elusiva della realtà politica e dei complotti che si sono agitati per oltre 20 anni intorno a questo processo», mentre l'avvocato Stefano Maccioni si è detto sorpreso per la richiesta di non prescrittibilità per Hass, il quale - ha dichiarato - «dev'essere assolto» come gli ufficiali alla sbarra nel '48.

E' passato un anno dal processo numero 1 e 72 ore dell'[illegible] dichiarazione spontanea [illegible] l'ex capitano: «Kappler [illegible] irremovibile, l'ordine venne direttamente da Hitler. Chi si rifiutava sarebbe stato mandato davanti al tribunale delle [illegible], tutti questi anni - aggiungeva con tono di sfida - non mi sono mai nascosto».

Gabriele Beccaria

Rutelli

«Ma Roma non è neutrale»



Francesco Rutelli

ROMA. «Sono qui per esprimere il grande interesse della città in questo processo. Vogliamo [illegible] che per i crimini di guerra non ci può essere [illegible] nelle coscienze contemporanee». Così [illegible]trato ieri il sindaco di Roma, [illegible] al termine della requisitoria del pm [illegible] nel processo contro Erich Priebke e Karl Hass. «Tocca alla magistratura [illegible] giudicare e decidere - ha continuato Rutelli - e non intendo fare alcuna pressione. La mia è una testimonianza. Ma la città di Roma - ha sottolineato - non è neutrale. E' passato mezzo secolo ma è come spargere sale su una ferita ancora aperta e bruciante». [fr. cri.]

Gli ebrei

«Una tragedia italiana»



Tullia [illegible]

ROMA. «Il pm ha fatto un ottimo lavoro», ha commentato Sandro Di Castro, neopresidente della comunità ebraica romana. «La parola ora va ai giudici. Voglio precisare però che [illegible] cose che potrei dire e le vorrei dire con [illegible]. Il dramma delle Fosse Ardeatine riguarda [illegible] parte noi ebrei, quel giorno sulla via Ardeatina sono morti soprattutto [illegible] romani, [illegible] che noi ebrei avremo [illegible] nostra battaglia per la memoria il giorno in cui tutta la società civile sarà resa conto [illegible] il nazismo [illegible] una tragedia per tutta l'Italia. Tullia [illegible], presidente della comunità ebraiche italiane [illegible] mese a «Le Ardeatine sono [illegible] una tragedia italiana». [fr. cri.]

DALLA PRIMA PAGINA

DENTRO LA STORIA

ranti». Insomma, per dirla secca ciò significa che Rosario Bentivegna, Carla Capponi e Pasquale Balsamo, i partigiani protagonisti dell'attentato di via Rasella in cui morirono 32 poliziotti tedeschi e due civili, potrebbero subire un processo per strage se e quando, accogliendo la richiesta del giudice per le indagini preliminari, il pubblico ministero dopo «una più approfondita indagine», ne decidesse il rinvio a giudizio.

Due giorni dopo l'attentato via Rasella [illegible] tedeschi diffusero un comunicato-stampa che [illegible] l'avvenuta fucilazione di dieci italiani per [illegible] «soluzione tedesco [illegible] del comunicato [illegible] nato nel Messaggero del 25 di marzo del 1944, noi cittadini [illegible] Roma città aperta soltanto [illegible] occupazione tedesca, alle retate [illegible], alle fucilazioni sommarie, all'affamamento della popolazione definita «inferiore», noi che avevamo coraggiosamente paura, per tanto, resistevamo agli occupanti, ebbene noi leggemmo in quel mostruoso comunicato che l'attentato era stato eseguito da «elementi criminali», e ancora che «la vile imboscata fu eseguita dai comunisti-badoglisti». Apprendendo dopo più di mezzo secolo che un giudice della Repubblica italiana nata dalla Resistenza definisce, sia pure in punto di diritto, gli attentatori di via Rasella «belligeranti illegittimi» dovremo forse concludere che persistente la demonizzazione del nazismo, consegnata alla storia dai tribunali e alla memoria dei sopravvissuti al flagello hitleriano, si continua a [illegible] un atto [illegible] un atto di guerra [illegible] guerra ancora) [illegible] bensì una [illegible] che, quindi, per quei partigiani vale [illegible] la definizione (di comodo) [illegible] dalle SS e cioè quella di [illegible] comunisti-badoglisti.

Si è discusso a lungo sulla «opportunità» di quell'attentato che, per altro, il Cln, ad eccezione della componente democristiana, considerò un atto di guerra partigiana («con le armi possibili») [illegible] il più forte e spietato «occupatore del suolo patrio». Contro un nemico persecutore [illegible] di inermi ebrei mandati a morte in nome della «razza pura» da salvare dalla contaminazione dei «pidocchi». Si è discusso a lungo e si continua a farlo, come vediamo, ma quale che possa essere il giudizio sulla «opportunità» di quell'attentato [illegible] resta il fatto che [illegible] vedeva [illegible] a un'occupazione [illegible]. In caso anche un giudizio sulla «opportunità» può [illegible] cancellare la vergogna della reazione tedesca. Chi scrive appartiene a una famiglia che ha [illegible] tati, e di altri [illegible] gratis. Cinque [illegible] famiglie [illegible] esercizi [illegible] [illegible] [illegible] consiglio [illegible] di sopportare una decisione «presa in piena coscienza», dal magistrato. Ma sia pure che la «piena coscienza» comporta la valutazione storica dei fatti, il [illegible] specifico, così come comporta la considerazione delle eventuali ricadute, anche negative, che una decisione può o potrebbe avere sulla collettività. La legge non è fatta di articoli astratti da applicare come gli seguenti dei frati sulle ferite della storia. La legge è nella storia e per tanto deve aderire alla realtà sociale e morale del Paese.

Certamente il gip che definisce «belligeranti illegittimi» i partigiani di via Rasella non ha pensato che esprimendosi così, avrà portato, senz'altro suo malgrado, acqua al mulino [illegible] revisionismo storico [illegible] rozzo manipolatore [illegible] d'uno storico [illegible] quale [illegible] De Felice.

Il caso [illegible] parlerà nel giorno in cui [illegible] condanna [illegible] vittima, ma [illegible] venga processato a giudizio come [illegible] partigiani [illegible] [illegible] credevo [illegible] però ricordare alcune parole essenziali, citate da Lord Russel nel suo famoso *The Knights of the Silver Shield* (1953). Aprendo il processo di Norimberga, [illegible] accusatori dissero come i difensori degli sconfitti, col passare del tempo «tendono a mitigare, forse per l'orrore stesso che suscitano, le atrocità [naziste] mentre i creduli [cioè la grande opinione pubblica] giungono a credere che non esistono [cioè i criminali nazisti alla sbarra] ma chi li accusa si rese colpevoli dei delitti che vorrebbero condannare».

Igor Man

La riduzione di mezzo punto scatta da lunedì. Il governatore esorta a proseguire il risanamento di bilancio

Fazio abbassa il tasso di sconto al 6,25%

Bankitalia: l'inflazione rallenta e l'Euro è più vicino

ROMA. Dopo due mesi buoni di tensione, Antonio Fazio ha deciso di abbassare il tasso di sconto. E' mezzo punto in meno, dal 6,75% al 6,25%; in corrispondenza, il tasso di anticipazione scende dall'8,25% al 7,75%. Le interpretazioni si sprecheranno. Quella che viene da dare la Banca d'Italia si può riassumere così: i segnali positivi di inflazione si sono finalmente ridotti, i conti di Stato vanno bene, il la strada verso l'Euro appare più facile. C'è la promessa di nuove riduzioni, a patto che del lavoro resterà sotto controllo e se si faranno le riforme strutturali della spesa pubblica.

La scelta di Fazio è giusta per lo più inattesa. Mercoledì nel palazzo bianco di via Nazionale erano state le imprese, mercoledì scorso, all'assemblea dell'Associazione bancaria, il governatore non aveva affatto detto ciò che alcuni giornali gli avevano messo in bocca: che cioè un calo del tasso di sconto non era imminente. Aveva soltanto sostenuto che il costo del denaro per le imprese non gli pareva eccessivamente alto rispetto agli altri Paesi. Sui mercati finanziari, qualcuno che aveva fatto la previsione giusta c'era: negli ultimi giorni, il tasso dei prestiti a breve termine era sceso al di sotto dello sconto, segnale positivo per i tassi.

Una delle ragioni più importanti che Fazio aveva ricevuto per tenere il tasso di sconto alto per proteggere i cambi, i bilanci e le inefficienze delle banche italiane. Tra le decisioni prese ieri ce n'è una che, si spiega, dovrebbe dimostrare l'esatto contrario. Il tasso di remunerazione della riserva obbligatoria versata dalle banche presso la Banca d'Italia scende dal 5,5% al 4,5%. Della diminuzione approfitteranno soprattutto le banche piccole e medie.

La Confindustria: ora tocca alle banche ma per noi il denaro resta molto caro

Come già entrate gli istituti di credito sono spinti a ridurre sui clienti, riducendo gli interessi sui depositi. Ciò che si vuole fermare è la crescente tendenza dei risparmiatori a tenere i soldi sul conto corrente bancario di fronte al calo dei rendimenti dei titoli.

Si era detto - lo aveva ripetuto ancora ieri mattina l'economista Paolo Onofri, consigliere di Prodi - che Fazio avrebbe tenuto fermo il tasso di sconto fino all'accordo sulle pensioni. Non era una interpretazione infondata, solo eccessiva, spiega lo stesso governatore in una breve dichiarazione affidata all'agenzia Radiocor. Il fatto di aver ridotto il tasso ufficiale di mezzo punto sconta che si procede strutturalmente nel miglioramento della finanza pubblica. Ovvero: se il governo realizzi quanto si è impegnato a fare nel capitolo della riforma dello Stato sociale nazionale il tasso scenderebbe quasi certamente ancora ad ottobre-novembre.

Fazio è sicuro di essersi comportato bene. Nell'audizione alle commissioni bilancio di Camera e Senato, 15 giorni fa, aveva spiegato che è inutile abbassare il costo del denaro se non crescono anche l'avversione all'inflazione e la disponibilità a risparmiare. Il calo del costo del denaro non appena si fosse manifestata una sana tendenza alla crescita. Così è stato, negli ultimi giorni: il comunicato della Banca d'Italia certifica la ripresa della domanda in condizioni di inflazione contenuta, in accordo agli obiettivi indicati per il 1997 e il 1998 e le attese degli imprenditori. Insomma, tutto rientra nel binario, il tempo è maturo, il rischio ragionato.

Che l'inflazione fosse sotto controllo, il ministro del Tesoro Carlo Azeglio Ciampi lo sosteneva da tempo. Ma c'è stato anche un altro elemento per indurre il Governatore a muoversi. Pur se silenziosamente euroscettico, Fazio ha colto il forte apprezzamento di attese sulla moneta unica, con l'approvazione tranquilla del quiano di convergenza italiano all'altro giorno a Bruxelles. L'ostilità degli altri Paesi sembra caduta: il percorso verso l'Euro non si presenta più a forte rischio di tensioni valutarie e finanziarie.

Con quanto Fazio aveva detto mercoledì si mette in polemica la Confindustria: ancor oggi ei costo del denaro per le imprese resta più elevato che negli altri Paesi. Gli industriali sono ovviamente consenti; incitano le banche ad adeguarsi con prontezza; raccolgono l'accenno a nuovi cali sottolineando che ei prossimi appuntamenti per la revisione dello Stato sociale debbono dare indicazioni precise e tempestive. Al contrario tre sindacati c'è chi, come il numero 2 della Cisl Raffaele Morese, si augura che sia trattativa sullo Stato sociale possa uscire dal clima di emergenza.

Stefano Lepri







...ici

...qui da noi? Guardiamo la vicenda della riforma dello Stato sociale: il governo è partito in quarta con un documento chiaro e ambizioso, ma l'altro ieri ha già fatto le prime smaccate concessioni ai sindacati...

«No, un momento, quali concessioni? Noi abbiamo avviato la trattativa, il tavolo si è aperto, c'è un calendario fissato, e a ogni data è ancorata la soluzione di un capitolo del Welfare. Io dico che quando ci si siede a un tavolo con una controparte bisogna convincere e farsi convincere. E' esattamente quello che stiamo facendo, e vedrà che anche il raggiungimento l'obiettivo che ci siamo fissati: una riforma della spesa sociale senza gli sta con correttivi improntati equità e alle compatibilità finanziarie del sistema.

Ministro Ciampi, a sentirla parlare si direbbe davvero che l'Italia sta svoltando. E' così o stiamo correndo troppo con la fantasia?

«Questa [illegible] perché [illegible] con. E' vero che stiamo [illegible] un senso più [illegible] mo ordinato degli [illegible] che abbiamo [illegible] e che stiamo facendo, ma oggi non vedo che ho una grande preoccupazione: sento in giro troppo entusiasmo, sento in giro troppa gente che dice "ormai è fatta, siamo già in Europa, quindi non abbiamo altri sacrifici da fare". Ecco, questo è un errore fatale che non dobbiamo compiere: abbiamo all'Unione monetaria con i primi e restarci non è un obiettivo che si raggiunge in un attimo, e poi finisce lì. E' un esercizio quotidiano, è lo sforzo del giorno per giorno che dobbiamo continuare a fare, perché non si esaurisce il 30 giugno o il 30 settembre prossimi, ma va oltre, è parte di una cultura che dobbiamo sentire nostra in via definitiva, e non episodica».

Con chi ce l'ha, ministro Ciampi?

«Ch, con tanta gente. Tanta gente che fino a qualche mese fa quasi mi derideva la via stretta e diceva che doveva condurre in Europa, mi guardava come se fossi un [illegible] Invece, ripeto quasi ossessivamente, dobbiamo farcela, dobbiamo farcela, oppure "ce l'abbiamo fatta" e abbiamo fatta".

Non è così, invece?

«[illegible] uscire dal tragurdo, ma non dobbiamo [illegible] gratuita [illegible] dobbiamo [illegible] un antico [illegible] fare [illegible] troppo presto [illegible] civiltà con [illegible] forma, ci [illegible] abbandon [illegible] in balia delle depressioni».

Massimo Giannini

...tta non è finita»

...etto sui mercati sarà debole

...tassi di mercato e di quelli bancari in particolare?

«Non mi aspetto che [illegible] un gran che, i tassi [illegible] da giorni a stanno [illegible] una tendenza che i mercati hanno già digerito. Questa settimana la Borsa, [illegible] si sono comportati [illegible] aspettativa [illegible] per un [illegible] to del [illegible] era dovuto al fatto che gli operatori si stavano probabilmente [illegible] da quale [illegible] un [illegible] morsa [illegible] ...ano "che cosa [illegible] che noi non sappiamo?". Il fatto che sia successo è positivo in questa prospettiva: perché si sarebbero potute avere delle turbolenze».

Lei dice «se» si è drammatizzato. Invece, davanti ai banchieri dell'Abi, mercoledì Fazio ha costruito una parabola in cui venivano coniugati tassi e stabilità italiani con quelli tedeschi. E tutti l'hanno letta «Ca[illegible] [illegible] il 6,25 [illegible] tedesco [illegible] differenza. Fazio ha [illegible] il pos[illegible] anche perché [illegible] chi non [illegible] la leva dei tassi per dare [illegible] all'economia. La sua politica [illegible], decisamente restrittiva.

Quindi si deve tagliare ancora.

«Condivido. Auspicabile [illegible] un mezzo punto ogni tanto. Non credo proprio che sia possibile smettere di sottolineare la necessità di avere dei saggi più bassi».

Per arrivare dove?

«Fra diciotto mesi dobbiamo essere al livello tedesco, che poi sarà quello dell'Euro. E questo perché, fra diciotto mesi, si ragionerà in termini di moneta unica e il nostro tasso di sconto non avrà più alcuna ragione di esistere».

Marco Zatterin

Stampa 28/6

La Stampa 28/6

No all'archiviazione per l'attentato del '44. Ingrao: decisione mostruosa. Boldrini: si falsifica la Resistenza

Il gip: via Rasella fu un atto di guerra illegittimo

L'accusa per le Ardeatine: ergastolo a Priebke, 24 anni a Hass

ROMA. Processo alla storia mentre si avvia a conclusione il dibattimento per la strage delle Fosse Ardeatine (una rappresaglia che d'accia tremare il mondo, aveva ordinato Hitler), il gip di Roma Maurizio Pacioni sostiene che si deve riscrivere quello che accadde il 23 marzo del '44 in via Rasella (33 morti e un centinaio di feriti). Non fu, a suo avviso, un'azione partigiana, ma un atto di guerra illegittimo. Niente archiviazione, quindi. Gli atti tornano al pm che dovrà indagare ancora sull'episodio, sul gruppo che organizzò l'attentato. Torneranno a parlare dei fatti che li hanno visti protagonisti i partigiani Rosario Bentivegna, Carla Capponi e Pasquale Balsamo. Ed è subito polemica: «Decisione mostruosa», dice Ingrao. E Boldrini: «Si falsifica la Resistenza». Intanto al processo per la strage delle Ardeatine il pm Intelisano chiede l'ergastolo per Erich Priebke e 24 anni per Karl Hass.

Boccaria, Mayda e Serri ALLE PAG. 4 E

«ERAVAMO IN GUERRA»

«Quel giudice torni a studiare»



ROMA. «Eravamo in guerra e in guerra si va armati. Quel giudice si studi la storia». A parlare così è Pasquale Balsamo, uno degli autori dell'attentato in via Rasella, che provocò la rappresaglia delle Fosse Ardeatine. **Corbi** A PAG. 5

LA LEGGE DENTRO LA STORIA

CARA Italia, povera patria amata (e sciagurata). Abbiamo ancora la bocca amara per quello che chiameremo il «caso Somalia». I vermi di Torre Annunziata, venuti allo scoperto una volta smossa la pietra dell'omertà, corruttori infami di bambini innocenti, quei vermi è come ci camminassero addosso ed ecco sopraggiungere la giornata di ieri. Bifronte, brutta.

Al tribunale che processa l'ex capitano delle SS, Priebke, il procuratore militare chiede per il vecchio boia delle Ardeatine l'ergastolo ma, assecondando la domanda di giustizia espressa con forza dai congiunti delle vittime, ebrei e non ebrei («vogliamo giustizia» non vendetta»), Antonio Intelisano richiama «i principi di umanizzazione della pena» propri dell'ordinamento giuridico italiano. E cioè: ferma restando la condanna che attraverso Priebke indicherà nel nazismo - definitivamente, per la storia -, il demonio che ha devastato una non breve stagione della nostra vita, si conceda all'ottuagenario criminale di consumare il resto dei suoi giorni lontano dalle sbarre.

Sennonché a turbare la consapevolezza che nonostante l'inopinato sconfinamento di qualche magistrato in *terra infidelium*, vale a dire nei territori della politica politicante, l'Italia rimane pur sempre la patria del diritto, giunge la notizia che l'attentato di via Rasella «deve qualificarsi "atto illegittimo di guerra"» sicché tutti coloro che vi abbiano partecipato debbono considerarsi «illegittimi bellige-

Igor Man

CONTINUA A **PAG. 4** PRIMA COLONNA

49

Menagerie -



Le ferite della guerra/ Requisitoria del pm: i crimini contro l'umanità non si prescrivono. Per Hass chiesti 24 anni

«Strage delle Ardeatine, Priebke merita l'ergastolo»

Intelisano: l'ex capitano delle Ss poteva rifiutarsi di uccidere. Presenti in aula i parenti delle vittime e il sindaco Rutelli



L'ex maggiore delle Ss Karl Hass, coimputato nel processo delle Ardeatine da una rivelazione del suo ex camerata Erich Priebke



A destra, l'ex capitano delle Ss Erich Priebke [illegible]

di FABIO ISMAN

ROMA - La richiesta dell'ergastolo per "l'ultimo nazista", l'ex capitano delle Ss Erich Priebke, e di 24 anni per l'ex maggiore Karl Hass (coinvolto proprio da una rivelazione del suo ex "camerata", quando già i cortigiani lo davano per deceduto), arriva all'una in punto: i parenti delle vittime applaudono; il sindaco Francesco Rutelli, che ha assistito al secondo giorno di requisitoria, stringe una ad una le mani di chi ancora piange i morti delle Ardeatine, e del Pm militare Antonino Intelisano. «Omicidio volontario continuato e aggravato», ha detto il pm [illegible] "con le stellette", [illegible] non può essere ri[illegible] nessuna attenuante, solo [illegible] generiche, in[illegible], per [illegible], all'età dello [illegible] morituri, era lui, alle porte di quel luogo da *Inferno* dantesco, ad eseguire il terribile *che chi*[illegible] della morte», lo dimostrano Kappler e altri, allora interrogati; e le cinque vittime in più, «non furono frutto di pur straordinaria negligenza, bensì il risultato voluto di un'allucinante decisione», da attribuire anche proprio a Priebke. «Errare un errore, ma poiché erano il...», scrisse il console tedesco Moellhausen; «la rappresaglia è pubblica, perché deve ammonire; invece quella era una vendetta, doveva restare segretas», aggiunge il P... Del resto, il giorno dopo la strage, proprio il "boia di via Tasso" (anche se un a... gale, in modo sgarbato, [illegible] avvertimenti di guerre [illegible] definizione) informò di q... cinque di troppo il suo stesso superiore Herbert Kappler, «[illegible] tutti per dieci giorni, ogni sera si ubria[illegible] Moellhausen). «[illegible] scienza: c'è [illegible], fin[illegible] Se ne aveva [illegible]

Il procura[illegible] racconta nei dettagli quei [illegible]mi, e le terribili modalità [illegible] l'esecuzione: «Molti furono [illegible]ti con il cranio sfracellato [illegible] corpo», dice; «come mio padre», aggiunge una delle figlie di Nicola Stame, cantante lirico e partigiano. Né le convenzioni internazionali, né l'eminente dovere di adempiere a un dovere possono valere come attenuante, che bilanci le aggravanti e lasci sperare nella prescrizione del reato: «Fu il codice militare italiano, sì, ... tedesco, valido anche per [illegible]. Sì, affermavano [illegible] avere di rifiutare ordini [illegible] illegittimi; il dovere non la [illegible], dice il Pm. Pensano [illegible] terribile [illegible] uccisi so[illegible] perché [illegible] italiani l'uno [illegible] una vittima segnata ancora [illegible] dopo essere stata sp[illegible] il tribunale di occ[illegible] tedesco; un'impr[illegible] fatta cancellata dal vento; sì, ... dire ragazzi ancora minori, [illegible] appena 15 anni. «No, non si può proprio dimenticare, è vietato prescrivere, conclude il Pm, e si toglie la toga; «considerata l'età degli imputati, esistono compensazioni e meccanismi per umanizzare al massimo le pena. Giustizia, e non vendetta; il segno della condanna, ma non il carcere: questo chiede, nel nome dello Stato italiano.

DESTINI INCROCIATI

Il boia di via Tasso e il maggiore "convertito"

Priebke non si è mai pentito del suo passato. Hass invece dopo la guerra ha lavorato per i servizi segreti occidentali

ROMA - Sono diversi, i due imputati delle Ardeatine: hanno storie e personalità differenti, nell'occupazione di Roma non si sono certo comportati in maniera analoga; e nonostante nel processo si sono difesi nello stesso modo. Erich Priebke giustifica ancora quella che continua a chiamare la "rappresaglia"; fin dall'udienza preliminare, ha ripetuto che le 335 vittime sono la risposta all'attentato di via Rasella, tutta colpa dei «comunisti badogliani». In lui non ci sono pentimenti, né revisioni: nazista sta, e nazista è rimasto! Forse è proprio così. Nega ogni rapporto con via Tasso, perché i passi del torturato[illegible] scomodi. Nell'aula, però, fi[illegible] dettagliato quel ruolo; [illegible] che o[illegible] al suicidio, per non pa[illegible] le torture fisiche e soprattutto c[illegible], una delle migliori me[illegible] liana d'allora: un fi[illegible] Matteotti ed alla cui memo[illegible] il Nobel Nazca volle dedi[illegible] almeno venti le tu[illegible] parte perfino precedenti [illegible] che permettono di ch[illegible] Priebke, il nazista che non [illegible] mai pentito.

Torture che invece [illegible] addebita ad Hass. Il quale (per giustizia [illegible] in seguito si è convertito a[illegible] altre bandiere; [illegible] militare, ricorda il lavoro compiuto per gli americani del Cic, il controspionaggio, e del MI5; per gli italiani Sifar e Affari riservati; per i tedeschi (diventati occidentali) dell'"ufficio Rinik", i ricordi "servizi" di Bonn; forse, si era risolto perfino agli israeliani. Resta, per certo, anticomunista; ma mentre Priebke vuol far credere che la sua militanza [illegible] finisce. Hass ammette che la [illegible] continua. L'ultimo atto da nazista, fuggendo da Roma, era stato di lasciare alle spalle una "rete" di sei radiotrasmittenti clandestine, mentre un suo sottoposto provvedeva ad alcuni sabotaggi? Uno dei primi atti della sua nuova bandiera anticomunista, ai servizi del nemico confermabili interessi americani, (così racconta) sarà di assoldare, dagli ex della Decima Mas e le "teste calde" del Far (Fasci d'azione rivoluzionaria) una pattuglia di possibili *golpisti*. Se nelle elezioni del 1948 avessero vinto i "rossi", Hass era stato pronto ad occupare l'antenna di Monte Mario; altri avrebbe provveduto al resto.

Al processo, entrambi [illegible] si sono sottratti interrogare. Entrambi ha[illegible] offerto [illegible] con le loro suppo[illegible] Priebke [illegible] vanno a leggerli, ad [illegible] farlo. Del resto, Hass [illegible] suo passato, in [illegible] dell'umanità chiamato Ardeati[illegible] glia: giudici ha reso[illegible] che c'era stato il ba[illegible] in cui attendeva di [illegible] ex camerata. Se la ric[illegible] Priebke appariva ora[illegible] quella di condannare anche Hass [illegible]. Stefano Mascioni, il suo di[illegible] la vuole aperta di basi giuridiche. N[illegible] Hass è entrato perché "tradito" da Priebke; su quel terribile personale, è comparso con una frequenza e con un'intensità certamente minori del "boia di via Tasso", che ha perfino contribuito ad accusare: raccontando, finalmente, che i cinque morti in più erano stati uccisi per non lasciare dei testimoni. Il condannando che quelle maledettissime liste le "gestiva" [illegible] lui. Priebke in persona.

F.I.



Le ferite della guerra/ Il caso riaperto dalla denuncia del fratello di una delle vittime, un bambino di 12 anni. Il giudice vuole ascoltare nuovi testimoni

«Via Rasella, un atto illegittimo»

Il Gip: no all'archiviazione. Bentivegna, Capponi e Balsamo restano sotto inchiesta

di LORENZA SARZANINI

ROMA - «L'attentato di via Rasella del 23 marzo 1944 fu un atto illegittimo di guerra. L'indagine penale contro Rosario Bentivegna, Carla Capponi e Pasquale Balsamo non può quindi essere archiviata». Nel giorno della requisitoria contro Erich Priebke, il gip di Roma Maurizio Pacioni ordina la riapertura dell'inchiesta su quella strage che provocò poi la rappresaglia delle Fosse Ardeatine. Il [illegible] pubblico ministero Vincenzo Roselli che aveva sollecitato l'archiviazione. [illegible]

L'avvocato Grimaldi: dopo 50 anni si apre una nuova pagina di storia





A 5 anni, il [illegible] di Rosario Bentivegna

LE REAZIONI

Bentivegna: «Un tentativo di processare la Resistenza»

ROMA - «È ridicola l'accusa di omicidio». Rosario Bentivegna, uno dei partigiani che alle 15,52 del 23 marzo 1944 fecero esplodere la bomba di via Rasella, già l'anno scorso così reagì quando qualcuno cominciò a parlare di un processo a carico dei gappisti. Bentivegna allora disse: «È un tentativo di processare la Resistenza e la lotta partigiana». [illegible] Ingrao: aberrante. Paladini: si cerca di bilanciare il caso Priebke

«Dichiarazione aberrante, per Pietro Ingrao non ci sono altre parole per definire la decisione del Gip Maurizio Pacioni su via Rasella. «Sembra una dubbiazione delirante - sottolinea Ingrao - Non ha nemmeno le più lontana idea di cosa sia stata la guerra contro il nazi-fascismo e di quanta sofferenza e quanto dolore sia costato il dovere di combattere con le armi contro l'oppressore, il mostro nazi-fascista. E temo che la coscienza anti-fascista si svegli. Ho partecipato proprio stamani ad un convegno sulla terribile realtà dei massacri compiuti dai nazisti in Italia. Peccato che [illegible] presente, a quelle [illegible] a quelle tesi, [illegible] il giudice che ha emesso questa conclusione [illegible]

UNA STORIA INFINITA

Ma la Cassazione ha già assolto l'attentato

Già sei processi. La Suprema Corte: un'azione bellica che si sottrae alla valutazione dell'autorità giudiziaria

ROMA [illegible] legittimità dell'attentato [illegible] via Rasella, la [illegible] giustizia italiana si è già occupata [illegible] Nei tre gradi del processo [illegible] Herbert Kappler (militare nel [illegible] '53, in tre [illegible] per rastrellamento [illegible] '53 e il '59. In [illegible] ufficiali dell'esercito, comparvero [illegible] tra i massimi nomi della democrazia italiana: da Arturo Carlo Jemolo, [illegible] Carlo Galante Garrone, Basile [illegible] Alessandro, decidono proprio i prossimi giorni fa. È comparso, [illegible] per costituire a far sancire (come la Cassazione dichiarò per ben due volte) che sia la bomba sia l'azione di via Rasella furono atti di guerra, sia pur di una guerra partigiana. Atti pienamente legittimi, e come tali «essendo di guerra» nemmeno sindacabili dai magistrati.

Al processo per risarcimento, sul banco degli imputati con Rosario Bentivegna, Franco Calamandrei, Carla Capponi e Cino Salinari (protagonisti dell'attentato), c'erano anche, come "mandanti", Giorgio Amendola (comandante dei Gap), Riccardo Bauer e il futuro Capo dello Stato Sandro Pertini. La causa fu intentata da tre genitori di alcuni uccisi alle Ardeatine: Alfredo e Adolfo Sansolini, Dino e Duilio Cibei, Amedeo Lidonnici. Giudicò la Cassazione civile e assolse tutti (pres. Ernesto Rula). Tre le accuse, una era ridicola: d'aver agito non in divisa, né segni di riconoscimento. Come se allora fosse riconoscere non significasse l'arresto immediato (bastava di meno, molto di meno). Fu stato accolto questo assurdo: diventate illegali tutte le azioni della Resistenza. Per la seconda, «lo considero partigiani [illegible] quelli di formazioni [illegible] Cnl, il Comitato [illegible] che di via Rasella siano qualunque azione bellica [illegible] personale, si pe[illegible] [illegible] [illegible] [

Al processo il Pm chiede l'ergastolo per Priebke e 24 anni per Hass. Ma scoppia un'altra polemica

«Via Rasella, riaprite le indagini»

Il Gip: non fu atto di guerra. Bentivegna: accusa ridicola

ROMA – «L'attentato di via Rasella del 23 marzo 1944 fu un atto illegittimo di guerra. L'indagine penale non può quindi essere archiviata». Il gip di Roma, Maurizio Pacioni, ordina la riapertura dell'inchiesta su quella strage che provocò la rappresaglia delle Fosse Ardeatine. E al pubblico ministero, Vincenzo Roselli, che aveva sollecitato l'invio in archivio del fascicolo, chiede di «accertare le reali finalità dell'attentato». Una decisione clamorosa che arriva nello stesso giorno in cui il procuratore militare Intelisano termina la sua requisitoria al processo contro Erik Priebke e Karl Hass e chiede l'ergastolo per il primo e 24 anni di prigione per il secondo.

SALVANINI A PAG. 7



Erik Priebke

PROCESSI ALLA STORIA

di FABIO ISMAN

SIAMO un Paese proprio singolare: nel medesimo giorno, in due diversi tribunali d'una stessa città (e cioè Roma), altrettanti magistrati giudicano in maniera diametralmente opposta una stessa vicenda, di 52 anni fa. E quale vicenda: l'attentato di via Rasella (23 marzo '44; 33 tedeschi morti, poi divenuti 36, e uno o forse due italiani mai stabilito con certezza), e la strage delle Fosse Ardeatine (24 marzo '44; 335 orribilmente uccisi, di cui 75 ebrei). Un giudice per le indagini preliminari chiede su quella bomba una nuova inchiesta penale: vuole ricostruirne modi e motivazioni; dubita che fosse legale. E un pubblico ministero militare chiede invece l'ergastolo per l'ex Ss Erich Priebke, che dell'eccidio fu *magna pars* e che si è sempre difeso anche sostenendo la liceità delle Ardeatine: rappresaglia per un illegittimo attentato, appunto quello di via Rasella. Tesi che nemmeno il primo processo contro di lui poi annullato, (che, agosto scorso, lo prosciolse) aveva potuto accogliere.

Di via Rasella si sono occupati almeno sei diversi processi: l'ultimo, quasi 40 anni fa. E le sezioni unite civili della Cassazione stabilirono che quanto accadde era atto di guerra affatto legittimo; e che come tale, esi sottrae ad ogni valutazione dell'autorità giudiziaria. Ma al Gip questo non basta. E, soprattutto, non lo convince. Come sarà poi possibile svolgere l'inchiesta, stabilire se vi fu un ordine regolare per quell'azione, è davvero arduo da capire; per dirne solo una, tra i componenti della Giunta del Cnl, il comando partigiano del Corpo nazionale di Liberazione, pochi, e forse solo Leo Valiani, sono ancora in vita. Non certo Giorgio Amendola, Riccardo Bauer e lo stesso futuro Capo dello Stato Sandro Pertini, che i giudici – però allora, quasi mezzo secolo fa – interrogarono.

Ma ancor più stupisce la contemporaneità tra le due vicende: mentre il Gip stilava la sua ordinanza, in un altro tribunale, il Pm Intelisano ribadiva che via Rasella era del tutto legale. E a Erich Priebke, autore della supposta "rappresaglia" delle Ardeatine (troppo onore chiamare così una carneficina) non faceva alcuno sconto, invocando per lui la pena massima. Per lui che, interrogato appena ritornato dall'Argentina, disse subito che quei 335 uccisi li avevano sulla coscienza i "comunisti badogliani", colpevoli della bomba a via Rasella. Poche morali si possono trarre da tutto ciò. Intanto, che le aule di giustizia non sono forse il luogo migliore per scrivere (o riscrivere) la storia, né i magistrati le persone più titolate per farlo; che anche i tribunali riaprono anche, e forse mai dimenticate ferite. Infine, che possiamo stare tranquilli: non vi sarà un'altra inchiesta sullo sbarco a Marsala e sull'eccidio di Bronte. Quelli, almeno così si spera, sono caduti in prescrizione.

CONTINUA A PAG. 5

BICAMERALE E UNIVERSITÀ

PROFESSORI, TIRA BRUTTA ARIA

di MARIO AJELLO

«L'HA DETTO il professore», era una frase che troncava ogni discussione. C'era un professore al quadrato, un accademico super, creato dalla fantasia corrosiva di Stefano Benni, che si chiamava Piscopo. Di professione, filosofo. «Col suo bell'accento partenopeo, Piscopo raccontava con la stessa enfasi il suicidio di Seneca o l'atterramento del bomber Savoldi in area di rigore o la grazia michelangiolesca

Prezzi gonfiati: nulla

Il capo delle sue guardie del corpo: «Un vecchio depresso»

Processi alla storia

di FABIO ISMAN

stolo per l'ex Ss Erich Priebke, che dell'eccidio fu *magna pars* e che si è sempre difeso anche sostenendo la liceità delle Ardeatine: rappresaglia per un illegittimo attentato, appunto quello di via Rasella. Tesi che nemmeno il primo processo contro di lui poi annullato, (che, agosto scorso, lo prosciolse) aveva potuto accogliere.

Di via Rasella si sono occupati almeno sei diversi processi: l'ultimo, quasi 40 anni fa. E le sezioni unite civili della Cassazione stabilirono che quanto accadde era atto di guerra affatto legittimo; e che come tale, esi sottrae ad ogni valutazione dell'autorità giudiziaria. Ma al Gip questo non basta. E, soprattutto, non lo convince. Come sarà poi possibile svolgere l'inchiesta, stabilire se vi fu un ordine regolare per quell'azione, è davvero arduo da capire; per dirne solo una, tra i componenti della Giunta del Cnl, il comando partigiano del Corpo nazionale di Liberazione, pochi, e forse solo Leo Valiani, sono ancora in vita. Non certo Giorgio Amendola, Riccardo Bauer e lo stesso futuro Capo dello Stato Sandro Pertini, che i giudici – però allora, quasi mezzo secolo fa – interrogarono.

Ma ancor più stupisce la contemporaneità tra le due vicende: mentre il Gip stilava la sua ordinanza, in un altro tribunale, il Pm Intelisano ribadiva che via Rasella era del tutto legale. E a Erich Priebke, autore della supposta "rappresaglia" delle Ardeatine (troppo onore chiamare così una carneficina) non faceva alcuno sconto, invocando per lui la pena massima. Per lui che, interrogato appena ritornato dall'Argentina, disse subito che quei 335 uccisi li avevano sulla coscienza i "comunisti badogliani", colpevoli della bomba a via Rasella. Poche morali si possono trarre da tutto ciò. Intanto, che le aule di giustizia non sono forse il luogo migliore per scrivere (o riscrivere) la storia, né i magistrati le persone più titolate per farlo; che anche i tribunali riaprono anche, e forse mai dimenticate ferite. Infine, che possiamo stare tranquilli: non vi sarà un'altra inchiesta sullo sbarco a Marsala e sull'eccidio di Bronte. Quelli, almeno così si spera, sono caduti in prescrizione.

56

H Simsle

SEGUE DALLA PRIMA PAGINA

La necessità dell'odiato revisionismo

(...) interrogativo pressoché retorico. Se hanno a cuore la loro reputazione, la loro carriera e la loro incolumità, i giudici non avranno esitazioni. Oltretutto per un ottantaquattrenne l'ergastolo si riduce a poca cosa. Però ci piacerebbe sapere. L'estradizione voluta (si disse) dalla Germania non era stata presa in considerazione da nessuno fino al giorno in cui aveva fatto comodo per bloccare Priebke e placare i tumulti. Esiste ancora?

Avviato dunque il caso Priebke verso un epilogo che riteniamo già scritto, viene però a turbare gli schemi marchiati una novità sorprendente nell'inchiesta - anche qui siamo nell'archeologia - sulle responsabilità per la strage di via Rasella. I congiunti di due vittime - italiane e civili, una delle due un ragazzo tredicenne - dell'ordigno che fece strage in un reparto d'altoatesini della Wehrmacht hanno chiesto l'incriminazione dei promotori e degli autori dell'attentato: che non aveva, essi affermano, motivazioni patriottiche, che non rispondeva a valide esigenze militari, e che si sapeva avrebbe provocato la sanguinaria vendetta di Hitler. Secondo il pm Vincenzo Roselli la denuncia mancava tuttavia di solide basi, e l'attentato ricadeva comunque entro i termini dell'amnistia concessa a chiunque avesse agito per scacciare gli occupanti nazisti e per ridare agli italiani le libertà democratiche. Ma il gip Maurizio Pacioni è stato di diverso avviso. È necessario, ha deciso, approfondire l'ipotesi che l'iniziativa del Gap di Rosario Bentivegna e Carla Capponi - entrambi decorati per il loro ardimento - sia derivata da contrasti all'interno del movimento partigiano: e che in particolare si fosse voluta scatenare una reazione tedesca che falcidiasse il gruppo clandestino ed eretico di Bandiera rossa. Un atto di guerra illegittima dunque: e illegittimi belligeranti erano il Bentivegna, la Capponi e altri non solo alla luce delle norme internazionali ma alla luce dell'ordinamento italiano. Se gli uomini del Gap - che vedevano nello stalinismo il miglior modello politico e ideologico - si proponevano fini che poco o nulla avevano da spartire con il recupero della democrazia, non potevano godere dell'amnistia.

Tutto questo rientra secondo me in quel processo storico che s'è voluto squalificare con il termine «revisionismo»: e che ha il merito di mettere in discussione verità di comodo e di smantellare i dogmi agiografici e le reticenze ipocrite. Quei morti italiani - e a lungo venne negato che ce ne fossero stati - non hanno meritato né attenzione né cordoglio né medaglie al valore. Era ora che qualcuno pensasse anche a loro. Credo che questa fatica giudiziaria - nonostante la buona volontà di chi ci si è messo d'impegno - non porterà a nulla e legittimerà i soliti gridi d'indignazione dell'antifascismo retorico. Ma la coincidenza del processo Priebke - che si svolge tra un'unanimità corale di esecrazioni - e il tentativo pressoché ignorato e contestato, di dare all'attentato di via Rasella le sue autentiche connotazioni, la dice lunga sulla giustizia, sulla storiografia imperante, e sulla sacrosanta esigenza dell'odiato «revisionismo».

Mario Cervi

28/6

DIBI CENTER
CURE DI BELLEZZA

il Giornale

Anno XXIV, N. 152, una copia L. 900 — Quotidiano del mattino — Sped. abb. post. comma 20 - art. 2 - legge 549/95 - Milano — Milano, sabato 28 giugno 1997

DIBI CENTER
tel.166-002602

FOSSE ARDEATINE. Per la prima volta dopo 50 anni si avverte la necessità di esaminare a fondo le responsabilità di chi scatenò la feroce rappresaglia nazista

Chiesto l'ergastolo per Priebke ma ora si indaga sui partigiani

Il pm Intelisano ha sollecitato inoltre la condanna a 24 anni dell'ex maggiore delle Ss Karl Hass. Il Gip di Roma: l'attentato di via Rasella «fu un atto illegittimo di guerra». Frutto di una faida tra comunisti

Le responsabilità sull'attentato dei gap ce[ntro]via Rasella [...] per l'eccidio alle Fosse Ardeatine, chiede l'ergastolo [...] ex capitano delle Ss e una condanna a 24 anni per il [...] Karl Hass, il gip di Roma Maurizio Pacioni ha respinto la richiesta di archiviazione avanzata dal Pm su una denuncia presentata l'anno scorso da alcuni familiari delle vittime civili contro gli autori dell'attentato che provocò la feroce rappresaglia nazista. L'attentato, precisa il magistrato, «deve qualificarsi come un illegittimo atto di guerra». Frutto di una faida tra comunisti» aggiunge l'avvocato [...] Grimaldi, del collegio di difesa [...] era tra i partigiani di Bandiera Rossa e dei comandanti militari clandestino, che [...] all'agguato, e i Gap (Gruppi di azione partigiana).

CHIOCCI A PAGINA 6



Erich Priebke (Foto Ansa)

La necessità dell'odiato revisionismo

Mario [illegible]evi

La richiesta dell'ergastolo per Erich Priebke era arciscontata. La fastidiosa presenza di Karl Hass, convocato come testimone e divenuto imputato, non ha modificato [illegible] conclusioni [illegible] militare Intelisano era arrivato un anno fa. Hass è stato relegato in un angolo di comprimario, il suo Priebke - scomparso da tempo Kappler - doveva competere [illegible] scena. Non un esecutore di ordini - come tutti i subordinati di Kappler che nel 1948 furono assolti - ma un alter ego del morto, in gara di ferocia con lui. È inutile ribadire qui i dubbi che questa tesi ha ispirato a molti, noi compresi. Vogliamo però rivolgere - a Intelisano e al ministro della Giustizia Flick - un interrogativo cui può darsi sia stata data risposta in sette ore di torrenziale «j'accuse!»: ma non ne siamo al corrente. Se il tribunale ristrutturato pronunciasse una sentenza che - al pari di quella del malcapitato Quistelli - comportasse in qualsiasi forma la liberazione di Priebke, l'ufficiale delle Ss potrebbe [illegible] volta andarsene dove gli pare? Dove lo accettano? Oppure riemergerebbe una richiesta di estradizione giacente in forza della quale la libertà gli fosse negata? E [illegible] supponiamo, un (...)



Una foto di 53 anni fa: il rastrellamento nazista dopo l'attentato dei partigiani in via Rasella. Le Fosse Ardeatine furono decise per rappresaglia (Foto: Archivio Foto)



Dopo 53 anni, nel giorno in cui si chiede l'ergastolo per uno dei carnefici delle Fosse Ardeatine, si cerca di fare piena luce sull'episodio che poi scatenò la rappresaglia nazista. Furono le lotte interne tra i nuclei della Resistenza a provocare l'agguato

Via Rasella, partigiani indagati

Il Gip fa riaprire l'inchiesta: l'attentato non fu un atto di guerra

ROMA
Francobaldo Chiocci

Le Fosse Ardeatine, ma anche Via Rasella. La strage dei nazisti e la strage dei Gap comunisti. Per singolare coincidenza, nella stessa torrida mattinata romana, quasi alla medesima ora, si riaprono, con letture diverse, non più unilaterali, due pagine insanguinate di storia, l'una legata all'altra nella non obliata memoria di oltre mezzo secolo fa.

Mentre nell'aula bunker di Rebibbia Antonino Intelisano, magistrato militare, Pm al processo per l'eccidio tedesco del 24 marzo 1944, conclude la sua lunga requisitoria (ergastolo per Priebke, 24 anni per Hass), a Palazzo di Giustizia il Gip di Roma Maria Lucia Chiaretti respinge la richiesta di archiviazione per le responsabilità dei gappisti autori dell'attentato di Via Rasella che scatenò la feroce rappresaglia e ordina la remissione degli atti alla Procura per ulteriori indagini sino al 27 dicembre prossimo.

«La decisione - spiega l'avvocato Carmine Carmine Grimaldi, che, per conto di alcuni familiari delle vittime fra i trenta altoatesini uccisi dalla bomba, aveva chiesto di procedere contro gli attentatori - è una svolta di storica giudiziaria e morale. È la prima volta, dopo 50 anni, che finalmente si avverte la necessità di andare sino in fondo, senza preventivi ideologici, e nel giudicare i fatti del nostro paese». Parla di sconfitta della «logica di Norimberga» e sottolinea l'ammissione, da parte di un giudice coraggioso, che l'attentato non fu un atto di guerra, ma il disegno provocatorio di gruppi politici in contrasto tra loro. In effetti, anche il Pm che chiese di archiviare la richiesta di procedere contro Rosario Bentivegna, Carla Capponi e Pasquale Balsamo, tre degli attentatori ancora in vita e chiamati in causa, aveva avanzato riserve sul ruolo di «combattenti» loro attribuito, ma aveva concluso che l'azione terroristica era stata compiuta «per motivi di guerra» e come tale doveva essere coperta da amnistia.

Il Gip, nell'ordinanza, è categorico, scrive che «l'attentato di Via Rasella deve qualificarsi come atto illegittimo di guerra e che conseguentemente, tutti coloro che vi hanno partecipato come esecutori materiali e a titolo di concorso morale debbano considerarsi beneficiari della legge sulla amnistia». Bollati i bellegeranti alla strega non solo le norme internazionali di guerra, ma anche dell'ordinamento italiano. Di qui la necessità di appurare le eventuali responsabilità dei partigiani [illegible] di Via Rasella e del comando militare clandestino, contrari all'attentato voluto dal Pci. Insomma un pronunciamento revisionista.

Immediate le reazioni. Insorge Katia Taverna, autrice di *Morte a Roma*. Il senatore Maurizio Pieroni dei Verdi invoca un nuovo intervento del ministro della Giustizia Flick. Per Bentivegna parla l'avvocato Ruberti: «Sono costernato. Il caso di Via Rasella fa parte del patrimonio storico di quel paese che lottava contro i tedeschi». E quindi è intoccabile. «Esterrefatta» è Maria Musu, ex partigiana che a Via Rasella ebbe un ruolo marginale: «Ma che assurdità. L'idea che un giudice, oggi, voglia aprire un caso di oltre 50 anni fa, la trovo incredibile». Questa «incredibilità», ovviamente, non vale per Priebke. Diversamente, a sorpresa, la pensa invece Pasquale Balsamo, uno dei tre attentatori dell'attentato: «Me lo aspettavo, visto che in Italia può accadere ogni giorno di tutto. Non dovrà essere fatto neppure il processo a Priebke. Quando fu scoperto in Argentina, pensai che avrebbero riaperto il caso di via Rasella e non quello delle Ardeatine. Per me, è una storia chiusa, quello che è stato è stato e ha vinto chi ha vinto. Già, quello che è stato e stato. Ma sono Balsamo, e solo ora, può permettersi di dirlo.

Paradossale richiesta: pena più leggera per l'ufficiale di grado superiore



Il pm Antonino Intelisano durante la requisitoria di ieri nel processo a Priebke e a Karl Hass (Foto: Anso)

Il Pm: carcere a vita per Priebke e 24 anni per il maggiore Hass

ROMA

Ci sono volute sette ore e quaranta minuti, cinque alla prima e due alla seconda, per sapere dal Pm del processo «Priebke bis» quel che già tutti avevano letto da tempo nelle sue intenzioni.

Per Antonino Intelisano entrambi gli imputati per la strage delle Ardeatine sono colpevoli di omicidio volontario continuato, ma l'ex maggiore delle Ss Karl Hass - lo è un po' meno dell'ex capitano Erich Priebke, che pure era suo inferiore di grado. Quindi, con la concessione delle attenuanti equivalenti alle aggravanti, Hass va condannato a 24 anni mentre Priebke, meritevole solo di aggravanti, deve avere l'ergastolo.

Tutti e due hanno sparato (Hass per primo) e ucciso due volte, esecutori dello stesso disegno criminale. Ma per Priebke, ritenuto «contabile» degli ostaggi e corresponsabile dei cinque fucilati in più, l'accusatore usa il sovrappeso di un'immagine managerialgranguignolesca: era il *check-in* della morte.

Per Hass, poi, vale anche la «condotta successiva al fatto». Intelisano evita di dire che era quella dello spergiuro e, soprattutto, quella di aver fatto venire al processo per accusare, ha finito per essere accusato.

Omissione questa, che ha fatto grignare il difensore di Priebke, professor Carlo Taormina: «Sono alla ricerca di un documento che non ho riscontrato agli atti, e cioè che Hass sarebbe stato sentito come teste da Intelisano, nonostante il procuratore fosse a conoscenza che Priebke lo aveva chiamato in correità e che Kappler lo aveva indicato come uno che aveva sparato».

In compenso, il Pm, contro Hass, ha avanzato una singolare richiesta di costituzionalità e *de iure condendo*: la condanna sia accompagnata da una dichiarazione di imprescrittibilità del reato. Insomma, un'invocazione di retroattività considerata che una non prescrizione dei delitti contro l'umanità fu proclamata soltanto nel 1962.

Quanto a un'eventuale clemenza, il Pm si è divincolato tra perifrasi curiali e genericità cifrate: «L'ordinamento italiano conosce competenze istituzionali (la grazia? *ndr*) e meccanismi attuativi idonei a garantire la più ampia espansione dei principi di umanizzazione».

Scarso il pubblico, tiepidi gli applausi. Unico vip presente, e con parole acconce al clima elettorale, il sindaco Rutelli. «Non voglio - ha assicurato Rutelli - esercitare pressioni sui giudici, stimoniare che Roma non può essere neutrale». E questa, nel giorno in cui un altro giudice riapriva il caso dell'altra strage, quella dei Gap, è stata un'incautela.

Anche nel 1982, quand'era radicale, Rutelli non fu neutrale. Stava dall'altra sponda. Protestò perché il ministro Lagorio, aveva concesso «due medaglie al valore a Rosario Bentivegna, esecutore della strage di Via Rasella».

fr. ch.

Bentivegna all'Unità: così s'inquina la nascita del Pds

PACIFISMO NEGATORE DELLA RESISTENZA

di Antonio Landolfi



Capita sempre che eventi drammatici, come la guerra nel Golfo Persico, facciano venire a galla cose che sembravano relegate nel dimenticatoio.

Tra queste è ritornata in circolazione la teoria, germogliata più o meno impropriamente sull'albero dell'ortodossia marxista, e con venature soreliane, della trasformazione della lotta di classe in lotta tra popoli ricchi, che si accaparrano le risorse del mondo, e popoli poveri, sfruttati avidamente dai primi.

In Italia questa teoria ebbe i primi vagiti con il nazionalismo di sinistra, per essere poi ripresa ed usata con una certa abilità propagandistica da Mussolini e dal regime fascista, specie da parte di quell'ala del fascismo che si autodefiniva di «sinistra». L'Italia veniva rappresentata come una nazione «proletaria», ricca cioè soltanto di «prole», di braccia in cerca di lavoro, e pertanto legittimamente in lotta con le nazioni «plutocratiche», per conquistarsi uno spazio vitale. Questa teoria era già inesatta allora, anche se un qualche fondamento di verità poteva averla: infatti le braccia in cerca di lavoro c'erano, e come, tanto da dover emigrare in altri Paesi, in altri continenti. Tuttavia ci voleva un notevole sforzo di fantasia per rappresentare anche allora il nostro Paese come «pauperizzato»: avevamo una cultura viva, ed un'industria già a livello europeo, seppur concentrata nel Nord; ed avevamo una produzione agricola e tecnologie non proprio da buttar via. Ed, inoltre, i ricchi cioè i «plutocrati» non stavano soltanto all'estero, non scarseggiavano affatto anche in casa nostra.

Questa teoria diventa ancor più priva di corrispondenza con la realtà, se la si vuole applicare – come non pochi cercano di fare – allo scontro del Golfo. Qui non ci sono Paesi ricchi contro Paesi poveri: c'è un'azione legittimata da una decisione presa dalla quasi unanimità dell'Onu, un'organizzazione che racchiude tanto Paesi ricchi che poveri. E povero sicuramente non è l'Irak di Saddam, che ha risorse da far invidia a chiunque.

Qui la distinzione tra sottosviluppo e povertà non soltanto è necessaria, ma è doverosa. Un Paese come l'Irak e non soltanto, che possiede così ampie risorse può risultare arretrato, nonostante queste, perché il suo gruppo dirigente le risorse, invece di investirle a fini di creazione di un maggior benessere e del progresso sociale del Paese, l'impiega, come è avvenuto, per pagarsi un colossale programma di armamenti. Sono tali classi dirigenti i colpevoli dell'arretratezza dei loro Paesi.

Alla luce di questa elementare considerazione non può che dimostrarsi del tutto strumentale l'affermazione propagandistica echeggiata da larghi settori del pacifismo unilateralista secondo la quale nel Golfo Persico si assisterebbe ad uno scontro inane tra il capitalismo «paperone» e la presunta nazione proletaria di Saddam, costretta, per non tirar troppo la cinghia, a fare tutto un boccone dell'opulento Kuwait.

Mano a mano che questo tipo di affabulazioni si dimostrano per quello che in realtà sono, non c'è da meravigliarsi se nel fronte del pacifismo unilateralista si manifestino le prime crepe.

E' interessante a questo proposito scorrere con attenzione anche le lettere che sul tema va pubblicando l'*Unità*. Alcune di esse mostrano appieno il disagio crescente tra le file dei militanti comunisti (fra poco democratici di sinistra) di fronte alla linea del partito sul Golfo.

Fra tutte, una ci pare meritevole di segnalazione. E' quella pubblicata dall'*Unità*, domenica scorsa, a firma di Rosario Bentivegna, che è un noto esponente della Resistenza romana.

Bentivegna non ha peli sulla lingua nel dichiararsi «sconcertato dalla pesante ondata di pacifismo, basato su culture che mi sono estranee e su un *viscerale* (sottolineato nel testo) antiamericanismo ed anticraxismo, che configura oltretutto una evidente egemonia neoguelfa, e che ritengo cosa diversa dalla lotta per la pace».

«Questo fenomeno – prosegue Bentivegna – purtroppo inquina in modo marcato, il momento della nascita del Pds, e provoca in me, ma anche in molti altri, manifestazioni di rigetto immunologico». Prendendosela con i «santoni della violenza non violenta», Bentivegna ricorda la scelta della Resistenza armata compiuta dalla sinistra e dai cattolici oltre quaranta anni or sono.

L'esponente della Resistenza aggiunge qualcosa di più: ricorda molto efficacemente il «sabotaggio alla guerra imperialistica nel 1939 dei comunisti francesi» che «contribuì ad aprire ad Hitler la strada di Parigi»; e conclude domandandosi «chi altri dovrà aggredire Saddam Hussein, quali altri delitti dovrà compiere, dopo quelli che ha già compiuti e sta compiendo, perché una guerra contro di lui divenga giusta?».

Non c'è bisogno, ci sembra, di alcun commento a questa lettera, che nella sua eloquente chiarezza ci mostra tutto il disagio che la cultura della Resistenza prova per la sconsiderata scelta di una parte pur così importante della sinistra italiana, qual è quella rappresentata dal partito di Occhetto. E mostra anche quale occasione storica questo partito stia perdendo, nel momento in cui si manifesta incoerente anche verso gli ideali della Resistenza.



con le ceneri della Garbo

Si pensa che le «divine spoglie» attireranno migliaia di visitatori (a pagamento)

A PAGINA 15

A PAGINA 12

SAINT-VINCENT

Vince 95 milioni giocando tremila lire alla slot machine

A PAGINA 14



OMEGA

L'azzurro si è parzialmente riscattato – dopo la pessima prova nella libera – vincendo la discesa della combinata, un successo senza oro. NELLO SPORT

Chi sale e chi scende dal palco degli eroi nel pci

di FRANCESCO DAMATO

IL BUON Antonello Trombadori, ex deputato del pci, esprimeva giustamente ieri sul «Messaggero» sorpresa e indignazione per un articolo con il quale sabato «l'Unità» aveva sottolineato sin dal titolo, in seconda pagina, «l'istanza morale» della ormai famosa intervista del capitano Maurizio Cocciolone alla televisione irachena.

Per condannare la guerra in corso contro Saddam Hussein il giornale del pci, senza provare «alcun disgusto», come ha osservato Trombadori, è arrivato a dare la dignità di un appello morale alle critiche formulate da un prigioniero in evidente stato di costrizione e di minaccia: un prigioniero che merita sicuramente comprensione, per carità, ma che sarebbe quanto meno prematuro decorare al valore.

Mi permetto di segnalare all'amico Trombadori, e naturalmente ai lettori, un'altra perla dell'«Unità». Che domenica ha relegato nella rubrica della posta, a pagina 14, una lettera di Rosario Bentivegna contro la «pesante ondata di pacifismo basato su culture che mi sono estranee e su un viscerale antiamericanismo e anticraxismo», che «purtroppo inquina in modo marcato il momento della nascita del pds e provoca in me, ma anche in molti altri, manifestazioni di rigetto immunologico». Ai «santoni di questa violenta non violenza», i quali in nome della lotta alla guerra predicano «l'irrazionale e l'utopistico», Rosario Bentivegna ha chiesto «chi altri dovrà aggredire Saddam Hussein, quali altri delitti dovrà compiere, dopo quelli che ha già compiuto e sta compiendo, perchè una guerra contro di lui divenga giusta». Ed ha ricordato che «negli anni 40, mentre Aldo Capitini, di cui rispetto la scelta, si ritirava in convento, noi, e con noi molti cattolici, scelsero invece la Resistenza armata» contro i nazisti. Infatti Bentivegna fu il capo dei partigiani a Roma, compagno di lotta di Trombadori e di tanti altri, guadagnandosi una medaglia d'argento al valore. Fra le sue imprese ci fu anche quella di via Rasella, ch'egli ha più volte difeso come azione militare da chi l'ha criticata per la feroce rappresaglia eseguita dai nazisti alle Fosse Ardeatine.

Il decorato Bentivegna è ora finito nella rubrica della posta dell'«Unità», mentre l'elogio ma sostanziale collaborazionismo del prigioniero Cocciolone con Saddam Hussein, vero emulo di Hitler, è stato promosso a «istanza morale». Come è facile nel pci salire e scendere dal palco degli eroi.

Intervista di Enzo Iacopino a Rosario Bentivegna a pagina 6

Il Giorno 21-1-1991

Libri e tv ed è m

A cinquant'anni dal ghetto di Varsavia molti preferirebbero dimenticare gli orrori ormai trascorsi



Kafka credeva con Omero che si potesse sopravvivere al canto delle sirene ma non al loro silenzio

Il futuro di Auschwitz

di MAREK HALTER

«I giorni dell'uomo sono più rapidi della spoletta del tessitore» dice Giobbe. Eccoci oggi a cinquant'anni dal ghetto di Varsavia, a cinquant'anni da Auschwitz. Il tempo sufficiente per la nascita di due nuove generazioni e per la scomparsa dei testimoni. Il tempo per le nuove atrocità di ricoprire gli orrori trascorsi. Il tempo per la memoria di diventare storia. La memoria è selettiva e gli uomini preferiscono dimenticare ciò che li turba. Nella maggior parte dei paesi del mondo, Auschwitz non è ancora ricordata nei manuali scolastici. Alcuni di essi tentano persino di negarne la realtà, come se temessero di affrontare, al di là del tempo, il giudizio dei posteri.

E' oggi, tuttavia, che, nelle profondità della coscienza umana, si decide l'avvenire di una parola che ha terrorizzato il mondo del dopoguerra: Auschwitz. Questa parola resterà nella memoria come una maledizione, come un tabù, come un interdetto da non trasgredire per lo sprofondamento dell'umanità nell'orrore? Sarà mutilata della propria singolarità e dissolta nell'oceano della sofferenza universale? Scomparirà definitivamente nelle sale oscure di un pantheon in cui regnano gli dei dell'oblio e della morte?

La memoria costituisce uno dei punti di riferimento, uno degli elementi dell'identità individuale e collettiva. E se «la storia è sempre contemporanea», come diceva Benedetto Croce, allora anche la memoria lo è.

Spetta a noi, dunque, scrittori e intellettuali, il dovere di spiegare senza cedimenti, malgrado i flutti insistenti dell'oblio, in che modo questo attentato perpetrato contro gli Ebrei, per la sola ragione che erano ebrei, rappresenta un attentato assoluto all'essenza di ogni uomo.

Kafka credeva, con Omero, che si potesse sopravvivere al canto delle sirene. Ma non al loro silenzio, aggiungeva. A questo crimine indicibile, molti scrittori non trovarono da opporre nient'altro che il silenzio. Secondo Adorno, dopo Auschwitz la poesia avrebbe dovuto tacere.

Ma per l'antichissima tradizione alla quale appartengo, quando un uomo ha una storia da raccontare deve condividerla, anche se è drammatica, soprattutto se è drammatica può servire d'insegnamento a tutta l'umanità. Rispettando questa tradizione onora il silenzio caro a Kafka, esalta e glorifica soprattutto la dignità della parola, anche annichilita, come nel bel grido del Mosè di Schönberg: «Parola! Oh parola che mi manchi!».

Con Hannah Arendt si è spesso rimproverato agli Ebrei dei passati la loro passività di fronte al nazismo. Dopo la guerra, gli storici e i testimoni, come per desiderio di giustificazione, misero quasi esclusivamente l'accento sulla rivolta del ghetto di Varsavia, risaltando così l'immagine che i sessantamila rivoltosi dell'aprile-maggio 1943 avevano salvato l'onore perduto dei sei milioni di Ebrei che passivamente si sarebbero lasciati condurre al mattatoio.

In un mondo in cui, da sempre, violenza risponde a violenza, in un mondo in cui si cantano le lodi di Barkochba, di Spartaco, di Giovanna d'Arco, di Garibaldi o di Kosciuszco, soltanto la rivolta armata può essere compresa e apprezzata.

Così è passata quasi sotto silenzio quella forma di resistenza che gli ebrei hanno sviluppato nel corso della loro storia e che, per essere più complessa e meno spettacolare, imposta dall'etica e resa obbligatoria dalla situazione di popolo disperso, non fu per ciò meno efficace, visto che ha permesso loro di sopravvivere a tutte le persecuzioni e a tutti gli esili. E' una forma di resistenza di cui Bernanos, al tempo stesso antisemita e pieno di ammirazione, diceva che consiste nel reggere e nel durare.

Quando il 2 ottobre 1940 il governatore nazista Ludwig Fischer decretò la creazione del ghetto a Varsavia, gli Ebrei iniziarono immediatamente ad organizzare una prodigiosa rete di mutua assistenza medica, sociale e culturale, nella speranza di resistere meglio alla vita che quei cinquecentomila uomini, donne e bambini ammassati in un quartiere inizialmente previsto per ventiquattromila abitanti.

Ghetto: perimetro di una città dentro la città, dal mondo, specie di lebbrosario in cui i malati sono isolati a causa della loro appartenenza al popolo ebraico. Questa idea nacque un giorno dell'anno 1516 nel cervello di un doge veneziano. A Varsavia, nel 1840, il ghetto divenne «uno dei più grandi cimiteri riservati per un popolo condannato a scomparire. Di qui, l'impressionante necessità antropologica che spinse numerosi tedeschi a visitare il ghetto, e che provocò un vero e proprio movimento turistico. Soldati e ufficiali muniti di apparecchi fotografici andavano spesso in compagnia dei propri familiari, ad osservare la vita dei subumani».

Davanti a tanto cinismo e a tanta stupidità, gli Ebrei non si scoraggiarono. Entrarono in quella che io chiamo la prima fase della resistenza. Quella della parola. Si videro gruppuscoli di lingua tedesca farsi avanti ai carnefici e parlare. Possiamo immaginare la dose di coraggio e di dedizione necessaria per un simile esercizio? Opporre il verbo alla violenza. Stava in ciò il loro calcolo, la loro speranza. Sei mesi più tardi, Himmler, con un decreto speciale, proibì ai soldati tedeschi di penetrare nel ghetto.

In mancanza di interlocutori, gli Ebrei parlarono alla seconda fase della resistenza: la testimonianza. Lo storico Emmanuel Ringelblum racconta nel suo Diario che, malgrado la fame che li prostrava e la continua violenza di essere condannati, i suoi compagni di sventura trovarono abbastanza forza per comunicare tutti i documenti che circolavano nel ghetto, che consegnavano affinché la storia continuasse ad essere scritta. Perché il male della storia non fosse cancellato dalla storia.

Questa determinazione a rompere il silenzio il silenzio imposto da altri testimonia di una rara audacia e di una non meno rara intelligenza, di una coscienza acuta che questi uomini e queste donne avevano della propria responsabilità di fronte alle generazioni future. Infine, quando Emmanuel Ringelblum e i suoi collaboratori, ai quali dobbiamo una insostituibile documentazione sulla vita quotidiana nel ghetto, furono a loro volta deportati, gli ultimi sopravvissuti finirono col prendere le armi. Senza gioia. Per mancanza di scelta. *B'ein Breira*, come si dice in ebraico. Mostrando così al mondo, se mai ne dubitasse, che anch'essi, gli Ebrei, erano, come tutti gli uomini, capaci di uccidere.

La rivolta del ghetto di Varsavia segnava la terza e ultima fase della resistenza ebrea contro i nazisti.

Questa resistenza in tre fasi, nella quale la terza subentra solo quando le altre due sono esaurite, è per me la più prodigiosa, la più stupefacente e la più morale delle lezioni.

Il ghetto di Varsavia resta senza dubbio il simbolo della rivolta ebrea armata contro il nazismo, ma è, innanzi tutto, il simbolo della resistenza ebrea all'oppressione, alla persecuzione e alla morte, e alle forme in cui intere generazioni l'avevano concepita e praticata nel corso dei secoli.

(traduzione di Simona Siciliana)



Per la prima volta ha parlato il bambino ricordato nei "Diari"

Anna Frank mi ha amato

di ALBERTO STABILE

Gerusalemme – «Quando ero molto piccola andavo all'asilo, mi piaceva molto Solly Kummel. Era orfano di padre e abitava con la madre presso una zia. Solly aveva un cugino che si chiamava Efi, un bel ragazzo alto, scuro, che, con il tempo, diventò simile a un attore del cinema e suscitava sempre più ammirazione di Solly, che era un ragazzo grosso e divertente». E per un certo periodo hanno molto tempo insieme, ma il mio amore rimase a senso unico... Se mi avessero chiesto una settimana fa, o persino ieri: "Chi fra i tuoi conoscenti vorresti sposare?" avrei risposto: "Solly, perché con lui mi sentirei bene, mi sentirei tranquilla e sicura"».

Il bambino che Anna Frank ha amato, e di cui sentì il bisogno di scrivere nella pagina appena ricordata del suo diario, è oggi un professore di chimica all'istituto superiore di Tecnologia (Technion) di Haifa. Solly Kummel ha 65 anni, gli occhi azzurri, e la pelle del viso liscia e giovanile. Nella sua classe c'erano 15 bambini ebrei, soltanto lui e quattro sono tornati dai campi di sterminio.

Chiuso, riservato, Solly Kummel ha preferito finora custodire gelosamente i suoi ricordi. Non che ai figli pure abbia mai voluto parlare di sé, adolescente ghiottito dalla tormenta dell'Olocausto. Finché la Radio israeliana, in occasione del cinquantesimo anniversario della persecuzione nazista, non gli ha chiesto di rompere quel riserbo.

Quel che emerge dal suo racconto è un lampo di vita, una sequenza fotografica con al centro due adolescenti cui non sarà dato il tempo di essere tali. Da una parte c'è Anna che, per evadere dalla terribile reclusione dell'appartamento-rifugio, trova con la memoria alla sua prima adolescenza, le sue timide scoperte, i suoi stupori. Dall'altra, c'è Solly, il coetaneo disposto, al primo cenno, a tutti i giochi, anche i meno consoni al rispetto del ragazzo della propria crescita e della propria maturazione sessuale.

«Ero un buon amico di Anna», racconta Solly Kummel, «per molti anni, dall'asilo alla prima media ci siamo incontrati ogni giorno. Lunghe partite a Monopoli, passeggiate allo zoo. Abbiamo fatto quello che milioni di bambini al mondo fanno insieme. Ma se Anna mi cercava con sguardi pieni di desiderio non me ne sono accorto, forse perché non ero ancora disponibile per l'amore. Soltanto nell'estate del 47, quando il padre di Otto Frank gli regalerà una copia del diario, Solly si renderà conto di quelli che erano stati i sentimenti di Anna verso di lui. «Sapevi che Anna ti amava?» chiesi ad Otto. "Naturalmente", rispose, "ma ricordo quella volta che Anna arrossì, scappò via, quando le parlavo, come se cercasse sul suo letto. E ricordo ancora che quando me ne andai lei scoppiò in un pianto disperato. I suoi genitori si spaventarono. Corsero nella sua stanza ma lei rifiutò di calmarsi. "Cosa è successo?" le chiesero. "Perché piangi proprio dopo che l'hai visto"? E Anna rispose: "Non si è nemmeno accorto che ho un nuovo pigiama a fiori"».

La memoria si apre. La sequenza dei ricordi s'allunga. Amsterdam degli anni 30, popolata di ebrei tedeschi e polacchi che, dopo l'ascesa al potere di Hitler, credettero di trovare rifugio in Olanda. Orfano di padre, Solly vive con la madre a casa di una zia, il cui marito è un'industriale, come il papà di Anna.

I due bambini frequentano la Montessori. Anna non è un'allieva particolarmente brillante. I ragazzi la incuriosivano. «Ho un sacco di ammiratori», annotava nel suo diario. Ma sono ammiratori maldestri, impacciati, che s'accontentano di qualche sguardo furtivo attraverso una scheggia di specchio. E dalla curiosità alla malinconia il passo è breve. «Nessuno può capire – scrive Anna – che una ragazza a 13 anni si sente sola. Forse non riesco a creare vicinanza. Ad ogni modo il fatto resta. E disgraziatamente non è possibile superarlo. Da questo punto in poi è un diario».

Improvvisamente, il 7 ottobre del 42, la famiglia Frank scompare, inghiottita da un'altra segregazione clandestina che non la salverà dallo sterminio. Racconta Solly: «Ogni giorno scomparivano altri ebrei. Fuggivano, si nascondevano. Ma venivano puntualmente ripresi dalla Gestapo e finivano nei campi di concentramento. Stavamo diventando insensibili. Un mattino trovai in classe con me Anna. Aveva l'appello. Ogni giorno sempre meno bambini ebrei rispondono presente. Dopo sei mesi capii che Anna fu costretta a nascondersi arrivò il momento».

Il copyright sbarca a Mosca

Mosca – Sull[a] celebre «te[orema] di Proudhon (« [furto]»), per oltre set[anta] anni l'Unione Sovietica ha legittimato il «furto» e, oggi, grazie [alla] «proprietà privata». Ne[lla] Costituzione, tutti appartengono allo Stato anche le idee. Il [con]cetto di «copyright» non esisteva, i diritti di [opere] d'arte, letterarie musica[li] erano [esclu]sivamente allo Stato, [non] agli autori. Era lo Stato a decidere i guadagni di scrittori, musicisti, cantanti, attori, registi, produttori, editori e artisti di narrativa russa, e ad amministrare i profitti delle loro opere sul mercato interno o internazionale. In base al medesimo «teorema» di Proudhon, lo Stato sovietico si appropriava di qualsiasi opera di autore straniero, la traduceva a un prezzo fisso stabilito da [lui] e la utilizzava come gli [pareva].

Questo «furto» di [creatività], genio ed intelletto [creativi] sta per finire nella nuova Russia per[ché] gli autori pubblicati [in] patria e all'estero, sia per autori stranieri pubblicati in Russia; proteggono opere di arte, scienza, letteratura e diritti correlativi (quelli dei produttori teatrali, cinematografici, musicali); e rimane in effetto fino a 50 anni dopo la morte dell'autore. La nuova legge è basata sulle principali convenzioni internazionali (Berna, Ginevra Roma) sui diritti d'autore. Ma [il] parlamento l'ha approvata solo in «prima lettura», per cui sono ancora possibili emendamenti prima del voto finale. In attesa di quale il «furto» di diritti d'autore continua, ma con meno successo di prima. *E. F.*

In un articolo pubblicato dalla rivista "Il Mulino", Galli della Loggia demolisce l'azionismo in particolare quello torinese. Ma le sue tesi non sono argomentate. Parla di quel movimento in astratto senza capire che cosa fu concretamente il liberalismo italiano

Ernesto il miope

di NICOLA TRANFAGLIA

Nell'aspra polemica innescata da Ernesto Galli della Loggia con il saggio apparso su *Il Mulino* (aprile-marzo 1993) e intitolato provocatoriamente «La democrazia immaginaria. L'azionismo e l'ideologia italiana» si sono mescolati, come forse era fatale, argomenti e problemi legati alla storia del Partito d'Azione e temi connessi al dibattito politico di oggi. E ciò è avvenuto anche perché sul *Corriere della Sera* è uscito in anticipo e con grande evidenza un brano minuscolo del saggio. Di qui tra l'altro numerosi articoli sulla *Stampa* e sul quotidiano milanese scritti da alcuni tra gli azionisti chiamati in causa (tra i quali Alessandro Galante Garrone e Leo Valiani).

Avendo davanti finalmente la rivista (in Italia è invalsa l'abitudine di discutere di saggi di cui magari si conosce soltanto un decimo o meno: ma una simile abitudine ha l'effetto di alimentare equivoci e di inasprire le polemiche) è possibile ricostruire le tesi di fondo dell'intervento di Galli.

Nel saggio pubblicato da *Il Mulino* la tesi centrale si può enunciare pressapoco così: 1) l'azionismo che oggi tutti lodano come equivalente del socialismo liberale e della democrazia moderna è «una sorta di azionismo immaginario, un azionismo in buona parte reinventato»; 2) l'azionismo storicamente realizzato è altra cosa. Anzi, del partito d'Azione tra il '42 e il '47 non vale la pena parlare. Bisogna parlare invece dell'azionismo torinese, semmai vivo, che è un «surrogato sparuto della liberaldemocrazia» e quasto filiazione del pensiero di Piero Gobetti, a sua volta una delle espressioni dell'«ideologia italiana» (Oriani-Pareto-D'Annunzio-Prezzolini) che attribuiva un ruolo demiurgico alle minoranze intellettuali; 3) secondo Galli, interprete «maggioritario» dell'«ideologia italiana» fu il fascismo. E Gobetti, per salvare la sua ideologia dalla contaminazione [fa]scista, decise di ancorarla a sinistra, leggendola all'esperienza comunista; 4) dopo il '45 l'azionismo torinese ha fatto un'analoga operazione attribuendo al fascismo il massimo delle negatività storiche e stabilendo nello stesso tempo un rapporto privilegiato con il PCI. Di qui l'accusa a quell'azionismo di non aver mai espresso contenuti propri della liberaldemocrazia e di averne ostacolato l'affermazione nel nostro paese, manifestando indulgenza nei confronti del comunismo italiano e internazionale.

Di fronte a una critica così apodittica e radicale, che chiama in causa l'ultimo secolo della storia nazionale e attribuisce non al Partito d'Azione ma a pochi azionisti e ai loro allievi e seguaci (tra i quali mi fa piacere che [non] pensi il polemista, [che] non ho mai [nov]erato) responsabilità enormi, addirittura il mancato sviluppo di un partito democratico nell'Italia contemporanea, viene la tentazione di replicare con il massimo della serietà. Forse si è accesa con un po' di ritardo, che l'Italia non è l'Inghilterra né attribuisce la colpa ad alcuni intellettuali.

Ma possibile, si dirà, che uno studioso dell'intelligenza di Ernesto Galli non tenga conto che esiste tra i fenomeni da lui stesso istituiti, tra il problema storicamente non racchiudibile neppure nell'arco degli ultimi cinquant'anni, ma di sicuro legato alla tardiva unificazione e ad altri fattori di lungo periodo del mancato sviluppo di una tradizione democratica e i supposti colpevoli (un gruppo di intellettuali magari di grande statura – penso a Bobbio, a Galante Garrone, a Foa, a Valiani – ma non certo un partito, né tanto meno una coorporazione).

Un'altra tentazione

Un'altra tentazione che viene di fronte a una provocazione così paradossale è quella di contrapporre a Galli le ricchezze contenute nel suo saggio: come quella di citare un articolo di Mario Pacelli pubblicato nel 19[43] sul giornale Resistenza. Giustizia e Libertà per sottolineare la [vi]sione «gobettiana» e «socialista» [del] periodico. Peccato che in quell'anno non dirigevo io il giornale!

Quanto alla [pre]tesa filocomunista né a nessuno [dei] quali si distinguevano per [la] disposizione di ospitare opinioni diverse su argomenti particolarmente importanti.

Devo dire che mi fa anche sorridere lo scandalo che Galli solleva [ri]spetto al «giacobinismo» non ho dovuto fare nessuna ricerca particolare per trovare, in una sua lezione del 1975 su «La grande guerra e i nuovi equilibri del capitalismo» (nel volume collettivo pubblicato da Alfani su *Conflitti sociali e accumulazione capitalistica da Giolitti alla guerra fascista*), una definizione del fascismo come «guardia bianca e agente del capitale» rispetto alla quale chi scrive è stato, anche negli anni Settanta, assai più cauto e problematico.

Dico questo solo per invitare il polemista a storicizzare un po' di più i suoi interventi o devo ricordargli che gli storici, come tutti, non scrivono nel nulla ma in epoche ben determinate che, guarda caso, li influenzano, magari non poco?

Del resto mi colpisce il fatto che Galli parli in continuazione di azionismo ma poi decida di accantonare completamente la storia di Giustizia e Libertà come del Partito d'Azione. Non gli sembra una contraddittoria stonatura?

Ma, tornando alla tesi centrale espressa nel saggio, essa poggia su due affermazioni che sono [sba]gliate dal momento [che] fondamentale e dimostrate dall'autore.

La prima [è] che negli anni iniziali del Novecento un'«ideologia italiana» che mette insieme Prezzolini e Gobetti, Rosselli e D'Annunzio e così via.

Questo, [a] parere, non è storicamente [fon]dato.

Se *la Voce* ospitò scrittori destinati in seguito a collocarsi in schieramenti opposti ed esercitò un grande influsso sulle nuove generazioni intellettuali, Galli sembra dimenticare che, proprio quando [de]clinava con Croce [e] Gentile, un'ala nazionalista, [ap]parve una rivista come *L'Unità* di Gaetano Salvemini che si collocò in posizione critica rispetto a quel nazionalismo ed alimentò un ricco vivaio di futuri seguaci di Gobetti e di Rosselli. E dico questo senza chiamare in causa da una parte Croce con la *Critica* e dall'altra Turati e Treves con *Critica Sociale*.

Lettore frettoloso

La seconda affermazione non condivisibile è che Gobetti come Rosselli e in seguito «Giustizia e Libertà» come partito d'Azione (Galli sa[rà] [d'a]ccordo) [con] Salvemini e Paggi ma non rinuncia [a]ll'interrogativo sul perché anche loro abbiano partecipato [con] a lungo all'esperienza [gi]acobina e [bol]scevica, [e] era così filocomunista come vi[ene] (e non [a] torto!) abbiano guardato con [in]dulgenza all'esperienza comunista che ha iniziato con la rivoluzione bolscevica.

Bisogna essere davvero [let]tori frettolosi dell'opera [e] dell'azione politica di Carlo Rosselli per [so]stenere più o meno [ap]ertamente dell'Unione Sovietica e del comunismo italiano e internazionale! Galli sembra fare confusione tra il pensiero politico di Rosselli e le scelte drammatiche che egli deve compiere dopo l'arrivo al potere di Hitler per contrastare l'espansione fascista in Europa e il colpo di stato nazionalista in Spagna: l'alleanza con i comunisti in una situazione come quella è necessaria ma questo non impedisce a Rosselli di criticare l'esperienza sovietica come i comunisti italiani e basta rileggere i suoi scritti e le sue lettere per rendersene conto.

Del resto, come si fa a dimenticare, a conferma di tutto questo, la collaborazione di Rosselli e [di] Gl con gli anarchici prima, durante e dopo la guerra di Spagna?

Vero è che [le] affermazioni fin qui criticate [ser]vono a Galli della Loggia per [so]stenere il suo discorso critico sull'[az]ionismo torinese, ingigantendo ai suoi occhi da esserne [tra]sformato insieme il servo sciocco del comunismo e il depositario della legittimazione repubblicana.

Messe in discussione queste affermazioni, l'edificio vacilla. Ma a me pare che la debolezza dell'edificio stia soprattutto nel metodo che Galli usa per valutare ideologie e movimenti politico-culturali. Egli parla di questi movimenti come se agissero in un universo astratto senza connessione con elementi fondamentali della società. Per esempio, come si fa a parlare di Gobetti e del gobettismo senza contestualizzare per le caratteristiche del liberalismo italiano, le modalità con cui si è realizzato prima lo Stato liberale in Italia, poi la «democrazia protetta» dell'età repubblicana e, nello stesso tempo, l'ideologia e la prassi effettiva delle classi dirigenti italiane, come della borghesia nazionale.

È vero o non è vero che il «liberalismo rivoluzionario» di Gobetti nasce proprio dalla prospettiva insoddisfazione sua e di tanti per il liberalismo conservatore e passatista delle nostre classi dirigenti? È vero o non è vero che le critiche di Rosselli al socialismo riformista nascono dal fallimento cui Turati è [an]dato incontro nella crisi del primo dopoguerra? E potremmo [ag]giungere anche su questa strada per [ap]prendere meglio l'evoluzione di Giustizia e Libertà e del Partito d'Azione, di cui Galli non vuole occuparsi.

Ma sarebbe troppo lungo. Mi limito per ora a osservare che il procedimento usato da Galli della Loggia è semplificatorio e riduttivo a un punto tale da non aiutarci a rileggere la nostra storia ma spinge semmai a polemiche proprio all'interno di un campo democratico ancora ristretto nel nostro paese.

Leggendo quel saggio si ha l'impressione che il problema del mancato sviluppo di un partito democratico meriti la maggiore attenzione in un momento come questo contrassegnato da una grave crisi insieme politica, morale ed economica ma che l'autore, invece di chieder conto di tutto ciò ai tanti che si sono a torto autodefiniti fino a ieri liberali e democratici portando il paese alla crisi attuale, se la prende (chissà perché!) proprio con coloro che si sono battuti, con la forza delle loro idee, per una democrazia compiuta.

Un singolare [pa]rossismo polemico, insomma.



Ferruccio Parri e Carlo Rosselli nel 1929 a Lipari; a destra, Norberto Bobbio in una foto del 1950

L'Espresso
BIMBO NERO CERCASI.
Inchiesta: il boom delle adozioni. Perché gli italiani le fanno all'estero. Tutti gli ostacoli creati dalle leggi.
L'ESPRESSO. VERO SU BIANCO.



Rosario Bentivegna e Carla Capponi con la figlia Elena, diciannovenne, nella loro casa romana. Rosario Bentivegna e Carla Capponi all'epoca in cui effettuarono l'azione di via Rasella avevano meno di ventidue anni ed erano fidanzati. Si sposarono nel settembre di quello stesso anno, il 1944.

DICIOTTO CHILI DI TRITOLO

CARLA CAPPONI - L'idea dell'azione di via Rasella la ebbe uno del nostro gruppo, Mario Fiorentini. Abitava lì vicino, in via Capolecase, e ogni giorno vedeva passare quella colonna tedesca. Passavano verso le 14: cantando in coro quei loro inni tristi e insolenti, marciando a passo cadenzato. Erano reparti di polizia armata, preceduti da una pattuglia di sei o sette con il mitra spianato, seguita da una mitragliatrice montata su un carretto. Cominciammo a pensare come attaccarli. Li pedinammo. Cronometrammo il tempo che impiegavano a sfilare. Calcolammo che facendo esplodere una carica di tritolo nella parte alta di via Rasella, dove c'erano meno negozi e quindi minor pericolo per i civili, potevamo colpire la colonna a metà e danneggiarla seriamente.

ROSARIO BENTIVEGNA - Stavamo ancora studiando la situazione quando il Comando ci chiese che cosa potevamo fare per il 23 marzo. Era una ricorrenza fascista, e quel giorno ancora più del solito volevamo far sentire la presenza dei partigiani. Allora proponemmo l'azione di via Rasella, che venne approvata dalla giunta militare del Comitato di liberazione nazionale, composta da Giorgio Amendola, Riccardo Bauer e Sandro Pertini. Perfezionammo il piano. Era questo: il tritolo sarebbe stato nascosto in un carrettino con bidoni metallici della nettezza urbana; io, vestito da spazzino, dovevo piazzare il carretto in via Rasella, aspettare l'arrivo della colonna tedesca, e a un cenno di Franco Calamandrei accendere la miccia con la pipa; dovevo poi sopravanzare la colonna, voltare l'angolo della via Quattro Fontane dove mi avrebbe aspettato Carla con un impermeabile bianco per coprire la mia divisa da spazzino, e fuggire. Contemporaneamente, dalla via del Boccaccio, un altro gruppo composto da Raoul Falcioni, Francesco Curreli, Silvio Serra doveva attaccare con speciali bombe a mano i resti della colonna tedesca, colpirla e ripiegare. I gappisti Fernando Vitaliano, Pasquale Balsamo e Guglielmo Blasi (che poi tradì), il comandante Carlo Salinari ed altri dovevano svolgere azione di collegamento e di copertura. I diciotto chili di tritolo necessari vennero forniti come gran parte degli esplosivi, dalle formazioni clandestine dell'Esercito che raccoglievano i militari sbandati. La carica esplosiva venne preparata da Giulio Cortini, oggi ordinario di fisica all'università di Napoli, da sua moglie e da noi, che eravamo diventati tutti esperti artificieri. La cassetta metallica destinata a contenerla ce la fornirono gli operai delle Officine del gas di Roma. Il carrettino della nettezza urbana lo rubammo da un deposito vicino al Colosseo. Alcuni dipendenti del Comune ci procurarono la divisa da spazzino. Lavorammo a preparare l'azione per circa dieci giorni.

L'EUROPEO - Nelle ore precedenti l'azione, che cosa avete fatto?

CARLA CAPPONI - Abbiamo finito di preparare gli esplosivi, credo. Lo facevamo sempre all'ultimo momento perché era la cosa più pericolosa: un errore poteva far saltare tutto il palazzo. In quei giorni eravamo nascosti in una cantina di via Marco Aurelio, vicino al Colosseo. Il portiere, Duilio Grigioni, era dei nostri e ci proteggeva.

ROSARIO BENTIVEGNA - Mi pare che abbiamo anche dormito. Eravamo sempre morti di stanchezza: la lotta clandestina si faceva a piedi perché i tedeschi avevano proibito l'uso delle biciclette, spesso i tram non funzionavano e ancora più spesso non avevamo i soldi per il biglietto. Così camminavamo, per decine di chilometri ogni giorno. E non è che si mangiasse tutti i giorni: quattro giorni su sette era già una buona media.

L'EUROPEO - Ma qual era il vostro stato d'animo? Eravate in ansia, avevate paura, vi sentivate soli? Avete parlato tra di voi?

CARLA CAPPONI - Non mi ricordo se abbiamo chiacchierato, in quelle ultime ore. Certo eravamo nervosi, preoccupati. Non solo per l'azione imminente, per tante cose. Spesso i materiali erano scadenti, le armi si inceppavano, detonatori e percussori non funzionavano, le micce si spegnevano oppure bruciavano troppo rapidamente. Pochi giorni prima, per esempio, avevamo assalito due camion tedeschi sulla via Tor di Quinto, di notte. Eravamo in sei, avevamo il mitra: be', tutti e sei i mitra si erano inceppati, e non ci avevamo lasciato la pelle per miracolo. Anche provando e riprovando tutto cento volte, non si poteva mai stare tranquilli. E poi c'era il timore che ciascuno aveva per la vita dell'altro.

L'EUROPEO - Eravate già sposati?

ROSARIO BENTIVEGNA - No, ci siamo sposati più tardi, nel settembre del 1944. Ci volevamo bene. Io non avevo una cotta per Carla, la amavo, è una cosa diversa. Era una ragazza eccezionale e anche molto carina.

CARLA CAPPONI - Io prima ero fidanzata con un diplomatico jugoslavo, poi mi innamorai di lui. Mi piaceva perché era allegro, intelligente, molto sensibile. Pensi che le uniche cose che riuscì a portarsi dietro per tutto il periodo clandestino erano due libri di versi: *Ossi di seppia* di Montale e *Ed è subito sera* di Quasimodo. Non se ne separava mai, anche se li sapeva a memoria.

L'EUROPEO - Avevate paura solo uno per la vita dell'altro? O c'era anche una paura più forte, personale?

CARLA CAPPONI - Ogni azione a me dava sempre un'angoscia terribile. Non avevo paura per me stessa, il problema della vita e della morte l'avevo superato da tanto tempo. Per morire ogni momento era

continua alla pagina 36



Rosario Bentivegna con la moglie, che gli fu vicina nel periodo clandestino e lo aiutò a fuggire dopo l'attentato di via Rasella. Bentivegna è medico, figlio di un avvocato suicidatosi per sfuggire ai fascisti.

«Ogni attimo che vivevamo poteva essere l'ultimo»



Carla Capponi: *Per morire ogni momento era buono: bastava che la polizia mi fermasse.*

continuazione dalla pagina 34

buona: bastava che uno della polizia mi fermasse ed era fatta, perché non avevo documenti veri né falsi e spesso andavo in giro con la pistola in tasca o con una bomba involtata in carta di giornale sotto il braccio.

L'EUROPEO - Mi scusi, quanti anni aveva?

CARLA CAPPONI - Tutti e due non avevamo ancora compiuto ventidue anni.

L'EUROPEO - E a ventidue anni non sentiva rimpianto per tutto quello che poteva lasciare, perdere? Che cosa faceva lei prima di entrare nelle formazioni partigiane?

CARLA CAPPONI - Io lavoravo al laboratorio chimico del Corpo reale delle miniere, e Bentivegna era studente in medicina, uno studente molto brillante, con una media molto alta. Quanto ai rimpianti...

ROSARIO BENTIVEGNA - Sa, a ripensarci adesso sembra impossibile, eppure in quel periodo non eravamo infelici. Anzi, in una strana maniera ci sentivamo molto sereni, molto liberi, molto ricchi, molto vicini a tutti. Le poche cose piacevoli, non so, una bella giornata, un momento di allegria, l'amore, le godevamo tutte appassionatamente, uno in fondo, in modo addirittura eccessivo. Forse perché potevano sempre essere le ultime.

L'EUROPEO - Quindi non eravate angosciati dal timore della morte?

CARLA CAPPONI - No, io pensavo a tutti i possibili incidenti: a volte bastava così poco per far fallire un'azione, un attimo di ritardo, un bambino che ti chiedeva l'ora, un'amica incontrata per caso, un compagno di scuola che ti salutava per strada. Oppure ero ossessionata dall'idea del compito che mi aspettava, per esempio continuavo a ripetermi «devo ammazzare un tedesco, devo ammazzare un tedesco, devo ammazzare un tedesco»; e cominciavo a soffrire molto tempo prima dell'azione, perché la violenza la odio.

ROSARIO BENTIVEGNA - Andiamo Carla, adesso non esagerare. Una certa abitudine al rischio l'avevamo acquistata.

CARLA CAPPONI - No, io no, mai. Mi controllavo, mi imponevo una disciplina, ma ad ogni vigilia ero sempre disperata.

ROSARIO BENTIVEGNA - Anch'io avevo paura, è naturale: ma più dopo che prima di un'azione. E non era neppure soltanto paura. Forse si potrebbe dire che era dolore. La prima volta che mi trovai faccia a faccia con uomini che dovevo colpire, e che li ebbi colpiti, ne fui sconvolto. E anche dopo, ogni volta che dovevo sparare per me era una pena, un dolore molto forte: in quello che avevo davanti, anche se era un fascista, anche se era un tedesco, non potevo fare a meno di ritrovare una parte della mia umanità, di riconoscere un uomo. E per me la vita di un uomo vale molto, infatti faccio un mestiere che serve a conservarla, a salvaguardarla, a proteggerla. Uno dei momenti più brutti per me, ad esempio, è stato quando seppi dell'attentato a Togliatti. Mi sentii come una morsa alla bocca dello stomaco, pensai con disperazione, con infinita stanchezza, con paura, quella volta, sì, era proprio paura: «Oh, Dio, si ricomincia a sparare». Ricordo, insomma, di aver avuto sempre paura. Ma, soprattutto, temevo che le cose non andassero lisce, che l'azione non riuscisse: era questo che mi permetteva di controllare la mia paura.

L'EUROPEO - E a via Rasella le cose andarono lisce?

CARLA CAPPONI - No. Quel giorno i tedeschi non passavano mai: ritardarono un'ora e tre quarti. Io dovevo aspettare davanti alla sede del *Messaggero* un avvertimento di Pasquale Balsamo. Ricevutolo, dovevo avviarmi verso via Rasella, aspettare Bentivegna per coprirlo con l'impermeabile, fuggire con lui. Be', arrivo davanti al *Messaggero*. Aspetto venti, venticinque minuti. Non succede niente. Sulla porta del giornale erano fermi due poliziotti in borghese, la guardia del corpo del direttore, Spampanato. Cominciano a guardarmi con insistenza, poi mi abbordano, mi chiedono cosa sto aspettando, se ho i documenti, se non so che lì non ci si può stare. Ma con un tono leggero, quasi galante, da pappagalli della strada più che da poliziotti insospettiti. Io i documenti non li avevo, portavo la pistola. Se mi fermavano era finita per me, e tutta l'azione poteva andare per aria. Allora cerco di reggere il gioco, faccio la stupida anch'io, rispondo con civetteria, poi fingo di leggere il giornale esposto nelle vetrine: e intanto mi sentivo morire dall'angoscia. Pasquale Balsamo, che ronzava lì intorno, mi si avvicina e mi dice qualcosa; io non capisco, credo che sia il segnale convenuto e mi avvio verso via Rasella. Tutti gli altri, vedendomi, si mettono sul chi vive, credono che sia il momento e io non sapevo come avvertirli che invece sbagliavano, come fargli capire. Quando arrivo al mio posto, guardandomi indietro mi accorgo che uno dei poliziotti mi segue a una ventina di metri. Allora vado avanti, passo accanto a Bentivegna cercando di non guardarlo, sfioro il carrettino con il trifolo, mi fermo al cancello di Palazzo Barberini. Il poliziotto, che nel frattempo era stato raggiunto dal suo collega, mi segue. Ricomincia il dialogo angoscioso: «Signorina, come mai portate sul braccio quell'impermeabile da uomo?». «È per il mio fidanzato». In quel momento vedo un'amica di mia madre, le corro incontro festosa per liberarmi del poliziotto, ci mettiamo a chiacchierare. Parlava, parlava, e come sta la mamma, e come mai da queste parti, e che fai di bello, non la smetteva più, non sentivo neanche una parola di quello che diceva ma dovevo rispondere, far finta di niente. Non so come riesco a sbarazzarla, torno sull'angolo di via Rasella. Il poliziotto non mi segue ma mi tiene d'occhio. Intanto arriva la colonna tedesca: e a quel passo cadenzato mi sento scoppiare il cuore.

ROSARIO BENTIVEGNA - Io ero uscito dalla nostra cantina con il carretto del trifolo verso le 13. Portavo la divisa da spazzino, avevo tolto gli occhiali, mi ero messo ai piedi un vecchio paio di scarpe di coppale legate con dello spago rosso per far vedere che ero povero e malridotto. Appena uscito incontro una mia amica: per fortuna non mi riconosce. La strada era lunga e anche faticosa, con tutte le salite e le discese che ci sono a Roma, con quei dieci chili di esplosivo da trasportare. Camminavo piano, piano, con precauzione, cercando di controllare l'ansia che mi spingeva a correre, a far presto. Era una bella giornata, c'era il sole, faceva molto caldo. Sudavo. Avrei voluto che tutto fosse già finito. Via dell'Impero, la salita di Montecavallo. Passando davanti ai giardini del Quirinale pensai d'improvviso: com'è bella Roma. Era quasi un addio. Via Venti Settembre. Incontro altri due spazzini: «E tu che fai, qui? Questo non è il quartiere tuo». «Niente, sto portando un carico di cemento». «Ah, ho capito, fai la borsa nera, vai, vai». Finalmente arrivo in via Rasella, sistemo il carretto. Sapevo di dover aspettare dieci, quindici minuti. Ne passano venti, trenta, quaranta. Vedo Carla venire su per la strada: allora ci siamo, accendo la bira, ma perché non mi danno il segnale, perché non si sente rumore, dov'è finito Calamandrei? Carla continua a camminare senza nemmeno guardar-

continua alla pagina 38



Rosario Bentivegna: *Traversai Roma vestito da spazzino, il carretto pieno di tritolo.*



Un gruppo di romani davanti al manifesto che annuncia, il 25 marzo 1944, la rappresaglia compiuta dal Comando tedesco in seguito all'attentato di via Rasella. I tedeschi fucilarono trecentotrentacinque persone.

ASSR
Archivio storico del Senato della Repubblica

«Giunsi a casa e svenni»

continuazione dalla pagina 36

mi. Mi accorgo che c'è uno che la segue. Non capisco più che cosa sta succedendo, più niente. Il tempo passa lentissimo, un'agonia. Per tre volte mi danno un falso allarme, tre volte accendo la pipa per dar fuoco alla miccia, tre volte la spengo perché i tedeschi non arrivavano; al momento giusto non avevo più tabacco, ho dovuto raschiare affannosamente nelle tasche e cicche e brandelli di carta. Un'ora. Mi si ferma accanto uno spazzino: «Guarda che c'è in giro l'ispettore della Nettezza, che fai? Muoviti, se no ti becchi una multa». Mi muovo, comincio a spazzare la strada: non avevo mai preso una scopa in mano in vita mia, non sapevo come fare, avevamo pensato a tutto tranne che a farmi esercitare nella professione di spazzino. Un'ora e mezzo. Ormai è chiaro che l'azione è fallita, i tedeschi hanno cambiato itinerario, meglio rinunciare... Pasquale Balsamo mi passa vicino, sussurra: «Se tra dieci minuti non arrivano, ripiegare». Già, e il tritolo adesso dove lo mettoi?, toccherà rifare la traversata di Roma, è quasi l'ora del coprifuoco, mi fermeranno... Passano altri cinque minuti. Poi, finalmente, arrivano.

CARLA CAPPONI - Vedo Bentivegna venirmi incontro, gli butto sulle spalle l'impermeabile, giriamo insieme l'angolo. L'esplosione, eccola. Un autobus che passava sbanda verso i cancelli di Palazzo Barberini, noi riceviamo un'ondata fortissima per lo spostamento d'aria. I poliziotti ci corrono addosso attraverso la strada. Io tiro fuori la pistola, e quelli scappano.

ROSARIO BENTIVEGNA - Riuscimmo a buttarci verso via Nazionale appena un attimo prima che il cordone di sbarramento dei tedeschi si chiudesse alle nostre spalle. Le vie intorno erano già bloccate. In via Nazionale un tedesco da una macchina di S.S. gridò: «Sono quelli!». Ma un tale che gli sedeva accanto disse: «No, no, per carità, quello lo conosco benissimo, è un mio parente, un fesso che corre sempre dietro alle ragazze». Era davvero un mio lontano cugino che lavorava per le S.S. E non credo mica che avesse intenzione di salvarmi. Era proprio convinto di quello che diceva.

CARLA CAPPONI - La tensione nervosa era stata così forte che appena arrivati a casa mia, dove doveva cambiarsi, lui svenne. Era pallidissimo, non riusciva a respirare, il cuore non gli reggeva più. Mia madre gli dette delle gocce, si riprese. Dovevamo liberarci subito della divisa da spazzino. Provammo a farla a pezzi, a strapparla, a bruciarla nella stufa: niente, resisteva indistruttibile. Allora ne facemmo un pacco e lo nascondemmo in un angolo buio, vicino alla salita di San Pietro in Vincoli. Quella notte non potevamo restare a casa mia, e non sapevamo dove andare: al «dopo» non avevamo pensato affatto.

L'EUROPEO - E allora?

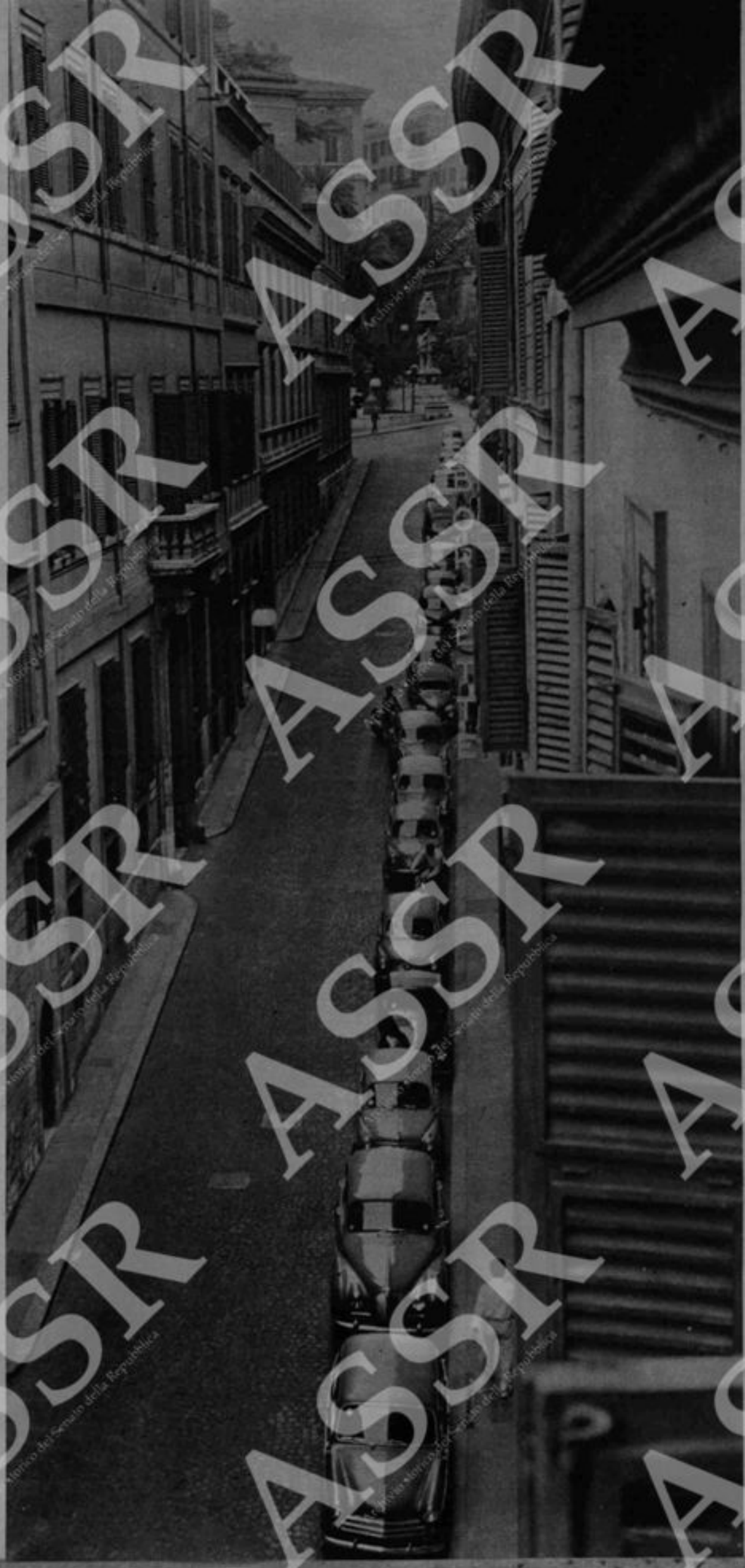
ROSARIO BENTIVEGNA - Ci ospitò una signora ebrea amica di famiglia. Lo so, è pazzesco andare a rifugiarsi proprio in casa di un'ebrea, ma è andata così. Passai la notte a giocare a scacchi con suo figlio, un ragazzo di quattordici anni.

L'EUROPEO - A scacchi? Ma perché a scacchi?

ROSARIO BENTIVEGNA - Non lo so, perché. Per scaricarmi i nervi, per concentrarmi in un pensiero diverso, per riposarmi, per non parlare. Probabilmente era un fatto nevrotico, una reazione liberatoria.

L'EUROPEO - Come avete saputo

continua alla pagina 40



ASSR



I cadaveri dei soldati tedeschi uccisi nell'attentato allineati sul marciapiedi di via Rasella. In alto, comincia l'azione repressiva: la zona è stata circondata e rastrellata, i fermati attendono con le mani in alto. A sinistra, via Rasella oggi.

ASSR Archivio storico del Senato della Repubblica

«Nessuno chiese in cambio la nostra vita»

continuazione dalla pagina 38

la notizia della rappresaglia delle Ardeatine?

CARLA CAPPONI - La mattina dopo, il 24 marzo, comperammo il giornale: non c'era nessuna notizia, né dell'azione né di rappresaglie, niente. In città giravano delle voci, ma non si sapeva nulla di certo, neppure di probabile. Dicevano che i tedeschi erano irritatissimi, che il Comando tedesco era esasperato dal ripetersi degli attacchi partigiani: solo poche settimane prima, per esempio, in un'altra azione, avevamo ucciso quindici tedeschi che uscivano dal cinema Barberini. Quel pomeriggio Giorgio Amendola andò a una riunione del Comitato di liberazione nazionale nel palazzo di Propaganda Fide a piazza di Spagna, a trecento metri da via Rasella, dove stava nascosto De Gasperi. De Gasperi gli chiese se fosse successo qualcosa: aveva sentito un gran rumore, come uno scoppio... e Amendola gli raccontò l'azione cui aveva assistito da lontano. Noi la sera tornammo nella cantina di via Marco Aurelio, e riprendemmo il nostro lavoro. Non eravamo stati individuati, nessuno era caduto, l'azione era riuscita. Arrivò la staffetta con gli ordini, riallacciammo i contatti, partecipammo a una riunione. Tutto era come sempre.

ROSARIO BENTIVEGNA - La mattina del 25 marzo, a mezzogiorno, avevamo un appuntamento davanti alla sede del *Messaggero*. C'era una copia del giornale esposta nelle vetrine. E lì leggemmo quel comunicato terrificante: «Comunisti badogliani compiono un'azione proditoria contro forze armate germaniche in transito per via Rasella. 32 tedeschi uccisi, numerosi feriti. Il Comando tedesco ha deciso che per ogni tedesco vengono giustiziati dieci italiani. La sentenza è già stata eseguita».

L'EUROPEO - Che cosa avete provato, sentito?

CARLA CAPPONI - Un'angoscia, una disperazione terribile. Ho pensato subito avranno ucciso quelli che avevano già in mano. Ed erano tutti nostri amici, compagni di lotta, quelli che ci avevano insegnato a odiare i fascisti, quelli che avevano rischiato con noi, quelli a cui volevamo bene... Agli ebrei, in quel momento, non pensai. Pensavo a Chiesa, ad Antonello Trombadori, a Luciano Lusana che invece era già morto a via Tasso sotto le torture, a Carla Angelini. Pensavo a un ragazzo di diciotto anni di cui non sapevo neppure il nome... Credevo che fossero stati fucilati. Non potevo immaginare che li avessero presi, caricati sui camion, portati alle Cave Ardeatine, ammucchiati e uccisi con le mitragliatrici, come animali al macello. Che poi avessero nascosto i corpi, e forse qualcuno non era ancora morto, seppellendoli perché nessuno potesse scoprirli. E invece era questo un atroce, inimmaginabile massacro.

ROSARIO BENTIVEGNA - L'ira, il dolore, lo sdegno per la vigliaccheria di una rappresaglia simile. L'impulso immediato di fare vendetta, o giustizia, la chiami come vuole, insomma di reagire, di dimostrare che non ci avevano piegato, che non avevano distrutto la Resistenza. E poi un'altra cosa: in quel momento, per la prima volta, ho capito che ci trovavamo davanti a un nemico particolarmente feroce. Oggi è difficile spiegarlo, me ne rendo conto. Oggi sappiamo tutto dei metodi nazisti, abbiamo visto le fotografie, i film, i documenti, abbiamo assistito ai processi, abbiamo letto i libri. Ma allora le notizie non circolavano. Allora noi non sapevamo niente, o quasi. Non sapevamo che esistessero i campi di annientamento, Buchenwald e Dachau; non sapevamo del genocidio, delle sevizie, delle atrocità. I nostri compagni non erano certo tornati da via Tasso a raccontare le torture patite, le fustigazioni a morte, le unghie strappate, gli occhi accecati, i marchi impressi nella carne con i ferri roventi. Leggendo quel comunicato, capii fino a che punto poteva arrivare la bestialità nazista.



Il monumento alle Ardeatine a ricordo delle vittime della repressione.

L'EUROPEO - Perché non vi siete costituiti?

CARLA CAPPONI - Perché nessuno ce lo ha mai chiesto. Nego che vi sia mai stato un annuncio sui giornali, un manifesto sui muri, un comunicato radio con cui il Comando tedesco abbia chiesto la costituzione dei colpevoli promettendo di non fare rappresaglie. Lo nego nella maniera più recisa. Questa alternativa non è mai stata posta. Mai, capisce? Mai, da nessuno. Deve essere chiaro: perché più tardi questa infamia, questa bugia è stata ripetuta tante volte da diventare per molta gente la verità. E invece non è la verità. Se non ci crede interroghi i testimoni, ce ne sono ancora tanti, non tutti sono morti. Legga i giornali di quei giorni. Nessuno ha mai chiesto la nostra vita in cambio di quella delle vittime delle Ardeatine, mai.

L'EUROPEO - E se ve la avessero chiesta, vi sareste costituiti?

CARLA CAPPONI - Sì. Io sento molto i problemi di coscienza. Non presentarmi avrebbe significato morire ogni giorno per tutto il resto della vita. Mi sarei costituita anche sapendo benissimo che i tedeschi non si sarebbero comportati da gentiluomini, non si sarebbero certo accontentati di una sola vittima. Avrebbero semplicemente ammazzato me insieme agli altri.

ROSARIO BENTIVEGNA - Non lo so. Conoscendo il mio temperamento e il mio modo di essere, come la pensavo allora e come la penso oggi, credo che avrei reagito non presentandomi inerme al Comando tedesco, cioè non accettando il ricatto, ma buttandomi allo sbaraglio in un'azione anche disperata per impedire la rappresaglia, pronto a morirci. Non so, avrei cercato di organizzare un attacco ai camion che trasportavano le vittime, un assalto al carcere di Regina Coeli o a via Tasso. Sono convinto che i tedeschi evitarono di lanciare un appello agli attentatori e dettero notizia della rappresaglia solo quando «la sentenza era già stata eseguita» e non c'era più niente da fare proprio perché temevano un'azione del genere. Comunque, credo che non avrei rotto la disciplina militare che mi legava al mio Comando, e avrei obbedito agli ordini. Credo, ho detto. È troppo facile e anche irrazionale rispondere, adesso. In realtà, l'unica risposta possibile è: non lo so.

L'EUROPEO - Vi siete sentiti colpevoli, responsabili dell'eccidio?

CARLA CAPPONI - No, non mi sono mai sentita colpevole. Vedevo le due cose distinte: noi avevamo compiuto un'azione partigiana, legale nell'ambito della guerriglia; quella rappresaglia atroce era un atto illegale e illegittimo la cui responsabilità ricadeva interamente sui tedeschi. Se avessero ammazzato noi, dal loro punto di vista sarebbe stato giusto. Ma gli altri, perché?

ROSARIO BENTIVEGNA - No, in maniera assoluta. Nego che tra l'azione di via Rasella e l'eccidio delle Fosse Ardeatine vi sia un rapporto da causa ad effetto.

L'EUROPEO - Però se l'azione non fosse stata compiuta la rappresaglia non avrebbe avuto luogo: quindi direi che un rapporto da causa ad effetto esiste, no?

ROSARIO BENTIVEGNA - No. Guardi, facciamo un esempio. Se io ti do un colpo e tu per vendicarti ammazzi mia moglie, la responsabilità non è certo mia. È una questione che non riguarda me, ma te. Sei tu che hai ammazzato mia moglie, non io.

L'EUROPEO - Per voi quella di via Rasella aveva un'importanza particolare, o era un'azione come tante altre?

ROSARIO BENTIVEGNA - Era più importante perché colpiva un maggior numero di tedeschi, perché impegnava da parte nostra un maggior numero di combattenti, perché era legata ad una data precisa. Ma non era più rischiosa di molte altre.



Quattro mesi dopo l'eccidio, Umberto di Savoia in visita alle Fosse

CARLA CAPPONI - Sì, è vero era pericolosa, ma non eccezionale. Subito dopo, ne compimmo diverse altre. Un'azione a via Claudia: morirono due tedeschi, non vi furono rappresaglie. Un'azione contro un console della milizia, un attentato a Pizzirani, alcune azioni notturne in periferia. Stavamo preparando la liquidazione di Koch e di Caruso e l'attacco a via Tasso quando fummo costretti a fuggire da Roma perché uno dei nostri compagni, Guglielmo Blasi, tradì e consegnò nelle mani dei fascisti tutti i partigiani che avevano partecipato all'azione di via Rasella. Furono arrestati Silvio Serra, Raoul Falcioni, Franco Ferri, Franco Calamandrei che poi scappò dal finestrino di un gabinetto di via Tasso, Carlo Salinari. Noi riuscimmo a salvarci solo perché il traditore non sapeva i nostri veri nomi. Allora noi ci facevamo chiamare Paolo ed Elena, e tutti ci conoscevano con quei nomi. Li usavamo sempre, anche tra noi. In tutto quel periodo non ci siamo mai chiamati con il nostro vero nome, neppure nei momenti di tenerezza o di angoscia.

L'EUROPEO - Che cosa ha significato in seguito, nella vostra vita, essere stati protagonisti di quell'azione?

CARLA CAPPONI - Io ho ricevuto dallo Stato italiano, per quella e per altre azioni, una medaglia d'oro al valor militare, che mi è stata consegnata dal ministro della Difesa davanti alle truppe schierate. Più tardi, forse anche per questo, sono stata eletta al Parlamento.



se Ardeatine, dove erano state rinvenute le salme delle trecentotrentacinque persone prelevate dal carcere di Regina Coeli e uccise per rappresaglia dai tedeschi. La notizia del massacro era stata diffusa il 25 marzo 1944, ma il Comando germanico aveva taciuto la località in cui l'esecuzione era avvenuta.

ROSARIO BENTIVEGNA - Io ho ottenuto una medaglia d'argento al valor militare, nella motivazione della quale è citata la data del 23 marzo e l'azione di via Rasella, e la cui proposta è stata firmata dal presidente del Consiglio Alcide de Gasperi.

L'EUROPEO - Queste sono le conseguenze positive. Ve ne sono state anche negative?

CARLA CAPPONI - Centinaia di giornali, di manifesti, di oratori nei comizi ci hanno insultato. Ci hanno fatto oggetto di una campagna di calunnie, di diffamazione, di menzogne. Ancora oggi ricevo lettere anonime di fascisti con insulti, con volgarità atroci, con grottesche ma violente minacce di morte. Ricevo anche delle telefonate. Si sente nel microfono una voce da oltretomba, cavernosa, ridicola, che dice: «Pronto! Qui parlano i martiri delle Ardeatine. C'è l'assassino Bentivegna e la sua degna compagna?». Oppure si sente una voce che parla in tedesco, e io non ci capisco niente, solo a un certo punto distinguo una parola, «Rasella-Strasse». Mi sono arrivate alcune false fotografie ritagliate dai giornali e sfregiate: con gli occhi bucati, le orecchie tagliate, il naso strappato, la bocca sanguinosa, e con la promessa: «ti ridurremo così». Alla Camera, durante le battaglie parlamentari, i deputati di destra mi gridavano donnaccia, mi facevano le corna con le dita. Mia figlia Elena va a scuola; e durante una lezione di religione ha sentito il professore dire che suo padre ed io eravamo degli assassini, i responsabili di un massacro. Elena non ha replicato, ha solo chiesto di uscire. Il giorno dopo io sono andata a parlare con il professore di religione. Dopo un'ora di discussione mi ha chiesto scusa. Dicendo questo non voglio mica fare la vittima, sa. Sono episodi diluiti in diciannove anni, e in fondo non sono nemmeno importanti, o lo sono soltanto perché dimostrano la malafede, la vigliaccheria, la volgarità di certa gente. È molto più importante aver avuto il rispetto, la stima e l'affetto degli altri, anche non comunisti.

ROSARIO BENTIVEGNA - M'è capitato di trovare gente che si rifiutava di stringermi la mano, gente che si rifiutava di sedere a tavola con me o gente che mi aggrediva addirittura: ma erano fascisti, e perciò non ha importanza. Anzi, io sono orgoglioso di essere il più odiato degli antifascisti romani: evidentemente vuol dire che la mia lotta è stata così utile da lasciare il segno ancora oggi. Questo, è naturale, ha avuto delle conseguenze nella mia vita privata. In campo professionale, per esempio, mi sono trovato di fronte a prevenzioni e difficoltà gravi. Quando, alla fine della guerra, tornai all'università dove avevo già fatto tre anni di medicina, parecchi professori mi dimostrarono una cattiveria ostilità. Uno si rifiutò persino di esaminarmi. Anche dopo la laurea alcuni ambienti mi hanno reso estremamente difficile lavorare. In compenso molti colleghi o maestri come i professori Caronia, Missiroli e Parlavecchio mi hanno dato tutta la loro solidarietà, e tutti i miei clienti, tra cui gli operai delle Officine del gas di Roma, che curo come medico della mutua da sedici anni, hanno avuto manifestazioni di stima e di amicizia per me molto commoventi. Qualche volta ho intuito delle perplessità, delle riserve di giudizio, dei dubbi anche all'interno del Partito comunista, tra alcuni compagni meno preparati e meno informati. Vede, alle sue domande noi in questi vent'anni abbiamo risposto migliaia di volte. Mai sui giornali, ma parlando con amici, conoscenti, giovani, gente qualunque, compagni comunisti. Perché della storia di via Rasella si sapeva poco, e quel poco era stato alterato, falsificato, distorto.

L'EUROPEO - Avete mai incontrato, in questi anni, i familiari delle vittime delle Fosse Ardeatine?

ROSARIO BENTIVEGNA - Di molti io sono stato e sono il medico curante.

CARLA CAPPONI - Sì, abbiamo avuto con molti di loro anche rapporti di amicizia. Solo tre ci hanno citato per danni civili. Volevano soldi da noi. Ci hanno fatto causa, e non l'hanno vinta. La sentenza diceva: l'azione di via Rasella è un atto di guerra, per i danni da essa derivati bisogna rivolgersi allo Stato.

L'EUROPEO - Da vent'anni voi siete per la maggior parte della gente «quelli di via Rasella». Vi infastidisce questo genere di notorietà? Vi pesa non riuscire a liberarvi di questa parte del vostro passato, non riuscire a ristabilire un rapporto normale con gli altri?

CARLA CAPPONI - A me, no. Anzi, ne sono orgogliosissima. Che poi dei fascisti mi chiamino donnaccia o vigliacca, non ha nessuna importanza. Gli insulti che mi arrivano da quella parte non li sento neppure.

ROSARIO BENTIVEGNA - A me, sì.

CARLA CAPPONI - No, scusa, perché dici così? Questo significa che preferiresti non aver fatto il partigiano, non aver partecipato all'azione di via Rasella, significa rinnegare tutto...

ROSARIO BENTIVEGNA - Ma neanche per sogno. Io non rinnego niente. Dico soltanto che non mi piace aver avuto la mia vita personale e professionale completamente alterata dal fatto di essere stato l'autore dell'azione di via Rasella. Avrei preferito essere semplicemente il dottor Rosario Bentivegna, medico in Roma. Non mi diverte avere una pubblicità costante e continua, soprattutto quando è denigratoria. Ma anche quando non lo è.

L'EUROPEO - Quell'episodio ha determinato in qualche modo anche la vostra vita di coppia? Per esempio avreste potuto, volendo, separarvi?

CARLA CAPPONI - Sì, avremmo potuto. Qualcuno, magari, ci sarebbe rimasto male. Ma non avevamo mica preso il sacro impegno di fronte alle forze della Resistenza di essere in due a via Rasella e poi in due per tutta la vita.

ROSARIO BENTIVEGNA - Direi che la nostra vita di coppia non è stata determinata da via Rasella o dalla Resistenza, ma dal fatto che ci siamo incontrati sul piano umano. L'aver vissuto le stesse esperienze, le stesse idee, la stessa passione, ha accentuato la saldezza di legami che è difficile rompere.

L'EUROPEO - Oggi, sapendo quanto è costata agli altri e a voi quell'azione, la rifareste?

CARLA CAPPONI - Sì, senz'altro.

ROSARIO BENTIVEGNA - Io vorrei capovolgere la domanda. Oggi, sapendo quel che significa e ha significato la Resistenza per il nostro paese, rifarei non solo l'azione di via Rasella, ma tutte le altre azioni partigiane cui ho partecipato prima e dopo. Il «prezzo» della Resistenza è stato largamente compen-

continua alla pagina seguente

IL NOME
TELEFUNKEN
VI GARANTISCE



- solidità
- durata
- estetica
- "freddo" regolato per la giusta conservazione di ogni alimento

in tutta la gamma dei suoi frigoriferi (da L. 56.900)

IL NOME
DOMEX
GARANTISCE



- grande risparmio di tempo per la donna di casa
- giusto sistema di lavaggio per ogni tipo di tessuto, anche il più delicato
- sicurezza di funzionamento
- bucato perfetto e completamente automatico

LAVABIANCHERIA
DOMEX
Concessionaria e distributrice esclusiva per l'Italia TELEFUNKEN S.p.A. - Milano

T 15/64

RADIO - TELEVISORI - FRIGORIFERI
TELEFUNKEN
la marca mondiale

MORIRE A ROMA

continuazione dalla pagina precedente

sato dalla dignità che ci ha restituito nel consesso dei popoli civili. Quanto al «prezzo» personale, è largamente compensato dall'orgoglio che ho di essere stato uno dei protagonisti della Resistenza stessa.

L'EUROPEO - Ma il prezzo di via Rasella? Trecentocinquantacinque morti sono un prezzo molto duro per un'azione, non le pare?

ROSARIO BENTIVEGNA - Certo, sono un prezzo duro. Terribile, atroce, doloroso. Però bisogna precisare che il «prezzo» dell'azione di via Rasella va considerato dal punto di vista politico e militare. Con la rappresaglia delle Ardeatine i tedeschi non volevano colpire soltanto i partigiani, ma tutti i romani che li hanno sempre aiutati, alloggiati, nutriti, nascosti. A Roma, in quei nove mesi, per i tedeschi non ha lavorato nessuno tranne pochi collaborazionisti. Nelle case di Roma c'erano migliaia di persone nascoste, ebrei, partigiani, ufficiali, prigionieri alleati, carabinieri. A Roma si sono svolte centinaia di azioni partigiane, dalle più semplici alle più complesse. Roma non era certo per i tedeschi una comoda e piacevole sede di retrovia dove far riposare e divertire le loro truppe. I soldati dovevano girare sempre armati, con il dito sul grilletto; il Comando era costretto ad occupare la città con forze militari che avrebbe potuto dislocare sul fronte. Solo dopo l'azione di via Rasella i tedeschi dichiararono con un comunicato che da quel momento avrebbero rispettato il carattere di città aperta di Roma. In realtà lo rispettarono, e i bombardamenti furono sospesi. Mi pare quindi che l'azione di via Rasella, insieme a tutto il resto, abbia avuto non solo un significato politico, ma anche quel concreto risultato militare che decine di bombardamenti alleati non erano riusciti ad ottenere.

L'EUROPEO - Non tutti sono del suo parere. C'è chi anche recentemente ha detto che quella di via Rasella fu un'azione militarmente inutile. Anzi dannosa, perché in conseguenza di essa molti, troppi combattenti per la libertà, antifascisti e partigiani, persero la vita.

ROSARIO BENTIVEGNA - Non è stata inutile: le ho già spiegato perché. Certo per chi, ignorando o fingendo di ignorare come sono andati i fatti, isola l'azione di via Rasella dal contesto della Resistenza, è facile dimostrare questa «inutilità». Ma con questo criterio qualsiasi azione di guerra, qualsiasi battaglia diventa inutile: anche l'affondamento della *Viribus Unitis* nel 1917 o la battaglia di Stalingrado nel 1942. E poi non si conduce una guerra di liberazione aspettando che arrivino i liberatori, nascosti più o meno comodamente in un convento o in una cantina. Certo ogni guerra, anche una guerra di liberazione, comporta sacrifici e perdite umane; e le medaglie al valore, quando sono meritate, in genere grondano sangue. È per questo, credo che a me la guerra ripugna, che la odio. •

a cura di **Lietta Tornabuoni**

Copyright dell'Europeo



Sociologia della prosperità
di
ERNEST ZAHN
Un ritratto della nostra civiltà colta nei lineamenti anche più intimi.
260 pagine lire 2500
RIZZOLI